

VINCENZA CALASCIBETTA

# MESSINA NEL 1783

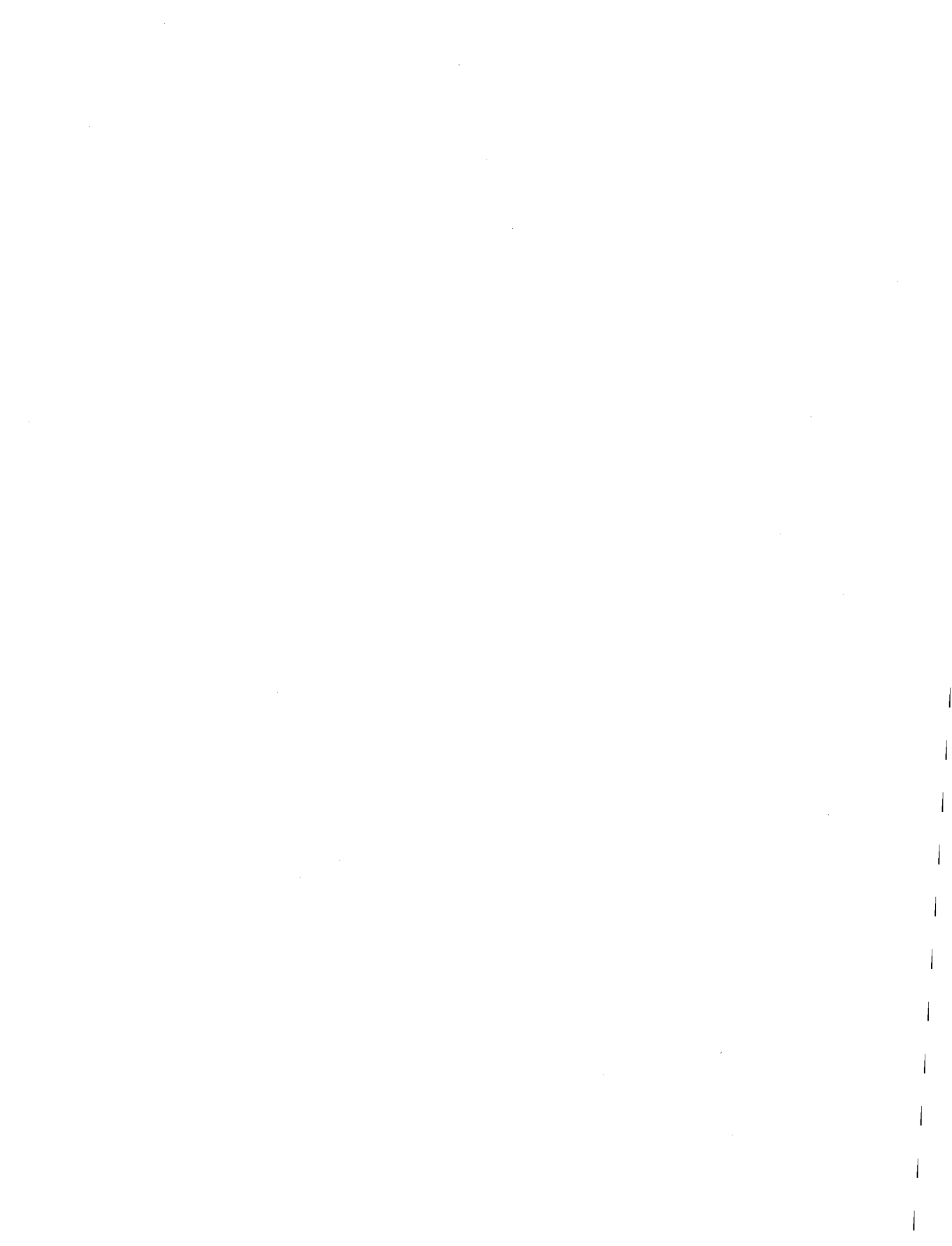


MESSINA NEL 1783

VINCENZA CALASCIBETTA

In copertina:  
P. Schiantarelli, *Campanile e Prospetto del  
Duomo di Messina*, incisione in rame (Napoli  
1784). Messina, collezione privata.

SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA



OPUSCOLI

3

1. G. ATTARD  
*Messinesi insigni del sec. XIX sepolti al Gran Camposanto (Epigrafi, Schizzi Biografici)*, 2<sup>a</sup> ed., a cura di G. Molonia, Messina 1991<sup>2</sup> (1926)
  
2. A. PICCIOTTO  
*L'arte della seta e le costumanze religiose e civili dei Setajuoli in Messina*, premessa di C.M. Rugolo, Messina 1993 (1881)
  
3. V. CALASCIBETTA  
*Messina nel 1783*, 2<sup>a</sup> ed., a cura di G. Molonia, premessa di M.C. Di Natale, Messina 1995<sup>2</sup> (1937)

VINCENZA CALASCIBETTA

# MESSINA NEL 1783

*Seconda Edizione*  
*a cura di*  
GIOVANNI MOLONIA

*Premessa di*  
MARIA CONCETTA DI NATALE

MESSINA 1995



## PREMESSA

*Tra le figure femminili che hanno dedicato alla Sicilia il fervore dei propri studi e l'abnegazione per il proprio lavoro non va dimenticata Vincenza Calascibetta, i cui interessi culturali sin dai tempi dell'approccio universitario sono stati volti alla storia dell'isola particolarmente del XVIII e XIX secolo, come dimostrano le sue scrupolose ricerche d'archivio, sia quelle edite sia quelle mai pubblicate.*

*Nata a Palermo il 29 marzo 1913, compiuti gli studi classici al liceo Vittorio Emanuele, si laurea in Lettere presso l'Università degli Studi di Palermo con il massimo dei voti nel giugno del 1936, presentando una tesi di laurea in Storia Moderna su "Messina nel 1783", che riceve il plauso non solo del relatore prof. Nino Cortese, ma dell'intera commissione, che incoraggia la candidata a pubblicare il prezioso materiale inedito raccolto negli archivi di Palermo, Messina e Napoli.*

*Il lavoro, opportunamente riadattato, viene quindi pubblicato nel 1937, quando la studiosa vince anche il concorso a cattedra per l'insegnamento delle materie letterarie nel ginnasio inferiore e si abilita a quello delle stesse materie negli istituti tecnici e magistrali. Da allora sua preminente attività diviene quella d'insegnare a giovani di più generazioni, trasmettendo loro la sua insopprimibile passione per la storia locale. Insegna al ginnasio superiore di Bagheria, al ginnasio inferiore di Partinico, di Termini Imerese e Monreale, durante i terribili anni della guerra, per approdare infine a Palermo, prima al liceo scientifico e poi al ginnasio inferiore Protonotaro. Conclude la sua carriera al liceo scientifico Galileo Galilei di Palermo nel 1977, dopo quarant'anni ininterrotti d'insegnamento, durante i quali ha lasciato ai giovani un vibrante messaggio di dedizione al lavoro e di amore per la storia della "sua" terra, di attaccamento alle proprie radici, e di valorizzazione della cultura isolana.*

*La ristampa di quella lontana ricerca a cura di Giovanni Molonia per la Società Messinese di Storia Patria è da un lato il segno dell'attenzione che soprattutto questa benemerita associazione culturale nutre per gli studi siciliani e dall'altro il riconoscimento della validità del lavoro di Vincenza Calascibetta ancora oggi a distanza di quasi sessant'anni.*

*Nel cercare di delineare i tratti salienti della biografia di mia madre evitando di farmi assalire dalla foga dei miei sentimenti, non posso tuttavia concludere senza ringraziarla per avermi sempre sollecitato a studiare con serietà, a impegnarmi nel mio lavoro con scrupolosità professionale, e soprattutto a insegnare con quella gioia e quella attenzione che hanno sempre caratterizzato la sua attività anche nei momenti meno lieti della sua vita, per avermi infine trasmesso l'amore per la mia terra, l'insaziabile curiosità della ricerca dedicata ai giovani, vivificante strumento di conoscenza del patrimonio culturale di tutte le genti, così anche di Sicilia, nella consapevolezza che la storia del suo passato deve essere non solo conosciuta, ma idealmente rivissuta e restare indelebile nella memoria di ciascuno.*

Maria Concetta Di Natale

## PRESENTAZIONE

Nel 1936 si laureava nella Facoltà di Lettere della Regia Università di Palermo Vincenza Calascibetta, discutendo una tesi di storia moderna dal titolo *Messina nel 1783*. Il relatore, l'allora quarantenne Nino Cortese<sup>1</sup> perugino di nascita ma napoletano per famiglia e formazione culturale, le aveva assegnato quell'argomento - come accade spesso in simili occasioni - in sintonia con le sue personali ricerche di studio, rivolte alla storia meridionale e in particolare a certi aspetti culturali e politici del Regno di Napoli e di Sicilia.

Il Cortese, prima di trasferirsi a Palermo, era stato per quasi un decennio (1925-34) professore di ruolo a Messina, in quanto vincitore della Cattedra di Storia nell'Istituto Superiore di Magistero della città peloritana. In questa veste aveva tenuto la prolusione ufficiale per l'inaugurazione dell'anno accademico 1930-31 dal titolo *La funzione storica di Messina*<sup>2</sup>; inoltre nell'«Archivio Storico Messinese» era stato pubblicato il suo lungo saggio *Il Governo Napoletano e la rivoluzione siciliana del MDCCCXX-XXI*<sup>3</sup>. Nel discorso su Messina il Cortese aveva evidenziato che era suo "l'obbligo di far quell'atto di omaggio che mi è possibile alla città che ormai da parecchi anni mi ospita"<sup>4</sup>, e invitava a studiarne la sua storia soprattutto servendosi di tutte quelle fonti "non ancora esplorate [...] del locale Archivio provinciale e [...] dei Regi Archivi di Stato di Palermo e di Napoli"<sup>5</sup>.

La giovane e diligente laureanda Vincenza Calascibetta veniva così da lui indirizzata alla ricerca documentaria e alla frequentazione del R. Archivio di Stato di Napoli (in quegli anni appena riordinato), dove

<sup>1</sup> Per Nino Cortese (Perugia 1896 - Napoli 1972) si veda M. THEMELLY, *Nino Cortese*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29, Roma 1983, pp. 744-46.

<sup>2</sup> N. CORTESE, *La funzione storica di Messina*, in «Annali del Regio Istituto Superiore di Magistero di Messina», volume primo per gli anni accademici 1930-31 e 1931-32, Messina 1933, pp. 23-36.

<sup>3</sup> N. CORTESE, *Il Governo Napoletano e la rivoluzione siciliana del MDCCCXX-XXI*, in «Archivio Storico Messinese», XXVIII-XXXV, N.S., Parte Prima, 1934, pp. 71-124; I, Parte Seconda, 1939, pp. 1-214.

<sup>4</sup> CORTESE, *La funzione...* cit., p. 23.

<sup>5</sup> Ivi, p. 28.



prendeva visione del Fondo detto della “Giunta di Sicilia” e soprattutto si soffermava sul fascio dedicato al “Tremuoto di Messina”. Contemporaneamente a Palermo la Calascibetta integrava le sue ricerche napoletane con la consultazione degli atti della Segreteria del Real Patrimonio dell’Archivio di Stato di Palermo e dei preziosi manoscritti della locale Biblioteca Comunale. Venivano così alla luce importantissimi documenti relativi al terremoto messinese del 1783, e soprattutto quelli inerenti al successivo periodo della ricostruzione in cui erano chiariti taluni aspetti della politica locale che si giocava tra la Giunta di Messina, il governo viceregio (del Regalmici prima e del Caracciolo poi), e il governo centrale (di Acton soprattutto). Alcuni di questi documenti, trascritti correttamente e integralmente sotto l’abile guida del Cortese, venivano a far parte dell’“Appendice documentaria” inserita alla fine del lavoro di tesi della Calascibetta.

Laureatasi a pieni voti nel 1936 la Calascibetta, stimolata dal suo insegnante e sostenuta dai genitori, stampava qualche mese dopo questo suo “primo lavoro” presso le “Arti Grafiche S. Pezzino & Figlio”, site a Palermo in via S. Biagio, 4. Esso, convenientemente rielaborato e riadattato rispetto all’originale accademico, era così dedicato dall’autrice: “Con animo grato e con devozione dedico questo mio primo lavoro, frutto di un anno di ricerche d’Archivio e meta dei miei studi accademici, ai miei Genitori. 25 gennaio 1937 (XV)”.

Il volumetto, stampato dignitosamente, di complessive 126 pagine, fornito di una autarchica copertina marezzata e con una errata-corrige incollata sulla pagina 124, veniva messo in commercio al prezzo di “lire 12”. Prontamente recensito anche da riviste prestigiose come l’«Archivio Storico Siciliano», il lavoro si presentava agli studiosi nella sua giusta dimensione: “La parte più notevole riguarda i provvedimenti governativi, intesi alla rinascita della città; e tra questi emergono l’editto di scala e portofranco, 1784, e gli ordini per la ricostruzione materiale dei vari edifici e della cosiddetta palazzata. La narrazione è sostenuta da numerosi documenti inediti conservati nella Bibl. Comunale, o nell’Arch. di Stato di Palermo, o in quello di Napoli: in ciò - com’è facile intendere - sta il pregio principale dell’opera”<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> M. ZIINO, *recensione* a “Vincenza Calascibetta, Messina nel 1783. Grafiche S.

E proprio per la sua originale messe di documenti il libro veniva subito e frequentemente citato da quanti si occupavano di storia moderna messinese<sup>7</sup>. Ma presto la difficoltà a reperire il volume, stampato in pochi esemplari e disponibile solamente in qualche biblioteca, metteva in ombra la fatica della Calascibetta.

Tuttavia ancora qualche anno addietro esso costituiva l'unico importante e documentato punto di riferimento per la lettura di alcuni preziosissimi materiali cartografici custoditi nella Biblioteca Nazionale di Napoli relativi alla ricostruzione di Messina dopo il terremoto del 1783<sup>8</sup>. Il curatore della citata pubblicazione così ne scriveva nel saggio introduttivo:

Nel 1937 - anno XV dell'era fascista - tale Vincenza Calascibetta pubblicava in Palermo per le "Grafiche S. Pezzino & Figlio" la monografia *Messina nel 1783*. Le intenzioni cultural-politiche del ben documentato lavoro venivano sottaciute soltanto apparentemente. Opera di sottile eloquenza "da regime" era, infatti, il silenzio volontario sull'attualità del tema trattato, in maniera particolare nella "conclusione" con cui il saggio veniva postillato dall'autore.

Qui, non casualmente, a ventinove anni del sisma del 1908, quando cioè in Messina erano ben attivi i cantieri della rifondazione urbana, l'autore di *Messina nel 1783* insisteva troppo negli elogi a re Ferdinando, innalzato fino a "vero autore della rinascita della città", pur non tralasciando riconoscimenti agli autentici cervelli borbonici: il ministro Acton e il vicerè Caracciolo.

Il confronto, affatto taciuto, tra i due interventi post-terremoto si mostrava da sé: nell'epoca in cui (1937) i pochi messinesi superstiti avevano rinunciato a riconoscere la propria città del tutto trasformata dall'attuazione del piano Borzì, la Calascibetta proponeva riflessioni sulle esperienze urbanistiche successive al terremoto del 1783 essenzialmente intese al mantenimento delle connotazioni storiche dell'insediamento messinese.

Sei anni dopo la pubblicazione del volume, nel 1943, seguivano i bombarda-

Pezzino, Palermo, 1937, pp. 126", in «Archivio Storico per la Sicilia», IV-V, 1938-39, Palermo 1939, pp. 616-18.

<sup>7</sup> Cfr. D. PUZZOLO SIGILLO, *Poesia e verità riguardanti Messina nel "Viaggio in Italia" di W. Goethe accertate con critica delle fonti e notizie e documenti inediti*, in «Archivio Storico Messinese», XL-XLIX, 1939-1948, III S., vol. I, pp. 35-163.

<sup>8</sup> *Cartografia di un terremoto: Messina 1783*, a cura di N. Aricò, in «Storia della città», 45, XIII, 1988, pp. 7-134.

menti degli Alleati su Palermo, Messina e Napoli. Veniva liberata l'Italia meridionale dal regime, però ai nuovi vari disastri, ironia della sorte, dovevano sommarsi la dispersione dei volumi della Calascibetta, conservati nel deposito di via S. Biagio delle "Grafiche S. Pezzino & Figlio", e la ben più infausta dispersione del fondo "Giunta di Sicilia", presso l'Archivio di Stato di Napoli, fondo da cui la stessa Calascibetta aveva tratto la più importante schedatura per il proprio lavoro. Triplice nemesis che colpiva il "libello", larga parte della sua documentazione e le tre "capitali" dell'ex regno borbonico<sup>9</sup>.

Ripensavo a queste parole quando a Palermo casualmente mi fu detto che "tale Vincenza Calascibetta" esisteva, era ancora attiva, e fu proprio la figlia Maria Concetta Di Natale, storica dell'arte nell'Università palermitana, a darmene conferma. Conobbi in seguito personalmente l'autrice di quel raro opuscolo che possedevo in fotocopia, perché ormai scomparso anche dal mercato antiquario. Ritornai così a Messina con un esemplare intonso del prezioso libretto (la gran parte delle copie fortunatamente era stata acquisita dalla famiglia dell'autrice, e non andata distrutta nel periodo bellico), e in aggiunta con la promessa che la signora Vincenza Calascibetta Di Natale avrebbe cercato l'originale con tutti gli appunti e il vasto materiale inedito che ancora gelosamente conservava. Così, dopo oltre cinquant'anni ritornarono alla luce una copia della tesi firmata dall'antico relatore professor Nino Cortese, postillata dall'autrice, con tutte le indicazioni per il tipografo che stampò l'opera nel 1937, e una serie numerosa di minute con la trascrizione integrale dei documenti visti dall'allora laureanda nei Reali Archivi di Napoli e di Palermo. In un primo tempo la stessa Calascibetta pensava di riordinare e trascrivere quanto rimaneva inedito di quelle carte ormai ingiallite e ancora tenute insieme da fermagli arrugginiti. Vari impedimenti, non ultimi quelli legati alla salute della studiosa, convincevano la stessa e la figlia Maricetta ad affidarmi tutto il materiale per una seconda edizione nella collana "Opuscoli" stampata dalla Società Messinese di Storia Patria.

La nuova edizione del testo della Calascibetta, che ora si propone, in gran parte è la ristampa dell'antica edizione del 1937. Si è proce-

<sup>9</sup> N. ARICÒ, *Cartografia di un terremoto: Messina 1783*, ivi, p. 7.

duto però alla revisione del testo in base alla stesura originale, ne è stata riscritta ex-novo la bibliografia, e in particolar modo si sono meglio riproposte le note ai singoli capitoli.

Come giustamente notava uno dei primi recensori dell'opera<sup>10</sup>, il pregio principale del libro stava e resta nella ricca esposizione del materiale documentario: oggi ancora più importante dal momento che sono andati irrimediabilmente dispersi gli atti originali. Ad esempio dei 810 fasci del Fondo della Giunta di Sicilia che interessavano gli anni 1735-98, un tempo conservati nel Reale Archivio di Stato di Napoli, ci sono pervenute solamente otto buste di vario argomento<sup>11</sup>.

E proprio sulla documentazione si è appuntata meglio l'attenzione dell'autrice e mia. Così i documenti sono stati collazionati ed integrati con gli originali trascritti in copia, si sono corretti i molti errori di stampa, e si è fornito l'elenco completo della numerazione originale dei singoli volumi consultati presso gli archivi di Napoli e Palermo. Inoltre si sono pubblicati altri documenti inediti, non compresi nell'edizione del 1937 per l'economia e la sobrietà dell'opuscolo. Si deve al mio intervento invece l'inserimento della relazione di Andrea Gallo sui danni sofferti dal Duomo di Messina e i possibili restauri proposti dall'architetto Gian Francesco Arena<sup>12</sup>, l'aggiornamento bibliografico e gli indici dei nomi e dei luoghi.

Certamente il testo della Calascibetta - che resta pur sempre l'entusiastica adesione di una giovane studiosa al termine dei suoi traguardi accademici - non è esente da certe ingenuità storiche ora facilmente superate dall'ampia pubblicistica disponibile sulla materia<sup>13</sup>. La sua riproposizione oggi fornirà comunque uno strumento primario ed essenziale, soprattutto per la dovizia documentaria, a chiunque voglia tentare una lettura di questi fenomeni alla luce di nuove e più elaborate metodologie.

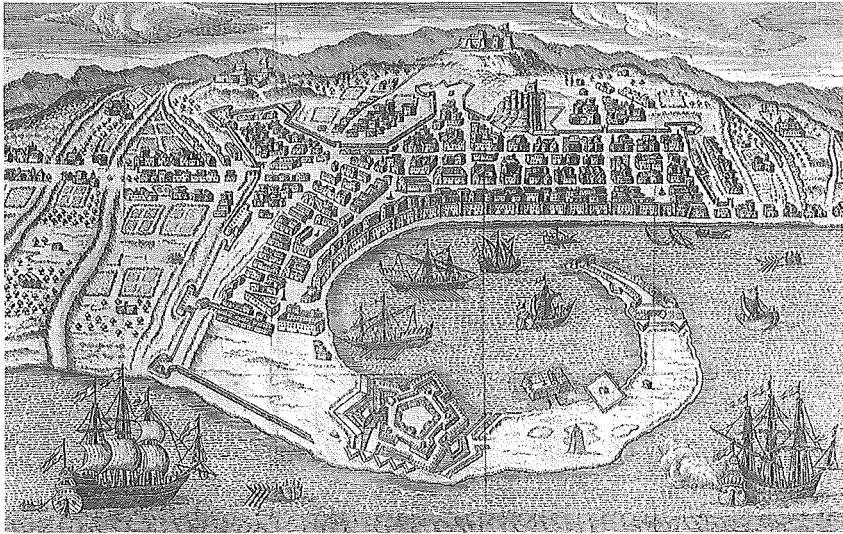
*Giovanni Molonia*

<sup>10</sup> ZIINO, *recensione...cit.*, p. 617.

<sup>11</sup> Cfr. J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1974, parte I, pp. 217-220.

<sup>12</sup> Vedi A. GALLO, *Relazione dei danni sofferti dalla Chiesa Cattedrale di Messina nei terremoti del 1783*, in Ms. F.N. 272 della Biblioteca Regionale di Messina, f. 27 (cfr. G. MOLONIA, *Appendice*, in *Cartografia...cit.*, p. 125 nota 15).

<sup>13</sup> Cfr. R. ROMANO, *Napoli dal Viceregno al Regno*, Torino 1976, *passim*.



A. Bova, *Veduta della città di Messina con suo porto, e castella*, incisione in rame (Palermo 1757). Messina, collezione privata.

## INTRODUZIONE

### MESSINA NEL SETTECENTO CONDIZIONI CIVILI ED ECONOMICHE

Messina si estende per circa cinque miglia lungo il celebre porto omonimo, adagiandosi superbamente sulle pendici estreme del versante orientale dei Peloritani e sul piano di Terranova.

Se la natura non la dotò di un vasto e fertile territorio, le diede però in compenso un magnifico porto rendendola, appunto per la posizione geografica, la città preferita da tutti i sovrani che regnarono in ogni epoca sull'Isola.

Il secolo s'inizia infatti con la riabilitazione generale della città dopo le dolorose vicende che l'avevano insanguinata ed oppressa sul cadere del secolo XVII e si chiude, dopo la terribile parentesi del terremoto del 1783, di cui ampiamente tratteremo, in modo soddisfacente per la città, sia per la ricostruzione economica e fisica di essa, sia per la restituzione dei titoli e privilegi di cui Messina andava così orgogliosa e per cui era stata sempre in antitesi con Palermo.

Tuttavia, dobbiamo riconoscere che dal lato economico, l'alba del secolo XVIII trova Messina, e la Sicilia in genere, in condizioni disastrose. Il commercio e le industrie erano totalmente spenti sia per lo scarsissimo numero degli abitanti, sia perché soffrivano ancora le conseguenze della ribellione alla Spagna che, scoppiata nel 1674, si era sanguinosamente prolungata sino al 1678.

Nel 1748 la popolazione ammontava a 26699 anime. Sommando ad essa gli abitanti dei casali che erano 12237, la popolazione fra città e casali arrivava a 38936 anime<sup>1</sup>.

A migliorare le condizioni di Messina aveva un po' influito il Duca di Laviefeuille, vicerè in questo periodo. Egli, avendo compreso che la causa prima della decadenza della città era sempre stata la povertà del suo commercio, aveva cercato con ogni mezzo di farne risorgere

<sup>1</sup>G. PARDI, *Storia demografica di Messina*, in « Nuova Rivista Storica », 1921, p. 448.

l'industria e il traffico. Per migliorare infatti la languente industria della seta istituì una forte compagnia di negozianti, e contemporanea-mente emanò un codice per il governo economico dell'annona, noto col nome di «Simbolo di perfezione» e un bando col quale si concedeva l'esenzione delle tasse e donativi a tutti quei messinesi che fossero ritornati in patria. Inoltre divise la città in tanti quartieri quanti erano i senatori ed aprì e restaurò varie strade abbellendo la città il più possibile.

Tutto ciò però fu inutile: sia la città, sia l'industria della seta non poterono ritornare all'antico splendore, mentre la compagnia di commercio veniva disciolta dopo quattro anni di vita stentata, non potendo reggere al confronto dei grandi setifici di Catania e di Palermo<sup>2</sup>.

Nel commercio marittimo faceva intanto concorrenza a Messina il porto di Agrigento, dove nel 1763 erano stati condotti a termine i grandiosi lavori del molo.

Ci meraviglia il constatare, proprio in questo periodo d'indigenza, la noncuranza d'alcuni fra i più nobili e ricchi messinesi, verso la vita commerciale della loro città. Si pensava infatti solo al predominio morale della città su tutta la Sicilia, piuttosto che pensare di sviluppare il commercio cittadino e il traffico del porto completamente spento. L'unica preoccupazione del nobile messinese era il desiderio che la città divenisse la capitale della Sicilia, e perciò si ostacolava il più possibile la rivale Palermo. Dobbiamo riconoscere però che ciò non accadeva solo in Messina, ma in tutta l'Isola. Il Settecento siciliano infatti, non solo fu l'espressione delle gare campanilistiche fra una città e l'altra di diverse provincie, ma perfino nelle città di una stessa provincia si fece sentire il campanilismo che si esplicò specialmente con la caricatura di certi aspetti caratteristici di un dato paese.

Fra i numerosi lutti che affliggono il popolo messinese in questo secolo XVIII bisogna ricordare la peste del 1743, terribile per la

<sup>2</sup> In questo stesso periodo si manifesta in Messina una certa decadenza anche nella pubblica istruzione. Soltanto nel convento dei Padri Basiliani del SS. Salvatore dei Greci fioriscono gli studi: ma essendo questi troppo accurati e severi non giovano affatto alla maggioranza dei cittadini, onde per migliorare l'istruzione pubblica il sovrano, con dispaccio del 9 febbraio 1765, nominò una deputazione composta dal Ministro della R. Azienda e da due Senatori.

mortalità causata, la carestia dell'anno 1763<sup>3</sup> anch'essa causa di una spiccata mortalità, l'uragano dell'anno 1772<sup>4</sup> e infine l'ultima terribile carestia dell'anno 1778, che fu causa di una ribellione<sup>5</sup>. Si credette riparare questo stato di cose col proporre al re un nuovo sistema daziario sulle vettovaglie e una tassa di tari dodici sulla macinatura di ogni salma di grano ed altri dazi sulle carni, pesci, frutta. Il re approvò la maggior parte di queste proposte e l'ordine sovrano fu comunicato al Senato di Messina con un biglietto del 3 ottobre 1778.

Per promuovere l'industria della seta viene contemporaneamente assegnata a Messina, dietro ordine sovrano dell'anno 1778, una somma annua di onze mille per la erezione di una casa pubblica di industria<sup>6</sup>.

Intanto nel 1779 viene eletto governatore di Messina il principe di Calvaruso, Vincenzo Moncada e Di Giovanni. Appartenente ad una delle più nobili famiglie di Messina, divenne nei primi tempi l'idolo dei suoi concittadini, per la sua autorità, per il suo affetto verso la patria, per la sua capacità di far valere gl'interessi della città presso i ministri di stato e il sovrano. Egli infatti ottenne dal governo borbonico che Messina, insieme con le città di Catania e di Palermo, potesse lavorare e tessere con diritto esclusivo i drappi di seta e farne dal proprio porto la estrazione.

<sup>3</sup> Questa carestia fu causata dalla cattiva amministrazione della « Colonna frumentaria » e lasciò per parecchio tempo la popolazione priva di pane.

<sup>4</sup> Si abbattè sulla città e sulle campagne con forza inaudita causando enormi danni alle proprietà pubbliche e private. Per conseguenza aumentarono i prezzi di generi primi, tanto che le condizioni di vita diventarono impossibili per la maggior parte del popolo.

<sup>5</sup> Questa carestia avvenne perchè il Senato non provvide a tempo opportuno alle 40000 salme di grano necessarie al rifornimento annuale dei pubblici magazzini. La qual cosa aveva fatto necessariamente aumentare il prezzo del frumento. Per non aumentare anche il prezzo del pane si pensò di diminuirne il peso da once sedici a once dodici. Il popolo allora si ribellò distruggendo i palazzi dei nobili e tutto ciò che di bello incontrava pur di appagare il proprio desiderio di vendetta e di dare una severa lezione a coloro che erano ritenuti la causa del cattivo governo che affliggeva la città.

<sup>6</sup> Si pensa anche nello stesso periodo di erigere un seminario di marina per piloti e capitani di bastimenti, destinando a ciò oltre alle mille onze erogate dal re le seicento onze di rendita annuale della Casa degli Orfani.



to: «Messina, la bella Messina giace quasi tutta per terra: i migliori suoi edifici che la rendevano vaga ed ammirevole sono divenuti oggetto di spavento e di compassione, ed i miei cari concittadini confusamente ricoverati sotto mal costruite capanne languenti nella inazione e nella miseria, traggono più da cuore che dagli occhi le lacrime. Aggiungete alla tetra immagine di questa luttuosa pittura il continuo timore di sentirsi di giorno in giorno tremare sotto i piedi la terra, e vedersi sul capo un cielo torbido e tempestoso e di udire all'intorno il turbinoso soffio di gagliardi irregolarissimi venti che ci minacciano»<sup>3</sup>.

Queste poche parole son già da sole abbastanza efficaci per farci comprendere in che condizioni doveva trovarsi l'animo dei messinesi. Infatti se potremo dimostrare in seguito che il terribile cataclisma non produsse una grande mortalità, tuttavia dobbiamo riconoscere che la distruzione e i danni causati dal terremoto furono ingenti e che esso preceduto e seguito durante circa due mesi da quasi trecento scosse creava sulla infelice città un'atmosfera di terrore.

Fra le scosse più forti e mortali che seguirono immediatamente quella del 5 febbraio è degna di menzione quella del giorno 7 di detto mese alle ore 22 che fu come il segnale di sterminio per la già distrutta città.

Da una relazione del 24 febbraio 1783 di Vincenzo Maria Villari, trovata nella Biblioteca Comunale di Palermo, si nota come Messina finì di essere distrutta dal terremoto del giorno 7 febbraio: «vi sono state delle gran rovine di fabbriche, al segno che tutta la città ben può dirsi spiantata, eccettone alcune poche sparse case ed un quartiere detto il Tirone, così chiamato da una casa di Noviziato degli Espulsi [Gesuiti], posto a mezzogiorno che restavano o in nulla o pochissimo lesi»<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> A. GALLO, *Lettere scritte da A.G., Publico Professore nel Regio Carolino Collegio di Messina, Socio dell'Istituto delle Scienze di Bologna, di Napoli, ecc., e dirizzate al Signor Cavaliere N.N. delle Reali Accademie di Londra, Bordò e Upsal, pelli terremoti del 1783, con un Giornale metereologico de' medesimi. Aggiuntavi anche la Relazione di que' di Calabria con li Paesi distrutti ed il numero de' Morti, Messina 1784, p. 4 (Lettera I).*

<sup>4</sup> Biblioteca Comunale di Palermo, Ms. Qq. H. 118. Fra le scosse più forti bisogna porvi quella del 28 marzo verso l'ora una e minuti quindici, che fece cadere quasi completamente tutti gli edifici che, sgretolati o rotti, si reggevano ancora all'impiedi. Le scosse durarono ancora per tutto aprile e il Gallo fino al 26 aprile ne registrava 218 nel suo "Giornale Metereologico" e a 24 maggio ne contava 226. Il totale delle scosse

Da questo come da tutti i documenti dell'epoca risulta che il danno fu enorme: possiamo senz'altro valutarlo a 750000 lire<sup>5</sup>, mentre nella vicina Calabria, anch'essa afflitta lo stesso giorno 5 febbraio dal terremoto il danno fu superiore essendo stato valutato a centoventisette milioni di lire<sup>6</sup>.

Un fortissimo vento, che infuriò subito dopo il terremoto diede origine ad un incendio spaventevole, perché il fuoco lasciato dai camini accesi si appiccò a tutto ciò che trovò attorno, specialmente alle materie diroccate spesso infiammabili. La fiamma si estese rapidamente da un luogo ad un altro, infuriando specialmente nelle vicinanze del Teatro Marittimo dove era stata alimentata da un magazzino di lino, ed acquistò tanta forza che per sette giorni fu impossibile spegnerla. Invano la R. Fregata S. Dorotea, ancorata nel porto, quella stessa che il 4 febbraio porterà la notizia del terremoto a Napoli, cercò con colpi di cannoni di smorzare l'incendio che rendeva ancora più pauroso e terrificante lo spettacolo che poteva dare per sé stessa una città distrutta da un terremoto.

Sulla mortalità causata dal terremoto gli storici sono quasi tutti d'accordo. Il numero varia da seicento morti<sup>7</sup>. Dunque su 38936

del terremoto del 1783 veniva calcolato dal Gallo a circa trecento (cfr. A. GALLO, *Lettere...* cit.), e le scosse durano ancora per molto tempo, tanto che non si potrà subito rifabbricare la città. Nel 1784 le scosse sono ancora forti. Il Villabianca nota con ironia che il popolo si era abituato a queste continue scosse, anzi, il popolino ne provava piacere perché così per esso si rendeva più durabile la felicità: « I messinesi così giunsero a considerare i terremoti siccome casi salutari alla città, perché facevan loro risparmiare la spesa a cui per ordine regio eran tenuti in dover diroccare gran numero di fabbriche, le quali per le vie minacciavano ruine. Scuotendole da sé la terra col suo tremore liberava i padroni dallo obbligo di servirsi della mano dei fabbri per atterrarle. Questa è intanto la prima volta che si sente far del bene nel mondo ai terremoti. Ma nella sola città di Messina può usarsi questo linguaggio» (Fr. M. Emmanuele e Gaetani, Marchese di VILLABIANCA, *Diario Palermitano*, a cura di G. Di Marzo, in « Biblioteca Storico-Letteraria di Sicilia », Palermo 1874, vol. XVII, p. 170).

<sup>5</sup> D. CARBONE - GRIO, *I terremoti di Calabria e Sicilia nel secolo XVIII*, Napoli 1885.

<sup>6</sup> N. CORTESE, *La Calabria Ulteriore alla fine del secolo XVIII*, in « Rivista critica di cultura calabrese », vol. I, Napoli 1921.

<sup>7</sup> Il Goethe esagerando - anche troppo - fa ascendere ad un numero maggiore la mortalità fino a 12000; il Vivenzio (G. VIVENZIO, *Istoria de' tremuoti avvenuti nella Provincia della Calabria Ulteriore e nella città di Messina nell'anno 1783, e di quanto nella Calabria fu fatto per lo suo risorgimento fino al 1787, preceduta da una Teoria*

abitanti<sup>8</sup> si ebbe una mortalità relativamente molto bassa, come ci mostra la rigorosa constatazione ufficiale del numero delle vittime, fatta subito dopo il terremoto dal governo borbonico, abitato per abitato, che fa ascendere la percentuale dei morti al 2 per cento<sup>9</sup>.

Bisogna però che noi teniamo presente che, se il terremoto produsse poca mortalità, tuttavia molti abitanti si rifugiarono altrove e mentre alcuni tornarono solo quando le abitazioni furono ricostruite, altri, la maggior parte, avendo trovato lavoro fuori di Messina, non tornarono più nella loro città specialmente gli artigiani e i lavoratori della seta, ricercatissimi a Palermo e a Catania. Dunque è giusto supporre che in seguito al disastro vennero a mancare almeno altre due o tre mila persone che avrebbero fatto salire di altrettanto la cifra della popolazione. Si deve anche pensare che la mortalità dovette essere stata molto più elevata dell'ordinario fra quei fuggiaschi ed emigrati privi di tutto e piombati nella più squallida miseria. Per conseguenza nel 1783 si dovette avere un regresso demografico abbastanza notevole; senza queste calamità la enumerazione di anime, avvenuta dietro ordine del sovrano nel 1798 sarebbe risultata per Messina maggiore di cinque o sei mila abitanti<sup>10</sup>.

*ed Istoria generale de' tremoti*, Napoli 1788) ne registra 526; il Corrao (A. CORRAO, *Memoria sopra i tremuoti di Messina accaduti in quest'anno 1783*, Messina 1783, p. 43) 617, e l'Augusti (M. AUGUSTI, *Dei terremoti di Messina e di Calabria dell'anno 1783. Memorie e riflessioni...*, Bologna 1783, p. 54) 700. La mortalità messinese restava così molto inferiore a quella della Calabria dove vennero registrati ben 30000 morti (cfr. CORTESE, *La Calabria...* cit.). La mortalità non fu affatto proporzionata al numero delle rovine. Si nota ciò anche da una relazione scritta subito dopo il terremoto dall'Abate Giovanni Antonio, trovata fra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo (Ms. Qq. H. 118). L' Abate si meraviglia come alla totale distruzione della città siano sopravvissuti tanti abitanti. Dobbiamo intanto riconoscere che molti riuscirono a salvarsi perchè il terremoto avvenne in un orario in cui tutta la popolazione era tutta fuori di casa e perchè tra la prima e la seconda scossa vi fu un intervallo di tre minuti.

<sup>8</sup> Cifra dedotta dall'ultimo censimento del 1748, comprendente anche il numero degli abitanti dei Casali (cfr. PARDI, *Storia demografica...* cit.).

<sup>9</sup> M. BARATTA, *La catastrofe sismica calabro-messinese del 28 dicembre 1908*, Roma 1910. Bisognerebbe però aggiungere a questa cifra tutti quelli che, tratti vivi dalla macerie, ma gravemente feriti, muoiono dopo pochi giorni come ci dimostra la relazione dell'Abate Giovanni Antonio (ms. cit. della Biblioteca Comunale di Palermo). Tuttavia nonostante i danni materiali ed economici prodotti alla città dal terremoto non possiamo dire che la popolazione sia molto diminuita.

<sup>10</sup> Dal detto censimento del 1798 risultarono 44653 anime fra Messina e Casali

La popolazione che potè sfuggire al disastro si ritirò fuori delle mura, nelle pianure circostanti e in qualche piazza principale, dove venne divisa in vari gruppi, distinti l'un dall'altro. Così la vita si trasportò fuori della città, e morte, silenzio e solitudine regnavano in Messina. La divisione della popolazione fu fatta secondo i vari stati sociali, come ci dimostra una relazione sul terremoto, scritta nello stesso periodo della catastrofe<sup>11</sup>: la nobiltà e parte del popolo costruì le sue baracche nel piano di Porto Salvo, vicino al borgo di S. Leo; la borghesia alloggiò in un altro piano dal lato del torrente di Porta di Legni; i militari invece si accamparono nella pianura di Terranova, il più vicino possibile alla Cittadella.

La stagione era rigidissima e molto piovosa. Al freddo che tormentava gli abitanti si aggiungeva anche la tortura della fame. Tutto ciò che serviva a nutrire l'uomo era stato distrutto o era sotto le rovine, così anche distrutto era stato il frumento che si trovava nei granai. Va bene che in progresso di tempo si dissotterrò il grano che si conservava nelle fosse per l'uso della città, ma esso non recò alcun vantaggio alla popolazione perché si estrasse fradicio e di cattivo odore<sup>12</sup>.

Non solo mancarono i generi primi, ma anche gli artefici per costruire le baracche. Intanto la fame incrudeliva da ogni parte e fu la prima e più terribile conseguenza del terremoto. Nè subito vi si potè rimediare. Le strade erano ingombre di rottami e di rovine e si rendeva difficile portare a Messina le derrate dai paesi dove abbondavano, anzi nei primi tempi ciò si rese impossibile. Alla fame si aggiunse la sete, essendo le fonti rotte e le acque guaste, come notiamo da una lettera del 6 febbraio 1783 del ministro Verardi di Messina indirizzata al vicerè Caracciolo, trovata nella Biblioteca Comunale di Palermo: «Eccellenza, le mie maggiori agitazioni e del Senato sono perché manca il pane e l'acqua, giacchè il corso dell'acqua è tutto sbalancato, li granaia atterrati, li molini non atti a poter molire, ed a

(cfr. PARDI, *Storia demografica...cit.*, p. 450).

<sup>11</sup> *Relation exacte du tremblement de terre que viennent de souffrir la ville de Messine et la province de Calabre par Mr. Joseph Dillon, lieutenant du régiment du Rois. Messine le Juin 1783*, ms. Qq. H. 220 n. 11 della Biblioteca Comunale di Palermo.

<sup>12</sup> Ciò probabilmente avvenne per l'acqua che era penetrata attraverso qualche fessura.

tal segno la mancanza dei lavoratori, che non vi è stata forma di formare questa baracca, e fratanto ho scritto a tutti li Casali delli Territori per provvederci del pane, ma gli abitanti sono smarriti per essere stati anche soggetti alla stessa disgrazia»<sup>13</sup>.

Arrivando a Messina per via di mare<sup>14</sup> la città, vista un po' da lontano, sembra in gran parte intatta, giacchè i monumentali edifici della Palazzata, che coronano il porto, hanno nella loro maggioranza il muro di facciata abbastanza conservato. A mano a mano però che ci si avvicina alla città s'incominciano a vedere le interne rovine, gli estremi superiori delle mura frontali caduti e i tetti quasi tutti demoliti. Una visita anche superficiale ci fa conoscere che la città intera soggiace alla medesima triste sorte<sup>15</sup>.

A prima vista la distribuzione delle rovine sembra capricciosa, giacchè, in mezzo a quartieri e a edifici distrutti si vedono case e palazzi quasi rispettati dal cieco furore delle forze endogene. Onde a tal proposito il Sarconi e gli accademici<sup>16</sup> scrivono che a dispetto di tante rovine, anche a Messina si videro espressi i segni di quella stessa

<sup>13</sup> Ms. Qq. H. 118 della Biblioteca Comunale di Palermo.

<sup>14</sup> M. SARCONI, *Osservazioni fatte nelle Calabrie e nella frontiera del Valdemone sui fenomeni del tremuoto del 1783...*, in *Istoria de' fenomeni del tremuoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nell'anno 1783, posta in luce dalla Reale Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di Napoli*, Napoli 1784.

<sup>15</sup> Innumerevoli e terribilmente grandiose furono le rovine della piazza del Duomo, dove sorge la storica antichissima cattedrale messinese, distrutta dai Saraceni, ricostruita dai Normanni ed abbellita dagli Aragonesi. Questo tempio nel 1638, in occasione del terremoto che mise a soqquadro il territorio di Catanzaro e Cosenza, fu danneggiato. Nell'altro terremoto del 1639 subì danni, specialmente il campanile. Tuttavia detto tempio non fu rafforzato come si doveva. Così indebolito, venne rovinato dal presente terremoto del 1783, che fece diroccare la parte superiore della monumentale facciata e distruggere il campanile, che si elevava nella sinistra del prospetto. Nella rovina del campanile, notano gli accademici di Napoli e con essi il Sarconi, merita attenzione un bel fenomeno: «Tutto quel lato che sta di costa alla gran chiesa è ruinato; l'opposto lato è magagnato alcun poco; ma rimane ancora in piè ritto. La ruina è fatta a taglio, in modo che la massa che ne avanza rappresenta la figura di un triangolo isoscele di cui l'acuto vertice si forma dalla sommità e i due lati si rappresentano l'uno da quello che è rimasto esistente, e l'altro da quello che fu scisso e decimato che si ergeva accanto alla chiesa. L'altezza del campanile è eccessiva: tutta la fabbrica della base è illesa » (SARCONI, *Osservazioni...* cit., pp. 390-391).

<sup>16</sup> SARCONI, *Osservazioni...* cit.

capricciosa e graziosa esenzione, la quale tante volte toccò loro osservare e ricordano a tal punto vari esempi di case molto rispettate, nelle quali non vi era stata rovina ed apparivano, fra gli stessi diroccamenti, in parte conservate.

Il terremoto di Messina ebbe fenomeni diversi da quello della Calabria. In Messina non vi furono nè monti ridotti in frantumi, nè valli convertite in monti e, mentre in Calabria non si trovava un piccolo rimasuglio di edificio, in Messina invece tra la rovina di tanti edifici se ne vedono alcuni quasi illesi<sup>17</sup>. Infatti molti edifici di Messina restarono lesionati<sup>18</sup>; però queste fratture non furono dapprincipio notate dagli abitanti nè dai competenti, perché si manifestarono dopo, per causa di altri terremoti, per cedimento dei fabbricati, e anche per semplice caduta d'intonaco: perciò si deve concludere che tutte le case subirono lesioni più o meno sensibili.

Fra tanti spaventi, fra tanti dolori, sorse la sfrenata avidità di far proprie le cose degli altri: nella confusione che generava una certa comunanza, alcuni credettero che anche gli averi altrui fossero comuni a tutti. Così nei momenti stessi del terremoto si vedevano degli individui mettere a rischio la loro vita fra le mura traballanti delle case per rubare, saccheggiare ed anche uccidere. Si credette che allo sconvolgimento della natura potesse anche seguire quello delle sostanze per cui tutti i beni potessero essere comuni sia al povero come al ricco. Avvenne quasi quel fenomeno che oggi potremo definire

<sup>17</sup> Questo stesso lo conferma anche Andrea Gallo (cfr. GALLO, *Lettere... cit.*). Egli ci fa notare che quasi tutte le case furono distrutte a Messina, però aggiunge che restano, per non mentire, pochi edifici tuttavia all'impiedi nelle parti superiori della città, avendo per base dure rocce, ma anch'essi in gran parte aperti e slogati in modo che non si può senza timore avvicinare. La stessa cosa nota anche il Lallement (LALLEMENT, *Rélation sur les tremblemens de terre*, in ABBÉ De SAINT-NON, *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et Sicilie*, Paris 1785), vice-console a Messina in questo periodo.

<sup>18</sup> Questo fatto mi viene confermato anche da ciò che osserva il Riccò (A. RICCÒ, *Il terremoto del messinese e della Calabria del 28 dicembre 1908*, in «Bollettino dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali», Serie II, fasc. VI, Catania 1909). Egli parlando del terremoto precedente avvenuto in Messina nel novembre del 1894, dice che queste scosse hanno riaperto le fratture prodotte dal terremoto del 1783 che erano state restaurate male o non potute essere riparate che apparentemente, chiudendole o coprendole con l'intonaco.

comunismo, perché fu proprio questo orribile governo che successe nei giorni che seguirono al nostro cataclisma. Denaro, oro, argento, suppellettili, tegole e tutto ciò che è possibile cogliere fra le macerie è preda dei malviventi.

Si cercò quasi subito di porre riparo ai furti, col minacciare e poi col punire. Vennero erette delle forche e vennero condannati tutti coloro che furono trovati sul luogo intenti a rubare. Era diventato un problema il poter capire se Messina avesse ricevuto maggiore desolazione dal terremoto o dai latrocini<sup>19</sup>.

Sebbene le disposizioni contro i ladri fossero severissime, i malviventi aumentarono, tanto che alla milizia provinciale, divenuta insufficiente ad estirparli, si dovettero aggiungere ai primi di marzo due distaccamenti di cavalleria, «mentre una flottiglia di sciabecchi e galeotte difendeva da sbarchi anche di corsari le coste»<sup>20</sup>.

Questa invadenza di ladri si documenta anche da una lettera, portante la data del 7 febbraio 1783, del Ministro Verardi al Caracciolo, in cui detto ministro riferisce che è costretto a ricorrere agli aiuti dei militari per frenare i furti, perché la stessa pena di morte non frena i malviventi: «Ho dato anche providenze per impedire i furti facendo alzare le forche nei piani della città, ed ho ricorso a questo Sottotenente del Re per le providenze, onde fossero custoditi i Monti e Cassa Reale o sia Tavola pecuniaria»<sup>21</sup>.

Ma non soltanto la gente di vile condizione, i ladri di mestiere, i forestieri e tutti coloro che si disinteressavano di Messina e pensavano solo d'arricchirsi e approfittare della rovina della sventurata città, rubavano, ma, come nota il Caracciolo in un suo dispaccio ad Acton del 26 luglio 1783, anche i militari profittarono della triste condizione di Messina, rubando quanto più potevano, senza vergogna, incuranti

<sup>19</sup> CORRAO, *Memoria...cit.*, p. 54. Detti furti furono fatti in massima parte da stranieri perché poi gli oggetti rubati si trovarono in altre città del regno essendo stati venduti a Napoli o nei principali centri di Sicilia. Da ciò l'ordine dato subito dal ministro Verardi a due vascelli greci, ancorati nel porto di Messina, di lasciare subito il porto, essendosi trovata parte dell'equipaggio intenta a far bottino.

<sup>20</sup> C. MALACOLA, *Il terremoto di Calabria e Messina del 1783 e l'Ordine di Malta*, in «Archivio Storico Siciliano», Nuova Serie, XXIII, 1908, p. 443.

<sup>21</sup> Ms. cit. della Biblioteca Comunale di Palermo.

dell'esempio che davano: «La guarnigione della medesima approfittando dell'occasione del disastro di quell'infelice popolo, ruba dappertutto sicchè si veggono girare li soldati ed anche li forzati per le strade, li quali entrano nelle case cadute, oppure in quelle per l'imminente ruina abbandonate, ed ivi prendono quanto possono ritrovare, fino a staccare li ferri dei balconi ed ogni altra cosa possibile a trasportare. Lo scandalo maggiore è l'impunità di detta gente e la sfrontatezza del latrocinio, imperocchè pubblicamente, all'aspetto di tutti li cittadini passano e ripassano li soldati caricati delle balconate, porte ed antiporte ed altri materiali difficili di poter nascondere nel trasporto»<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 802.





P. Schiantarelli, *Campanile e Prospetto del Duomo di Messina*, incisione in rame (Napoli 1784). Messina, collezione privata.

## CAPITOLO II

### PRIMI SOCCORSI DAL DI FUORI ACIREALE - CATANIA - PALERMO - NAPOLI - MALTA

Ci risulta che lo stesso giorno del terremoto Messina chiede aiuto alle città della Sicilia non colpite dal flagello, al sovrano, e primo fra tutti al vicerè a Palermo, affinché si mandi denaro e truppe. Si nota ciò da una lettera del Verardi del 5 febbraio 1783, indirizzata al Caracciolo<sup>1</sup>, trovata anch'essa nella Biblioteca Comunale di Palermo.

Gli aiuti chiesti non arrivano immediatamente in Messina: tuttavia il Senato messinese, anche in questo momento tragico, non si scoraggia, nè resta ozioso, ma sa impartire con una precisione che ci meraviglia, date le condizioni morali in cui dovevano trovarsi coloro che lo componevano, tutte quelle disposizioni necessarie ai primi bisogni della distrutta città.

Onde evitare la fame, s'impedisce, nei primi giorni, la partenza di due navi cariche di frumento, che si trovano nel porto, e contemporaneamente si dà ordine di restaurare tutti i mulini, di fabbricare nuovi forni e nuove fontane nelle diverse pianure, ove la popolazione si è stabilita, e di estrarre i cadaveri da sotto le rovine. Soltanto l'8 febbraio<sup>2</sup> giunge a Palermo il corriere di Messina mandato dal Verardi subito dopo il terremoto, per dare notizia dell'avvenuta sciagura.

Il Caracciolo con dispaccio del 9 febbraio, mandato a Messina per mezzo dello stesso corriere, conferisce al ministro ogni autorità esecutoria e ordina, per incitare il popolo a vivere in Messina che gli abitanti «fossero esenti e franchi di dogana e di ogni gabella civica, rimuovendosi qualunque ostacolo che vi potesse essere da parte del Senato della stessa città»<sup>3</sup>. Intanto ordina che parta per Messina il Vicario Generale e la truppa di Augusta e Siracusa insieme coll'ingegnere Conte Persichelli per rimettere l'ordine e dare soccorsi.

<sup>1</sup> Ms. cit. della Biblioteca Comunale di Palermo.

<sup>2</sup> VILLABIANCA, *Diario*... cit.

<sup>3</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647.

Al Caracciolo non sfugge l'infelice condizione di Messina. Riconosce che bisogna aiutarla con tutti i mezzi e mette a disposizione della città tutto il denaro della Tavola Pecuniaria di Messina a nome della R. Cassa, ordine che verrà in seguito confermato dallo stesso Ferdinando, che metterà a disposizione dell'afflitta città il denaro del R. Erario, con una magnanimità ammirevole.

Intanto in segno di lutto, fa chiudere a Palermo tutti i teatri, proibisce le feste di carnevale e ordina di esporre il Divinissimo<sup>4</sup>. E subito, con dispaccio del 10 febbraio, nomina vicario generale di Messina il duca, marchese di Recalmici, Antonino La Grua Talamanca e Franciforte, nativo di Palermo, Deputato del Regno e pretore più volte, investendolo dell'alter ego, e della massima potestà per soccorrere le sciagure di Messina. Egli così si esprime: «Siamo venuti in eleggere e nominarvi, come di fatto vi nominiamo ed eleggiamo, per Vicario Generale in essa città di Messina dandovi a tal uopo tutte le facoltà, autorità, potestà, giurisdizioni, mero e misto impero e tutto il di più che posso conferirvi come tal Vicario Generale e nello istesso modo, come una tal carica è stata esercitata da vicari generali nei tempi passati e coll'alter ego che si è sempre ai medesimi accordato, affinché possiate valervi delle medesime a questo importante assunto così per occorso del servizio di S.M. che in sollievo e vantaggio dei suoi vassalli e della detta città e dovunque la necessità lo richiegga, provvedendo e badando a tutto ciò che possa occorrere ai bisogni dei notati cittadini, confidando nel vostro zelo, diligenza e attività e in tutte quelle preclare prerogative delle quali avete dato sufficiente saggio in altre cariche»<sup>5</sup>.

Il marchese di Regalmici il 12 febbraio partiva per Messina con grande pompa e seguito, sfoggiando fasto di gran signore<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647 (Dispaccio viceregio del 9 febbraio 1783).

<sup>5</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647.

<sup>6</sup> Ciò non piacque ai messinesi stabiliti a Palermo, che fecero giungere le loro lamentele al governo, perchè aveva mandato in aiuto della città un palermitano, il quale, secondo loro, si sarebbe completamente disinteressato del bene della città rivale, giudizio che non merita il Regalmici perchè il suo modo di agire sarà totalmente opposto a quanto essi avevano pensato.

La tragica notizia del terremoto giunse a Napoli ufficialmente il 14 febbraio, portata dalla R. Fregata S. Dorotea, che era partita dalla distrutta Messina il 10 febbraio. Ma già da qualche giorno prima era arrivata a Napoli la voce sulla disgrazia dell'infelice città, non completamente sicura, nè priva di tutte quelle aggiunte che adombrano il vero. Si credette dopprima che si dovessero solo commiserare i disastri di Messina, ma a questi si unirono quelli della Calabria<sup>7</sup>.

Ci risulta da documenti che Ferdinando si addolorò alla notizia del flagello imperversato su Messina e mostrò un interesse particolare per la distrutta città<sup>8</sup>. Possiamo dimostrare ciò dal dispaccio reale indirizzato al Caracciolo lo stesso 14 febbraio con cui si davano i primi ordini in favore di Messina: «Si destini alla città per Vicario Generale un cavaliere a Lei ben visto il quale dovesse portarsi colla possibile sollecitudine a Messina ove d'accordo con l'Arcivescovo, col Gover-

<sup>7</sup> Secondo alcuni storici consultati, la notizia del terremoto di Messina giunse nella città di Napoli più tardi e non il 14 febbraio, giorno in cui fu nota soltanto alla Corte. Il Malagola (MALAGOLA, *Il terremoto...cit.*) afferma che la notizia giunse negli ambienti diplomatici napoletani solo il 18 febbraio e, a documentare ciò, riporta le parole del residente veneto a Napoli, Andrea Alberti, che parla del flagello di Messina solo il 18 febbraio e assai vagamente, avvertendo che la notizia si era avuta il venerdì 14 febbraio da una fregata regia. Il «Nuovo Postiglione», giornale veneziano del tempo, annunzia la strage fatta a Messina dal terremoto e dal fuoco solo nel numero del 22 febbraio e conferma che le prime notizie del disastro giunsero a Napoli il 14, ed, esagerando, annunzia che i morti furono quattromila. Lo stesso giornale, nel suo numero del 1 marzo dà una succinta relazione del terremoto. Le notizie però date da questi giornali hanno solo un fondo di verità dominando in essi l'esagerazione e il desiderio d'impressionare chi legge. Così il corriere del regno fa arrivare il numero delle vittime a 12000 e annunzia che la città è distrutta e che rimane solo in piedi la Casa dei Cappuccini e la Chiesa del Purgatorio. Il giornale «La notizia del mondo» parla del terremoto solo nel numero del 15 febbraio ed attribuisce ad altri e non alla R. Fregata S. Dorotea d'aver portato a Napoli l'inausta notizia dalla Sicilia.

<sup>8</sup> Questo stesso fanno notare gli accademici napoletani, sebbene con troppa esagerazione, non scevra di cortigianeria: « in tale durissimo stato di cose il cuore di Ferdinando IV, nostro adorabile Re e Signore, sentì tutto il peso dell'acerbo fato, col quale morte crudele dal suo paterno seno tanti diletti figli ne svelse; e di preziose lacrime ne onorò la perdita e la memoria. L'augusta Maria Carolina d'Austria, nostra graziosissima Regina, provò tutto l'affannoso tormento di sventura sì grave, e presa dai sentimenti della più bella pietà sollecita accorse intorno al trono a proteggere la dura sorte dei miseri e dei languenti» (SARCONI, *Osservazioni...cit.*, prefazione, p.10).

natore principe di Calvaruso e col Conte Persichelli, formando tutti una giunta dia le più efficaci disposizioni perché si soccorra in tutti i modi la misera gente, non manchino li viveri e s'impediscano i disordini che in simili occasioni sogliono intervenire. Per l'adempimento di queste sovrane paterne disposizioni potrà V.E. avvalersi del denajo costì esistente per conto del suo R. Patrimonio, nel caso che le fossero necessarie altre somme potrà pure avvalersi dei sopranzi del Conto Corrente dell'Azienda Gesuitica e di quella di Morreale»<sup>9</sup>.

Intanto la sera di questo medesimo giorno 14 febbraio, dietro ordine sovrano, alcune navi, fra cui la R. Fregata S. Dorotea e un bastimento genovese<sup>10</sup>, salparono da Napoli verso Messina, conducendo seco, oltre ad una gran somma di denaro, gran quantità di viveri: pane, biscotti, pasta, legumi, lardi, ecc. nonchè «cantara quattrocento di farina, diversi pezzi di tela in canne mille» e oggetti di farmacia e chirurgia, strumenti da scavo, tavole, travi ed altri oggetti necessari per il sollievo della città. Tutto questo risulta da un dispaccio pure del 14 febbraio indirizzato al Caracciolo. In esso si avverte anche il vicerè che la notizia della sciagura è giunta a Napoli per mezzo «del Colonnello del Regno di R. Campania D. Vincenzo Pignatelli» pervenuto con la R. Fregata S. Dorotea e che si manda a Messina tutto ciò che è stato possibile apprestare sul momento. Contemporaneamente si dà disposizione al Caracciolo di liberare dalla Tavola Pecuniaria di Messina 8000 ducati per i bisogni della truppa e delle rispettive famiglie «onde non manchi ai medesimi il necessario alla propria sussistenza»<sup>11</sup>.

Anche la Sicilia fu pronta al soccorso. La prima città fu Acireale, la quale, non solo inviò viveri, ma anche ospitò tutti quei messinesi che

<sup>9</sup> Ms. cit. della Biblioteca Comunale di Palermo.

<sup>10</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Casa Reale, Segreteria particolare borbonica, vol. 201.

<sup>11</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 1647. Dai già citati giornali dell'epoca si rileva che tardi, come tarda era giunta la notizia, furono i soccorsi ed inadeguati. Secondo detti giornali non così fraternamente ed affettuosamente come sembra a prima vista, si manifestò la commozione nel sovrano, nel governo, nella truppa. Il «Nuovo Postiglione», con una punta d'ironia, riferisce che Ferdinando pianse dirottamente all'arrivo della notizia e nel suo numero del 1 marzo insisteva, facendo notare, che Ferdinando continuava a lacrimare, per mostrare con ciò che il sovrano invece di pigliare delle misure energiche passava il tempo a piangere.

fuggiti dalla loro patria si erano ivi rifugiati. Seguirono poi gli aiuti della città di Catania mandati da Monsignor D. Deodati Moncada. Altri aiuti, sia spirituali che materiali, furono mandati da Milazzo all'Arcivescovo di Messina allora lì in sacra missione, mentre anche i paesi di «Aci S. Antonio, S. Filippo, Paternò, Itala, Scaletta, Fiumedinisi, Roccalumera»<sup>12</sup>, mandavano il loro piccolo contributo alla città distrutta<sup>13</sup>. Grandi dovettero essere gli aiuti di viveri ed altro che ricevette Messina contrariamente a come superficialmente si afferma, perché in un suo dispaccio il Caracciolo avverte, che se i viveri non sono più necessari per Messina si potranno spedire in Calabria, come si è già fatto col riso<sup>14</sup>. Appare evidente da ciò che il Caracciolo sebbene sia preoccupato e addolorato della disgrazia toccata ad una parte di quel popolo affidato al suo governo, tuttavia non dimentica di badare, e ben da vicino, a tutto quello che riguarda le finanze dello Stato. Infatti, mentre ordina di aiutare con ogni mezzo Messina, contemporaneamente fa il possibile affinché il R. Erario non risenta il gran colpo ricevuto.

Fra i primi aiuti portati a Messina non mancarono quelli di Malta. Appena il Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano, Emanuele di Rohan, apprese il disastro di Messina, ordinò, il 18 febbraio, alla squadra maltese di portare subito aiuto alla città: la squadra però, preparata lo stesso giorno 18 febbraio, fu costretta a ritardare a causa del cattivo tempo, e poté salpare alla volta di Messina solo il 22 febbraio; così il 27 fu davanti a Reggio e giunse nel porto di Messina solo il 2 marzo<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Casa Reale, Segreteria particolare borbonica, vol. 201.

<sup>13</sup> Giunsero anche in questo periodo al Senato lettere di condoglianze da parte di tutto il Regno. Molti furono poi i particolari individui che, legati per parentela o amicizia coi messinesi, spedirono abbondanti provviste di ogni sorta; ne mandò anche il Principe di Biscari catanese, come fa notare in una nota dell'opuscolo in versi sul terremoto il suo editore (Ignazio Paternò, Principe di BISCARI, *Descrizione del terribile terremoto del 5 febbraio 1783, che afflisse la Sicilia, distrusse Messina e parte della Calabria, diretta alla R. Accademia di Bordeaux*, Napoli 1784).

<sup>14</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. cit.

<sup>15</sup> Le quattro galee maltesi erano comandate e servite dai cavalieri professi e dai cavalieri di carovana e da serventi d'armi: vi facevano parte missionari e chirurghi, occorrenti adatti alla fondazione di un ospedale ed inoltre 50000 scudi.



P. Schiantarelli, *Speciosa d'una casa particolare nella strada dell'anime del Purgatorio in Messina*, incisione in rame (Napoli 1784). Messina, collezione privata.

## CAPITOLO III

### ARRIVO DEL VICARIO GENERALE MARCHESE DI REGALMICI FORMAZIONE DI UNA GIUNTA PRIMI PROVVEDIMENTI - LAVORI DI SGOMBRO

Abbiamo visto come il sovrano abbia cercato di aiutare i messinesi subito dopo il terremoto e come magnanimamente abbia provveduto per il bene dei suoi sudditi. Fra gli altri provvedimenti adottati in favore delle città distrutte vi era stato anche quello di mandare dei Vicari Generali nei luoghi stessi colpiti dal flagello, affinché portassero coi loro consigli e ordini un tranquillo benessere nelle popolazioni.

In Calabria venne inviato a rappresentare le veci della sovranità, il Maresciallo D. Francesco Pignatelli di Strongoli «con autorità e facoltà, ut alter ego sopra tutti i Presidi, Tribunali, Baroni, Corti Regie e Baronali e qualsiasino altri ufficiali politici di qualunque ramo qualità e carattere come altresì sopra tutta la truppa tanto regolare, quanto di milizia esistente nella provincia. Gli si davano centomila ducati, più quattromila per aiuto di costa e un distaccamento di cavalleria di venti uomini ebbe ordine di scortarlo: portava inoltre con sè alcuni ufficiali dello Esercito»<sup>1</sup>.

A Messina, come sappiamo, fu mandato il marchese di Regalmici, anch'egli investito dell'alter ego e con tutta l'autorità viceregia.

Dopo l'ordine avuto dal Caracciolo, il Regalmici lasciò Palermo il 12 febbraio, insieme col Persichelli, con un altro architetto e con uomini di giustizia, affinché frenassero i malviventi nati in Messina dopo il terremoto. Partì con gran pompa, ma senza portare con sè viveri ed altri oggetti necessari alla distrutta città, essendosi prefisso di raccogliarli lungo il cammino. In un suo rapporto infatti del 18 febbraio, il giorno del suo arrivo a Messina, mandato dal Caracciolo al re, si legge: «Cammin facendo ha spedito a Messina commestibili, tavole, carbone, canne e gesso»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> CORTESE, *La Calabria...cit.*, p. 277.

<sup>2</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Casa Reale, Segreteria particolare borbonica, anno 1783, vol. 201.



Il 18 febbraio, dopo sette giorni di cammino, il Regalmici giunge a Messina. Gli vanno incontro i più autorevoli messinesi e il Senato nella sua gran carrozza delle occasioni. S'incontrano col Vicario Generale nella gran pianura delle Arcipeschieri, fuori Porta di Legni, dove si fanno al Regalmici gli onori dovuti, scortandolo a piedi in città, fino alla pianura dello Spirito Santo, fuori Porta Imperiale, dove era stata costruita una baracca per il Vicario e per il suo seguito. Essa era stata terminata il 17 febbraio come risulta dal rapporto del Ministero d'Azienda mandato al Caracciolo, in cui s'informa contemporaneamente il vicerè dell'andamento delle cose dopo il terremoto: «Il flagello è sospeso, i viveri non mancano, la giustizia è in vigore, tutto pare avviato al buon ordine. Si poliscono le strade principali e si guarda gelosamente il porto. La R. Cassa è custodita, il R. Palazzo si va scavando, la truppa, generalmente accusata di furti, si va calmando ed ha recapitato le tavole ad altri generi. Tuttavia il barraccone per il Vicario è compiuto. Volea il Senato rimettere le gabelle. All'arrivo del Vicario farà valerne le ragioni fuori che pel pane»<sup>3</sup>.

Il Regalmici, appena arrivato, non perde tempo: egli passa tutto il resto della giornata ad aiutare i bisognosi, spendendo anche il proprio denaro in aiuto del popolo, cosa veramente ammirevole se si pensi che, come palermitano, era stato giudicato a priori male dai messinesi. Parlando del proprio denaro, alludiamo anche a quello che viene dal Regalmici prelevato dallo stipendio assegnatogli dal governo dietro la carica di Vicario. Sappiamo infatti da un dispaccio viceregio del 10 febbraio, che il Regalmici per tutto il periodo della sua carica doveva ricevere uno stipendio di onze dieci al giorno e che subito appena arrivato ricevette dal Tribunale del R. Patrimonio onze mille<sup>4</sup> per potere subito provvedere alle prime spese necessarie.

I primi provvedimenti presi dal Senato messinese subito dopo il terremoto avevano ottenuto il plauso del Regalmici. Egli era rimasto infatti contento nel notare non solo l'abbondanza di viveri, ma anche, cosa veramente ammirevole, l'avanzata costruzione delle baracche, tanto da non essere quasi necessario tutto quel legname che egli e il Conte

<sup>3</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Casa Reale, Segreteria particolare borbonica, anno 1783, vol. 201.

<sup>4</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647.

Persichelli avevano fatto raccogliere durante il viaggio verso Messina<sup>5</sup>.

Dietro ordine reale, si costituisce la Giunta, i cui componenti sono, oltre il Regalmici, che data l'investitura dell'autorità viceregia deve presiedere su tutti, l'Arcivescovo della Diocesi, Mons. Ciafaglione, il Governatore della Città, Maresciallo D. Vincenzo Moncada, Principe di Calvaruso e di Alcontres, e il Conte Persichelli. La Giunta stabilisce di riunirsi tre volte la settimana nella baracca del Vicario Generale per deliberare tutto ciò che è necessario e di vitale interesse per la città.

Mediante la consultazione di un dispaccio viceregio del 17 marzo<sup>6</sup> possiamo stabilire le prime deliberazioni prese dalla Giunta. Vengono infatti date disposizioni affinché una guarnigione di soldati custodisca la baracca del Vicario Generale, affinché si tolga la puzza dalla città, dovuta ai numerosi cadaveri ancora non dissotterrati, affinché si seppelliscano le casse saldate dei morti di peste, si demoliscano le case pericolanti e si faccia il possibile onde fare ritornare le acque nelle pubbliche fonti. Contemporaneamente, dietro ordine del Vicario, vengono proibite al pubblico l'estrazione e la vendita delle pubbliche scritture, gli scavi nelle chiese e viene ordinato il seppellimento dei morti fuori dell'abitato e delle religiose nei giardini dei rispettivi monasteri.

Viene ordinato contemporaneamente dalla Giunta la costruzione di quattro grandi baracche per ricoverare la gente povera che ancora si trovava senza alloggio<sup>7</sup>, la permanente chiusura delle poche chiese

<sup>5</sup> Pochi giorni dopo la venuta del Regalmici torna l'acqua nelle fonti e nei pubblici acquedotti per come si rileva da una lettera del 27 febbraio, da due dispacci viceregi del 17 marzo (cfr. R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 1647), del 3 aprile, in cui si loda il Regalmici «per le provvide cure onde sollevare dalla oppressione e dallo spavento cotesta abbattuta popolazione e specialmente per averla provveduta del necessario all'umano sostenimento con essersi fatta sollecitamente tornare le acque alle fonti e ai mulini, dalle quali si erano già deviate, e con avere receduti i forni nuovamente adatti al pubblico panizzo» (R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647) e infine da una lettera del Conte Persichelli del 5 aprile scritta alla Corte in cui si nota che «a forza di lavoro si erano riattati gli acquedotti e rimesse fluenti le fontane» (*Relazione storico-fisica dei tremuoti accaduti in Messina*, foglio volante a stampa, Messina 1783).

<sup>6</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647.

<sup>7</sup> Dette baracche furono erette sul piano dei Cappuccini e costruite col prezzo ascendente ad onze quattrocento circa, ricavate dalla vendita che si fece di uno degli uffici appartenenti alla città. Vennero completamente ultimate il 16 giugno e in questo

rimaste in piedi, perché, continuando ancora le scosse del terremoto, potevano avvenire nuovi danni alla popolazione ivi accorsa, e il lavoro di scavo onde ricavare al più presto possibile tutto l'oro e l'argento delle distrutte chiese<sup>8</sup>.

Si trasporta poi, dietro ordine viceregio del 6 marzo, il regio pubblico banco del Palazzo Reale in una baracca vicino a quella del Regalmici ed a quella del Ministro della R. Azienda, nel piano dello Spirito Santo e si ordina ai due governatori della Tavola Pecuniaria, marchese Di Gregorio e D. Visalli, di custodire vicendevolmente il tesoro sotto la loro responsabilità. In seguito lo stesso tesoro viene trasportato nel Castel Gonzaga assicurandolo così dal pericolo dei continui terremoti, e più che da questi dalla rapacità dei ladri, che niente, neanche la paura di morire sulla forca, aveva potuto frenare. Queste prime disposizioni date dal Regalmici si notano in un rapporto del 21 febbraio, mandato dal Caracciolo al sovrano: «Ha risoluto di trasportare il tesoro del Banco nell'intatto Castel Gonzaga dove sarà custodito dai militari e da un governatore, il resto si regolerà secondo le leggi del Banco. Tutto il popolo è ai larghi, una parte provveduto di baracche perché i tempi ritardano le tavole. Ha ordinato la Polizia intorno alle baracche. Il corpo della cittadella è illeso. Le circostanti fabbriche o patite o cadute. Lo stesso del Lazzaretto e del Castel del Salvatore. I morti non passano cinquecento: si sono sotterrati con la calce. Ha fatto delle circolari contro i ladri, tolti i Catapani, distribuite

stesso giorno cominciarono ad abitarle tutti quei cittadini che per la loro povertà non potevano costruirsi una piccola rudimentale baracca (cfr. O. M. TORREANI, *Notizie storiche del Tremoto di Messina Capitale della Sicilia, e di tutto, e quanto è in Essa avvenuto dalli 5. Febraro per tutti li 2. Marzo 1783. Tomo primo* [e unico?], Messina 1784, p. 56). Oltre le quattro baracche per i poveri ne viene costruita un'altra molto grande, specie di albergo in miniatura per alloggiarvi gratuitamente tutti coloro che non hanno dove rifugiarsi, provvedendoli non solo del letto, ma anche del necessario per vivere ed abitarvi. Questa baracca sarà poi nel 1784 divisa in tre parti: una per la nobiltà, l'altra per la borghesia, la terza parte per il popolo. Essa era formata da grandi camere con mobilia «degnà di considerazione», provviste di letti agiati e di biancheria di ogni genere, anche di tela finissima, comodità che avevano reso detta baracca, a parere anche degli stranieri, uno dei migliori alloggi, non solo della Sicilia, ma anche dell'Italia (cfr. TORREANI, *Notizie...cit.*, p. 51).

<sup>8</sup> L'oro e l'argento dietro ordine viceregio venne depositato presso il R. Segreto della Città, Principe di S. Elia.

ai Senatori le incombenze di annona, accresciuti i forni e Posti da pane, e ristabiliti i fonti. Ha ordinato isolarsi ogni baracca, vietatovi fuoco di legna e di gettarsi le sfabricature nel porto. Ora dispone le pattuglie. Le gabelle non si esigono, nonostante le istanze del Ministro d'Azienda»<sup>9</sup>.

Tutto ciò che si fa giornalmente per il bene di Messina viene riferito al sovrano con una corrispondenza particolareggiata ed assidua. Con una lettera del 27 febbraio di cui riporto un brano, il Caracciolo riferisce a Ferdinando tutti i soccorsi dati a Messina e tutto ciò che è stato già fatto dietro suo ordine: «la mattina del 12 era partito da Palermo il marchese di Regalmici, con la qualità di vicario generale, fornito d'ogni possibile mezzo a prestare sollievo e soccorso a questa afflitta popolazione; e lo mandai munito dalle istruzioni necessarie a tale effetto delle quali ho mandato costà copia, siccome sono state mandate le distinte relazioni, di quanto occorre su tale assunto. È partito allora anche il conte Persichelli ed un altro architetto ed uomini e gente di Giustizia per raffrenare li malviventi soliti in somiglianti occasioni a rendere più funeste e maggiori le disgrazie, quindi ho raccomandato al detto vicario generale intendersela con l'Arcivescovo per le cose pertinenti alle chiese, ai frati, alle monache e quanto riguarda la religione e la pietà cristiana, proibendo però le processioni di penitenza e l'unione del popolo al possibile, sotto qualunque pretesto di devozione». Nello stesso tempo il Caracciolo quasi presago delle discordie che nasceranno col Calvaruso fa notare al re che ha consigliato il Regalmici di andare d'accordo col Governatore «che non solo è capo militare, ma presiede al Senato e all'udienza, onde pretende ancora influenza nel civile». Egli aggiunge di aver consigliato al Regalmici di fare il possibile onde evitare discordie col Calvaruso in quanto «la discordia del comando recherebbe confusione ed anarchia, e per conseguenza l'ultima distruzione della disgraziata Messina»<sup>10</sup>.

Intanto onde evitare la miseria del popolo messinese si ordina che tutti coloro che non hanno modo di procacciarsi il vitto siano provve-

<sup>9</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Casa Reale, Segreteria particolare borbonica, vol. 201.

<sup>10</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 802.

duti dalla Giunta e si soccorrano prontamente finchè trovino lavoro tale da potersi «somministrare il semplice vitto quotidiano»<sup>11</sup>.

Ma anche dopo questi provvedimenti la miseria aumenta ogni giorno di più tanto che si arriva al punto che non si sa chi dovere aiutare, perché sono tutti ugualmente bisognosi. Allora, dopo suggerimento del Vicario, la Giunta pensa di fare un elenco di tutti quei cittadini le cui condizioni di miseria sono addirittura disperate. Ma il lavoro appena cominciato, è impossibile portarlo a termine, in quanto il numero dei bisognosi corrisponde a quello di tutti i cittadini, di qualsiasi ceto e condizione. Tuttavia si fa ripartire dai parroci della città e da alcuni sacerdoti la somma di ducati seimila, spedita magnanivamente dal sovrano per i poveri. Però, pare che questo mezzo non sia stato efficace, perché, in un dispaccio viceregio del 20 marzo, si trova scritto che per «evitare le doglianze che si sono prodotte per la distribuzione della limosina fatta dai parroci, è R. volontà di S. M. che in appresso altre elemosine si diano in pane e in generi alimentari e non in denaro ai poveri»<sup>12</sup>.

Un altro provvedimento necessario è stato quello di dare lavoro agli operai, specialmente ai lavoratori della seta, numerosi in Messina, per evitare le emigrazioni in massa che spopolavano ogni giorno di più la città, anche dopo il divieto fatto all'operaio di emigrare. Specialmente gli artefici e i lavoratori della seta, cosa che preoccupava di più il Senato, andavano via e si rifugiavano ad Acireale e a Catania, dove erano sicuri di trovare lavoro. Proprio per evitare dette emigrazioni, si rimettono in piedi, dietro ordine del Caracciolo, duecento telai «affinchè il negozio della seta possa andare inanti, onde non sia priva Messina di una tale rendita»<sup>13</sup>. Si pensa contemporaneamente d'intensificare la coltura dei bachi distribuendo trentamila ducati fra tutti coloro che intensifichino tale coltura, disposizione che viene approvata dal re, come si nota in un dispaccio viceregio del 20 marzo<sup>14</sup>. In questo stesso dispaccio si ordina «la sospensione della

<sup>11</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647 (Dispaccio viceregio del 17 marzo 1783).

<sup>12</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647 (Dispaccio viceregio del 20 marzo 1783).

<sup>13</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647.

<sup>14</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647.

esazione delle gabelle civiche di Messina, cioè della grana due a soldo sopra il sapone, di un tarì e grana dieci sopra ogni cafiso d'olio, quella della neve, e li tarì otto sopra l'immissione dell'orzo, che il ribassamento di tarì ventuno ed oltre lo di più per la panizzazione nell'immissione dei grani come per le gabelle del tarì sopra la tintura di ogni libra di seta e della manifattura dei drappi».

La somma di tremila ducati mandati dal re, a spese della R. Cassa doveva essere restituita dai produttori dopo due anni dal giorno in cui fu fatto dal governo tale prestito. Contemporaneamente a ciò, sempre per venire in aiuto del lavoratore della seta, si sospendono i dazi sulla estrazione, tintura e manifattura di essa, come abbiamo già notato nel citato dispaccio.

Però anche dopo tutti questi privilegi, le emigrazioni continuano e questo repentino spopolamento della città provoca lo sdegno del Senato. Diversi reclami sono avanzati al sovrano, così che un R. Dispaccio del 19 aprile 1783 impone al marchese di Regalmici di concedere nuovi privilegi alla popolazione e di fare del tutto affinché la città venga ancor di più aiutata nelle presenti calamità<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647. Messina pagava, prima del terremoto, 24 gabelle delle quali 15 appartenevano al sovrano, le altre erano civiche. Queste gabelle per la clemenza del re verranno in seguito rilasciate per quindici anni a beneficio del pubblico. Intanto viene ridotto a tarì 17 il dazio di tarì 31 che si pagava sopra ogni salma di frumento dei quali dieci vanno a carico del R. Erario e sette a carico dei «campisti». In favore della popolazione di Messina sono, sempre dal Regalmici, emanati nuovi bandi e con essi vengono ribassati tutti i prezzi e dati i nuovi provvedimenti riguardo all'annona. Un altro bando, interessante per la sua importanza, che si allega a tutti quelli precedentemente dati dal Regalmici, è dato alla fine dell'anno 1783, quando già il Regalmici è a Palermo (vedi alla fine del lavoro un dispaccio del Regalmici in cui si criticano dal già vicario di Messina i mezzi usati dal Senato nella pubblicazione di tale bando). Mediante la pubblicazione di esso viene «aumentato il peso del pane forte di piazza dalle once quattordici e tre quarti alle once quindici e mezzo; del pane molle detto di casa alle once sedici e mezzo; del pane affiorato alle once quattordici e mezzo in certi designati forni, ove si permette detto pane di casa ed affiorato; e del pan bianco finalmente e francese dalle once dieci e mezza alle once undici; ingiunge al tempo stesso, ed inculca a tutti i pubblici fornari sotto l'espressa intima che dopo essersi pensato alla grandezza del pane nelle diverse spezie di sopra, si ponesse anche da loro tutta la mente alla qualità del pane suddetto, volendo il Senato che si facci ben condizionato nella cottura, nel calore e nel gusto, onde gli giungano dai singoli

Intanto le spese causate dal terremoto aumentano sempre più e la R. Cassa non può da sola sostenere il peso di tale sciagura e continuare a soccorrere sia Messina che la Calabria. Il terremoto del 1783 è stato terremoto di tutto il regno<sup>16</sup>: al R. Erario vengono a mancare le grosse dogane di Messina unitamente alle entrate di altri cespiti colà fondati. Per non fare aumentare il deficit, che già si nota nella R. Cassa, si pensa di rimediarsi: in Calabria con l'imporre in tutto il Regno di Napoli una straordinaria tassa di un milione e duecento mila ducati, coll'incamerare i beni ecclesiastici e col sopprimere i luoghi pii, affinché «tutte le rendite dei monasteri, dei conventi e dei luoghi pii, così ecclesiastici come laicali, si convertissero in beneficio e in sollievo della detta desolata provincia»<sup>17</sup>, e coll'istituire, nello stesso tempo, la Cassa Sacra con sede in Catanzaro per amministrare le rendite dei conventi ed altri luoghi soppressi. In Messina invece non è possibile fare ciò che si è fatto per la Calabria. Si pensa allora di chiedere aiuto a Palermo e ai baroni per mezzo del vicerè Caracciolo, con imporre loro un donativo straordinario di quattromila scudi al sovrano, per risollevarlo Messina dalle presenti miserie e farla al più presto risorgere.

Il 30 giugno 1783 si convoca per ordine viceregio questo straordinario Parlamento a favore della città. Il Caracciolo con un discorso preliminare, molto sentito, espone la ragione per la quale il Parlamento è stato adunato: finisce col fare notare senza mezzi termini a che cosa miri e quale sia lo scopo del discorso, e quali siano i bisogni della R. Cassa<sup>18</sup>. Così il Parlamento in una seconda seduta straordinaria del 2 luglio 1783,

lagnanze ed abbia il medesimo a compiacersi di vedere queste sue prescrizioni eseguite, la di cui trasgressione si saprà in diverso caso dal Senato indicare colla pena della frusta, carcerazione, ed altre condanne nelle R. istruzioni volute e descritte soggiungendosi che le caniglie non possono vendersi più di grana quattro mondello» (*Die 22 Mensis october A. 1783: bando a stampa*, "in Messina, per Giuseppe Di Stefano impressore Regio e dell'Ill.mo Senato", in R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 2283).

<sup>16</sup> VILLABIANCA, *Diario...* cit.

<sup>17</sup> CORTESE, *La Calabria...* cit., p. 284.

<sup>18</sup> Le sue ultime parole sono molto forti e lasciano abbastanza scosso l'uditorio dei Baroni avversi un po' per odio personale al Caracciolo. «Rimane a comperere» terminava così il vicerè «un'opera così gloriosa che vi disponiate senza riguardo di particolari interessi e senza passioni private, a compartire giusta ed equa distribu-

decreta al Sovrano il donativo di scudi quattrocentomila pagabili in quattro anni per riparare i disastri cagionati dal terremoto di Messina<sup>19</sup>.

Intanto a Messina la Giunta continua ad impartire i suoi ordini con una relativa, ma apparente, calma. Pare che tutti i membri di essa siano d'accordo col Regalmici e, che con una certa ammirazione e convinzione, eseguano tutto ciò che il Vicario Generale consiglia loro. Ma un sì piacevole accordo, sebbene apparente, non può durare a lungo, ed i livori di schiatta si fanno sempre più sentiti, così arriviamo al momento in cui il Regalmici, nell'esecuzione degli ordini reali, viene non solo contraddetto, ma completamente ostacolato, come del resto suole sempre avvenire quando sono molti che governano, per cui ogni membro agisce a modo proprio, sicuro che il proprio ordine e pensiero sia quello giusto. «Tot capita, tot sententiae» dice un proverbio latino, pieno di profonda verità. Proprio questo avviene a Messina fra i vari membri della Giunta. Ma l'odio di schiatta scoppia e si fa sempre più acuto tra il Governatore di Messina, principe di Calvaruso, e il Regalmici, messinese l'uno, palermitano l'altro. Così ben presto avviene che il vicario ordini una cosa e il governatore ne esegua un'altra. Non contento di ciò, per fare uno sgarbo maggiore al Regalmici, il Calvaruso fa togliere la truppa che sta attorno alla baracca del vicario, come aiuto personale in caso di bisogno o di furto. Naturalmente in mezzo a simili contese gli affari pubblici peggiorano. Il Caracciolo, avvisato in tempo della cosa dallo stesso Regalmici, fa notare in un dispaccio del 7 marzo<sup>20</sup> che «l'ampia facoltà ed autorità

zione; non già con il velo di apparente equità, ma che sia realmente nella sostanza, e non nell'apparenza, in tre giuste parti distribuita tra li tre rispettivi bracci. Altrimenti se vi si riconoscesse sotterfuggio di malizia per via di deduzioni, o in altri modi a ciò restasse delusa la condizione già enunciata al Sovrano di doversi ripartire questa straordinaria imposizione, senza gravezza delle povere università, non sarebbe approvata l'opera vostra e la genia del braccio ecclesiatico e baronale totalmente oscurata» (*Dalla considerazione della storia di Sicilia di Pietro Lanza, Principe di Trabia, dal 1532 al 1789, da servir di aggiunta e di chiose al Botta, Palermo 1896, pp. 555-556*).

<sup>19</sup> Detto donativo in una terza seduta parlamentare del 6 luglio 1786 verrà prorogato per altri quattro anni continuando ancora le spese sostenute dal sovrano per la riedificazione di Messina.

<sup>20</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647.



del marchese Regalmici non deve venire menomata per nessuna ragione ... e avendo il marchese Regalmici la patente dell'alter ego, viene in conseguenza a rappresentare la persona del principe governatore e di tutti li tribunali superiori». Si sa dunque con ciò che il Vicario Generale «rappresenta la figura del governatore di questo Regno e si rende a tutti superiore ... e deve perciò esser ubbidito rendendogli tutti gli onori corrispondenti e apprestandogli il braccio forte quando lo richieda», e debbono così ubbidirlo la R. Udienza, il Ministro, il Senato e tutti gli altri magistrati ed eseguire le di lui disposizioni tendenti all'execuzione della giustizia, all'amministrazione dell'annona, al governo, riparo, e vantaggio della popolazione messinese non meno che al servizio del re.

Notiamo subito nel Regalmici la creatura viceregia, ma egli è anche un uomo energico, capace, anche contro l'odio di tutti, ed ostacolato dagli stessi messinesi, di mettere in atto gli ordini del vicerè e del sovrano, nelle circostanze più critiche.

Incurante infatti della lotta mossagli dal Calvaruso, continua ad emanare i suoi ordini, forte della protezione del vicerè. Infatti, in un altro dispaccio<sup>21</sup>, il Caracciolo rimprovera e minaccia oscuramente il Calvaruso, facendogli noto che avrebbe avvertito il re della cosa: «Ritenti la prova, la prevengo che bisogna riconoscere nel marchese di Regalmici tutta l'autorità e facoltà di un Vicario Generale, nell'intelligenza che d'ogni sconcerto, che potrà succedere dal trascurarsi la osservanza delle mie disposizioni, ne resterà l'E. V. responsabile al Re, che farò consapevole di tutto l'accaduto». Il Caracciolo è sicuro dell'adesione completa del sovrano in favore del Regalmici, contro il procedere irregolare del Calvaruso, adesione che viene a noi confermata dalla simpatia e dalla fiducia del sovrano verso il Vicario di Messina come ci mostra un reale dispaccio<sup>22</sup> del 15 marzo. Infatti in esso il re, mentre da un lato si mostra soddisfatto delle provvidenze date dal marchese di Regalmici «non solo per ciò che riguarda l'abbondanza dei viveri, la costruzione delle baracche per alloggio di quegli abitanti, la restaurazione dei molini e delle fonti della città, ma

<sup>21</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647.

<sup>22</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647.

pur anche per ciò che concerne l'amministrazione della giurisdizione e l'economia del Senato in materia d'annona», si rammarica dall'altro lato per la contesa nata fra il principe di Calvaruso e il marchese di Regalmici, «che hanno cagionato disturbo a vari provvedimenti con positivo pregiudizio non meno al suo R. Servizio, che al sollievo e tranquillità di questa disgraziata popolazione». In un seguente dispaccio reale<sup>23</sup> portante pure la data del 15 marzo, si comanda che sia restituita al marchese di Regalmici la guardia della truppa, tolta dal Calvaruso «la quale conviene non solo alla di lui dignità di Vicario Generale, ma benanche al disimpegno della sua commissione». Si ordina contemporaneamente, con lo stesso dispaccio, che il Regalmici sia riconosciuto come capo supremo della Giunta, che «si somministri a lui quel braccio forte» necessario al bisogno, e che sia riconosciuto capo dai tribunali di Messina e dal Senato mentre il Calvaruso deve soltanto rispondere della disciplina militare e del buon regolamento della truppa.

Dopo questo reale dispaccio viene restituita, non solo la guardia della truppa intorno alla baracca del Regalmici, ma anche gli viene data la guardia degli alabardieri. Viene poi dichiarato presidente e capo della Giunta; il Senato e i magistrati urbani debbono riconoscerlo per Vicario Generale e il Calvaruso si deve soltanto intromettere nella Giunta come membro soggetto al Regalmici.

La cattiva amministrazione di questo periodo, voluta dagli stessi ministri messinesi, è di grande danno al popolo che fa giungere le sue lamentele al Governo, accusando il Senato, e più particolarmente ed esplicitamente il Ministro d'Azienda. Si accusa quest'ultimo infatti di costringere il popolo a pagare le tasse, di privare la truppa di ospedali e d'intralcia tutti gli ordini della Giunta, del Vicario, frustandone anche le più urgenti e salutari determinazioni. Il re si dovette preoccupare molto della cosa, perché subito, come ci mostra un dispaccio del 19 aprile, cerca di rimediare, scrivendo direttamente al Regalmici, che sebbene abbia rilevato con soddisfazione, dalle sue rappresentanze, le disposizioni date in favore del pubblico messinese, «tuttavolta, siccome da varie altre lettere provengono costà alla Corte relazioni

<sup>23</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647.

d'angustie e di miserie di codesta popolazione, è rimasta la real mente in qualche inquietitudine, la quale va ad aumentarsi colla conferma avutasi di frequenti emigrazioni della stessa popolazione e massime degli artisti e della gente, che vive alla giornaliera mercè, per cagione di mancare loro in codesta città il necessario tetto ed i mezzi da procacciarsi il vitto con le proprie fatiche. Si fatti disordini ed inconvenienze dan luogo a S.M. di dubitare che i provvedimenti fin'ora dati da V.E. e da codesta Giunta non siano stati efficaci e adatti a produrre quegli effetti che la M.S. desiderava per veder tranquilli e provveduti dei necessari aiuti, codesti infelici individui; onde vuole la M.S. che ella e gli altri ministri, componenti la Giunta, si dedichino con tutto zelo ed attività e con perfetta armonia, tanto necessaria al bene del suo real servizio, ad escogitare assiduamente i mezzi opportuni per ottenersi il sollievo, l'agio di codesta popolazione, nella miglior maniera che potranno permettere le attuali circostanze con dar indi a misura del bisogno le più pronte ed efficaci provvidenze per dar riparo ai cennati inconvenienti e secondare le clementissime intenzioni»<sup>24</sup>.

Contemporaneamente il Caracciolo manda un altro dispaccio<sup>25</sup> al Regalmici il 22 aprile, facendogli pure notare le lamentele popolari perché si continuano ad esigere tarì trentuno per ogni salma di grano, mentre, per ordine sovrano, era stato ridotto a tarì diciassette e perché il vino si vendeva a più caro prezzo di prima, anche dopo che il sovrano ne aveva tolto il dazio, perché si continuavano ad esigere le gabelle civiche e infine perché, sebbene già fossero sorti alcuni telai per la manifattura della seta, tuttavia questa industria «che sarebbe l'unica risorsa della miseria di quella città era stata intrapresa con molta lentezza»<sup>26</sup>. A tutto questo cumulo di disordini si aggiunga

<sup>24</sup> OLIVA, *Annali...*cit., pp. 260-261.

<sup>25</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647.

<sup>26</sup> Infatti si continuava, non solo l'esazione di tarì 2 a libbra, per la tinta della seta, ma s'impondeva ancora il dazio dell'estrazione nella manifattura di essa, la qual cosa aveva scoraggiato gli abitanti a promuovere una simile industria. Tutto questo era dovuto, secondo noi, a quella parte di cittadini che, per accrescere le loro ricchezze, cercavano di non far conoscere al popolo tutti i privilegi concessi a Messina dal sovrano. Le cariche, infatti, erano state vendute dal R. Segreto a coloro che di più le pagavano e costoro assillavano il popolo, preoccupati soltanto di arricchirsi.

ancora, nota il Caracciolo in questo stesso dispaccio al Regalmici, «l'estrema lentezza di questa Giunta nel dare gli ordini e nel prendere gli opportuni espedienti ai bisogni urgenti di quella popolazione, e, qualche volta, che si prescrive un utile espediente, allora non si sa chi debba sborsare il denaro per metterlo in esecuzione; di tal modo che il popolo continua a vivere nei disaggi e nelle angustie, senza ricavare il menomo profitto dalle tante provvidenze date dalla M.S., per il di lui sollievo e delle somme non indifferenti liberate dai suoi tesori per soccorrerlo». Il Caracciolo alla fine di detto dispaccio incita il Regalmici a provvedere onde eliminare queste inconvenienze al più presto<sup>27</sup>.

\* \* \*

I lavori di sgombro della città vengono iniziati lo stesso giorno dell'arrivo in Messina del Regalmici, cioè il 18 febbraio<sup>28</sup>.

Per eseguire con esattezza e con una certa velocità detti lavori, era stata formata una commissione, composta dagli architetti Gian Francesco Arena, Francesco Basile, dagli ingegneri militari barone D'Orgemont e Pasquale Guilliers, oltre che da due bravi capi maestri.

Però ancora nel mese di luglio non si era potuto portare a compi-

<sup>27</sup> Il Vicario Generale cerca allora di eseguire gli ordini sovrani e viceregi in favore del popolo anche contro gli ostacoli dei più nobili e ricchi messinesi, incuranti del bene pubblico per agevolare se stessi e la propria avidità di denaro. Pare allora che il Senato e i Credenzieri del R. Campo si siano lamentati delle gabelle levate volendo ad ogni costo, esigere i dazi specialmente sui legumi che erano quelli che venivano consumati in maggiore quantità dal popolo. In un dispaccio del 5 settembre 1783 mandato dal Regalmici al Caracciolo (R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 2284), il Vicario nota proprio questo che i Credenzieri del R. Campo domandano di continuare ad esigere «grana dieci a salma sopra li orzi, favi e ceci nell'immissione in questa città e casali» e come egli l'abbia impedito.

<sup>28</sup> Rileviamo ciò da un rapporto del Vicario Generale mandato dal Caracciolo a Ferdinando: «Subito ha ordinato lo sgombramento delle strade, il dissotteramento dei morti, ha eletto un suo assessore, rinnoverà la sospensione delle gabelle, ed eseguirà il resto delle istruzioni consegnatavi» (R. Archivio di Stato di Napoli, Casa Reale, Segreteria particolare borbonica, anno 1783, vol. 201: rapporto del Vicario del 18 febbraio 1783). Per lo sgombro delle strade vengono anche dal Regalmici inviati corrieri a Siracusa, affinché detta città mandi in Messina cinque barche a trabocchetto per il trasporto altrove dei materiali inutilizzabili tolti dalla città (R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispaccio, vol. 1647: doc. II).

mento lo sgombrò del materiale rovinato, per l'enormità della spesa, per cui si dovette smettere ed attendere gli aiuti di Ferdinando. Con due dispacci reali dell'agosto infatti il re ordina che i lavori di sgombrò e di demolizione degli edifici, si eseguano col denaro apprestato dal R. Erario, collo stesso sistema tenuto in Calabria<sup>29</sup>.

Si era calcolato che il materiale delle fabbriche già cadute per opera del terremoto raggiungeva la cifra di canne cubiche 28682.6.6; quello che bisognava diroccare provvisoriamente per rendere transitabili le strade canne cubiche 17882.7 e la massa totale delle macerie che era necessario sgombrare non meno di canne cubiche 46565.5.6<sup>30</sup>.

Ciò importava la spesa di onze 20026, che veniva anch'essa erogata dal sovrano, però a semplice titolo di anticipo, dovendo quella riguardante lo sgombrò delle strade venir pagata dopo qualche tempo dal Senato, e quella parte riguardante le abitazioni private esser pagata dai rispettivi proprietari. Viene così adottato lo stesso metodo tenuto nella Calabria Ulteriore dal Tenente Generale D. Francesco Pignatelli di Strongoli<sup>31</sup>.

Notiamo in due dispacci reali dell'agosto l'ordine «di porre mano immediatamente al totale diroccamento degli edifici pericolanti ed allo sgombrò delle macerie» volendo il sovrano che ciò non sia ritardato, affinché al più presto possibile si possa costruire la città. Si ordina contemporaneamente che il materiale ricavato dal disordine delle rovine si distribuisca e si ammuochi alla base delle rispettive case, in modo che possa impiegarsi nelle future ricostruzioni, risparmiando quanto sarà possibile, ai proprietari la spesa di nuovo mate-

<sup>29</sup>R. Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del R. Patrimonio, Lettere viceregie e dispacci reali, vol. 3269. Sia nei lavori di scavo che in quelli di sgombrò vennero però usati tutti i mezzi igienici possibili onde evitare alla città le malattie epidemiche. Ciò che non si fece in Calabria. Così mentre Messina rimaneva libera dalle epidemie e dalle febbri la vicina Calabria ne veniva devastata.

<sup>30</sup> *Relazione prudentziale di quello che bisogna per aprire il pubblico traffico, in questa città di Messina rovinata ed ingombrata dalle fabbriche cadute o cadenti per li tremuoti occorsi dai cinque dal prossimo passato mese febbraio 1783, in esecuzione del veneratissimo ordine di S.E. il Vicario Generale, Marchese di Regalmici, per mezzo di biglietto sciolto li 11 dello scorso aprile.*

<sup>31</sup>R. Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del R. Patrimonio, vol. 3630: vedi alla fine i due dispacci reali riguardanti il metodo da usare per lo sgombrò, docc. IV-V.

riale. Nello stesso tempo si ordina che si cominci «senza dilazione il lavoro lungo la marina e alle strade che vanno ad insboccare nelle porte, affinché le piogge autunnali non trascino i rottami nel porto alla conservazione del quale, vuole S.M. che si abbino i maggiori possibili riguardi». Così dietro ordine sovrano l'opera di demolizione continua incessante e sotto i colpi del piccone cadono gli avanzi delle case che il flagello aveva rispettato; tutto si demolisce e dalla morte sorgerà la vita: se non si abbatte non si potrà edificare; così l'opera di ricostruzione comincerà quando sarà ultimata quella di demolizione. Bisogna però affrettarsi, poichè l'inverno si avvicina, a sgombrare tutto il materiale demolito. Già la Deputazione di Salute, affinché si affrettassero i lavori di sgombro e si liberasse la città dalle macerie si era appellata a Ferdinando. Il sovrano interessato come sempre del bene di Messina, con un dispaccio del settembre<sup>32</sup> incarica il Caracciolo di fare accelerare ancora di più i lavori di sgombro e di liberare la città di tutto il calcinaccio che ingombra le strade e le piazze, non solo impedendo il traffico, ma producendo laghi e pantani a causa delle prime piogge autunnali<sup>33</sup>.

Soltanto dopo l'ordine sovrano i lavori di sgombro vengono accelerati e nell'ottobre del 1783 ultimati.

Così alla distanza di pochi mesi dal terremoto si vedono sgombrate

<sup>32</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 1650, f. 295.

<sup>33</sup> Durante i lavori di scavo viene liberato il grano che era rimasto sepolto sotto gli edifici. Si vede subito che esso è fradicio e guasto e che non si può usare; gli stessi ordini sovrani lo impediscono. Numerosi furono gli ordini di Ferdinando e i dispacci del Senato messinese inviati al re, appunto per cercare il modo migliore onde usare detto grano. Su ciò ci sono all'Archivio di Stato di Palermo numerosissimi documenti. Con dispaccio reale del 30 agosto (R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2283), il re ordina che s'impedisca in Messina «la panizzazione dei grani cavati da sotto le rovine» e che detti grani vengano sottoposti al giudizio dei medici della deputazione di salute, per vedere se portassero o no danno «ai corpi umani». Il Senato con rappresentanza del 3 ottobre, dopo aver sottoposto tutto il grano al parere dei medici, divide quello ritenuto buono dall'altro ritenuto guasto, ma anche il primo non è in condizioni tali da potersi panificare e il re lo impedisce energicamente con dispaccio del 31 ottobre (R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2283). Allora il Senato, cerca di esportare questo grano fuori del regno, ma un altro ordine sovrano del 19 dicembre (R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2283) ordina che venga dato «per cibo agli animali».

le più vaste rovine, scoperte le strade e le piazze del materiale che le ingombra, ritornato il traffico con sommo gradimento di Ferdinando, che ha seguito attraverso i dispacci viceregi del settembre e dell'ottobre lo svolgersi dei lavori. Egli in un dispaccio del 1 novembre esprime la propria ammirazione per la velocità con cui furono portati a termine questi lavori enormi data la quantità di materiale da sgombrare, e per lo zelo e l'amore dei messinesi di rifare al più presto la loro città di cui erano tanto orgogliosi; «restando intesa la M.S. con particolare soddisfazione del felice proseguimento di quei importanti lavori; dello sgombrò delle principali strade; e di tutto il di più che in esse si contiene»<sup>34</sup>.

Anche in un seguente dispaccio del 15 novembre del Regalmici al Caracciolo si nota come tutte le disposizioni date dal Vicario siano state approvate con soddisfazione dal Sovrano facendo osservare «che la M.S. resta intesa con particolare soddisfazione del felice conseguimento degli importanti lavori di sgombrò delle principali strade della città di Messina e del numero dei cittadini e del commercio aumentato e della cessazione dei tremuoti. Che rimane altresì intesa la M.S. delle disposizioni date per fare riaprire le bocche dei condotti maestri come anche del denaro che fu fatto pagare per le baracche del Sergente maggiore di R. Palermo e del Tenente D. Andrea Manzi, che riguardo al riconoscimento di quella Palaziata si riserva di palesare in altro tempo i suoi oracoli»<sup>35</sup>.

Bisogna riconoscere che tutto ciò che può operarsi da un ottimo sovrano in simili circostanze, fu eseguito da Ferdinando. Il sovrano ordinava, però, chi agiva prontamente e metteva in pratica l'idea reale era il Caracciolo; così anche molto denaro per tutto ciò che bisognava in Messina veniva dato da Palermo. Le idee del re erano interpretate e precisate in ogni particolare dal vicerè; senza l'ottima coadiuvazione viceregia infatti Messina non avrebbe potuto così presto rinascere a nuova vita, perché il re nei suoi ordini non poteva precisare tutte le infinite cose che reclamavano un pronto provvedimento in simili casi. Debole di natura, Ferdinando agisce così bene nel

<sup>34</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2283.

<sup>35</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2283.

soccorrere Messina, perché il Caracciolo lo spinge. Subiva dunque la volontà del viceré più forte della sua, così come prima aveva subito quella del ministro Tanucci, e come continuava a subire quella di Maria Carolina e del Segretario di Stato G. Acton e di tutti coloro che lo circondavano. Bisogna pur riconoscere tuttavia che Ferdinando aderì ben volontariamente e spontaneamente a tutto ciò che gli si proponeva per il bene di Messina e per la nuova vita economica della città. Il privilegio del Porto-franco, infatti, che vedremo fra poco concedere alla città, lo darà specialmente per farne rifiorire il commercio, per farla diventare meta preferita di ogni nave transitante per il canale e questo privilegio il sovrano lo darà anche contro il volere del Caracciolo, che non lo approva e lo darà per proprio convincimento. Molto è anche il denaro che viene elargito dal sovrano per il bene di Messina. Ci risulta dai documenti che si provvide col denaro del R. Erario alla conservazione delle fonti, alla pulizia dei quartieri, alla esatta custodia delle sepolture impiombate al tempo del contagio. Sempre a spese del R. Erario si fanno i lavori di scavo, di demolizione, di sgombrò, come già abbiamo notato dai dispacci reali dell'agosto. Sempre a carico della R. Cassa s'innalzano le baracche per la R. Dogana, per la R. Udienza, per il R. Consolato di terra e di mare e per tanti altri uffici; a spese sovrane s'innalzano infine le baracche per la truppa e tante altre cose saranno ancora costruite e restaurate a spese sovrane<sup>36</sup>.

Così mediante l'opera di Ferdinando e del Caracciolo la città ben presto risorge e già nello stesso anno del flagello, nello stesso anno 1783 comincia il suo commercio, sebbene ancora rudimentale: le sue strade e le sue piazze sono libere e pulite da ogni materiale ingombrante, e si pensa già ad illuminarle convenientemente, come ci mostra un

<sup>36</sup> Dunque furono molti gli aiuti dati a Messina dal proprio sovrano come abbiamo dimostrato da tutti i documenti citati su cui ricostruiamo il nostro lavoro. Si potrebbe arguire che detti documenti essendo formulati dallo stesso sovrano debbano forzatamente mostrare l'interesse del sovrano per la città dipendente. Ma questo non si deve credere perché non sono dei documenti composti in seguito quando la cosa era ormai lontana e tramontata, ma sono proprio ordini dati subito dopo il flagello, e a tutta fretta come si può vedere dalla corrispondenza reale e viceregia del R. Archivio di Stato di Palermo.



dispaccio del gennaio 1784 in cui si osserva «d'esser necessario mantenersi accesi li fanali e maggiormente nei tempi presenti senza che si togliesse al Senato quella tenue somma al medesimo assegnata per le spese straordinarie del Corpo Politico e ciò in forma del presente nostro dispaccio già emanato, con cui si prescrive di dover voi solo invigilare alla notturna illuminazione dovendo strappare li fanali dai padroni dei particolari e situarsi in quattro parti dove davan lume alle vie, con dover principiare dal 1 ottobre la illuminazione suddetta, e finire in aprile dovendo avvalersi del denaro ricavato dalla Cassa per la gabella civica del tabacco quale sinora ha fruttato più di quattromila once, e restando noi sorpresi ora che si vuol far credere di non esservi capimento onde supplirsi a questa spesa, la quale finalmente non accede le once duecento all'anno»<sup>37</sup>.

Intanto il Regalmici, essendo ormai terminata la sua missione a Messina, fa istanza presso il governo per ritornare a Palermo: aveva compreso ormai che il popolo messinese non aveva saputo apprezzare tutti i suoi sacrifici per il bene della città e aveva disprezzato i suoi ordini<sup>38</sup>.

Ma la Corte, conscia del bene fatto a Messina e di quello che potrà venir fatto ancora dal Regalmici, lo riconferma nella sua missione, non curando la spesa di onze dieci al giorno assegnatagli per il suo ufficio di Vicario Generale. Nello stesso tempo per lo zelo mostrato e per l'interesse avuto nell'eseguire bene gli ordini sovrani, viene insignito della chiave d'oro, che dopo tanta fatica ben merita.

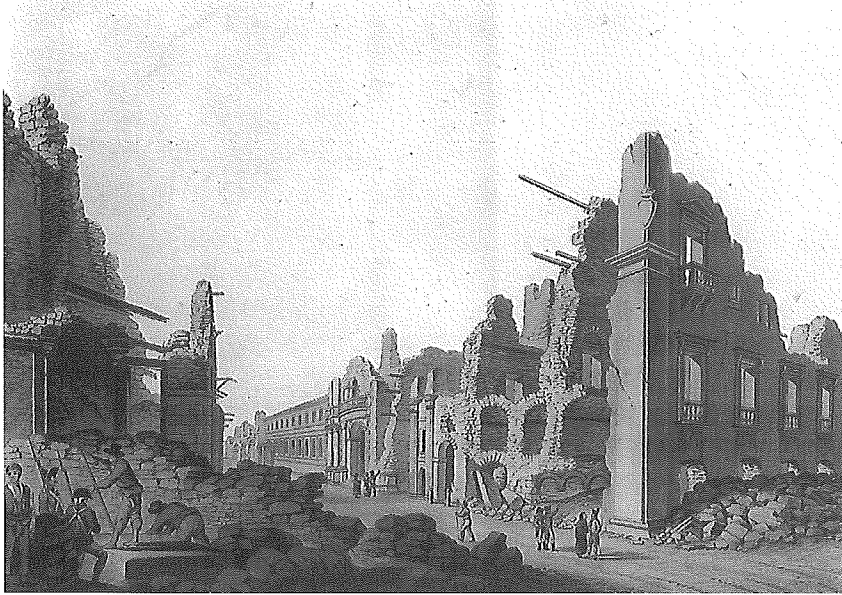
Certamente egli seppe molto bene adempiere l'incarico affidatogli dal governo. Nessun altro avrebbe potuto superarlo nel suo ufficio di Vicario, perché due doti importanti ornavano il Regalmici, generosità anche a costo di sacrificio, e sveltezza e precisione dell'adempire il proprio dovere. Molto egli lavorò per Messina in questa dolorosa circostanza e molto di più avrebbe lavorato senza l'opposizione costante di coloro che lo coadiuvavano nelle sue mansioni. Palermitano in Messina ottenne la benevolenza dei più giusti tra i messinesi,

<sup>37</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del R. Patrimonio, vol. 3629, f. 138.

<sup>38</sup> Ciò era avvenuto perché il Regalmici non aveva permesso che l'immagine della "Gran Signora della Lettera" dalla cappella del Duomo fosse trasportata fra le baracche alla pubblica venerazione. Dopo questo divieto il Vicario non era stato più accetto al popolo e aveva predominato il partito del Calvaruso.

sostenendo il decoro della sua missione anche contro le inopportune rivalità del Calvaruso.

Finalmente il 19 ottobre, dopo parecchie istanze al governo, il Regalmici ottiene di ritornare a Palermo dopo otto mesi di soggiorno a Messina rinunciando così all'ambizione di un comando illimitato sulla città pur di non suscitare gelosia e malcontento in chi lo invidiava.



*Ruins occasioned by the earthquake at Messina, acquatinta (Londra 1809).*  
Messina, collezione privata.

## CAPITOLO IV

### NUOVI ORDINAMENTI E NUOVE ISTITUZIONI PRIVILEGIATE PER LA CITTÀ DOPO IL TERREMOTO EDITTO DI SCALA E PORTOFRANCO (1784) NUOVA COSTITUZIONE POLITICA (1787-1789-1793)

L'idea di dare a Messina il privilegio di Porto-franco era nata nella mente di Ferdinando già nello stesso anno 1783, avendo egli capito che l'unico mezzo per fare rifiorire Messina consistesse nel dare un impulso al suo commercio, unica fonte di ricchezza per la città.

Soltanto mediante questo vantaggio, infatti, si sarebbero riaperti i traffici, sarebbe ritornato fiorente il commercio e il Porto di Messina sarebbe di nuovo divenuto la meta di tutte le navi straniere, che l'avevano abbandonato fin dal giorno in cui dalla Città era stato tolto il Privilegio di Porto-franco.

Era stata proprio la decadenza del commercio che aveva contribuito a diminuire di due terzi il numero degli abitanti, a distruggere e deviare altrove l'industria esterna, a rendere inoperosa e quindi improduttiva, la classe operaia e con essa le manifatture indigene.

Poiché Messina ha avuto in dono dalla natura un Porto capace di alloggiare ogni specie di navi, da quelle leggiere a quelle di molte centinaia di tonnellate, le leggi che governavano il commercio di Messina dovevano essere per forza diverse da quelle delle altre città del Regno. Appunto per la sua posizione era di necessaria utilità renderne libero il commercio. Questo è stato infatti lo scopo di tutti i sovrani che in ogni epoca hanno regnato nella Sicilia. Nel Medio Evo, quando il commercio col Levante era una proprietà quasi esclusiva di pochi paesi d'Italia, Messina per la sua posizione geografica, per la ricchezza del suo traffico, e per l'eccellenza di molte manifatture indigene, era l'emporio del commercio col Levante.

Quando le vie del commercio marittimo cambiarono, con la scoperta del Capo di Buona Speranza, collo stabilirsi colà degli Olandesi, e colla formazione della compagnia di Amsterdam, il suo traffico non si spense, sebbene avesse ricevuto un forte colpo. Il porto era sempre ingombro di navi di vari paesi, e sventolavano in esso le bandiere di

tutti gli stati marittimi, sebbene non fosse più il luogo principale del traffico tra l'Asia, l'Africa, la Grecia ed il resto d'Europa.

A cominciare da quest'epoca, che si può fissare nell'anno 1650, Messina venne a perdere parte dei negozianti stranieri con cui commerciava, e così la prosperità cominciò a decadere. Sopravvenne poi la ribellione alla Spagna nel 1674 e con essa le confische, le imposizioni, le tasse d'ogni genere, e, conseguenza diretta di ciò, le numerose emigrazioni. Da allora Messina tramonta definitivamente e nel suo commercio esterno e nelle sue manifatture interne, riducendosi nello stato di miseria ancora prima che venisse completamente desolata dal terremoto. Tuttavia non bisogna così superficialmente affermare che in Messina le arti e le manifatture languissero completamente.

L'industria indigena della seta decadde, data la diminuzione degli operai, ma non fu mai totalmente abbandonata a Messina, sia perché lo spirito di detta industria era ereditario, e ben radicato in quel popolo, sia perché la natura lo aveva abbondantemente favorito del genere necessario alla fabbricazione della seta. Con questa sola industria aveva potuto il popolo messinese, sebbene a stento, continuare a vivere, e, mediante il reddito di essa, si erano potuti acquistare altri generi necessari al sostentamento e alla vita<sup>1</sup>.

Avevano anche contribuito alla decadenza del commercio messinese l'apertura dei porti franchi di Genova, Livorno, Marsiglia e Trieste, che avevano raggiunto il massimo splendore commerciale, perché provvedevano con le loro merci intere nazioni prive di porto. Marsiglia infatti aveva alle sue spalle l'intera Francia, Livorno gran parte dell'Italia, Genova tutto il Piemonte, Trieste tutta la Germania, le quali regioni dovevano essere necessariamente provviste da detti porti. Invece Messina poteva smerciare i suoi prodotti solo in Sicilia, senza contare che questa era ricca di porti che potevano provvederla, mentre la stessa Napoli si provvedeva per mezzo di Ragusa.

Un ultimo colpo al commercio messinese venne dato dalla peste del 1743 che costrinse i negozianti, essendosi chiuso il Lazaretto, a mandare

<sup>1</sup> Per Messina l'industria della seta è stata sempre di bisogno vitale, perchè questo territorio, ristretto per se stesso e poco ferace di grano non ha altre risorse per vivere. Essa infatti ha dato sempre da vivere ad una gran parte della popolazione, che ha trovato il modo d'impiegare la propria opera nella manifattura di queste sete.

a Marsiglia, a Livorno e a Malta le merci per farvi le quarantene.

Tutte queste sono state le cause generali che contribuirono alla decadenza del commercio esterno in Messina. Ma la decadenza del suo commercio interno è stata anche causata dal fatto che in Messina il commerciante è disprezzato, trattato come un essere inferiore, non agevolato affatto dalla classe nobile, e per queste ragioni, quando egli si è arricchito, abbandona subito il commercio comprando feudi e titoli.

Da quanto abbiamo potuto fino ad ora dimostrare, le condizioni del commercio messinese erano pessime ancora prima che questa venisse colpita dal terremoto del 1783. Per ritornare Messina al primitivo splendore era necessario dunque tutto l'interesse e la cura del governo. Si rendeva perciò di vitale importanza rimettere, anzi ampliare i privilegi di scala e porto franco non solo dalla parte di mare ma anche dalla parte di terra<sup>2</sup>.

Il privilegio di Porto-franco era stato accordato altre volte a Messina, anche dopo la ribellione alla Spagna, ma si era dato, più che per fare un bene alla città un tempo ribelle, per fare aumentare il commercio della Sicilia: perciò il privilegio del Porto-franco era stato dato a Messina in condizioni così ridotte che non aveva apportato ad essa alcun vantaggio.

Carlo II, fra le varie riforme date alla città per risollevarlo il commercio, dava anche nel 1695 il privilegio di Porto-franco, limitandolo però ad un breve recinto; privilegio che non giovò affatto alla città permanendo tuttavia in essa gli effetti sia materiali che morali dell'antica ribellione del 1674, effetti che si ripercuotevano tanto sulla vita di numerose famiglie, quanto sull'esistenza collettiva.

Carlo III nel 1728 concedeva anch'egli il privilegio di Porto-franco a Messina, ma non con ampia libertà, perché le si proibiva di introdurre grani, oli, seta dalla Calabria e dal Levante.

Ci voleva un terremoto per pensare di ridare a Messina il Porto-franco ma con ampi privilegi e libertà; così, dalla distruzione completa rinascerà Messina splendida e ricca come una volta, rinata e

<sup>2</sup> Gli economisti del tempo non sono tutti d'accordo nel riconoscere l'utilità che un Porto-franco può apportare ad una intera nazione però sia il sovrano come tutto il governo ritiene di vitale interesse per Messina il farla ritornare Porto-franco.

purificata da tutto ciò che poteva fare pensare al passato periodo di miseria, di ribellione, di morte.

Vari piani di Porto-franco erano stati avanzati al trono dalla Giunta di Messina, e varie istanze erano anche pervenute al Re dal Senato messinese affinché si affrettasse la formazione di un simile privilegio che era d'importanza vitale per la Città.

Tra i piani di ricostruzione della città di Messina, trovati nel R. Archivio di Stato di Napoli ho rinvenuto anche un piano mandato al Sovrano dal Senato di Messina, sull'utilità del Porto-franco, ed altri piani fatti contemporaneamente dalla Giunta di Messina e proposti a quella eretta a Napoli per gli affari della distrutta città. Nota la Giunta di Messina<sup>3</sup> che la città si trova nello stato di un nobile decaduto, che a dispetto della rivoluzione delle sue fortune vuol sostenersi col primitivo fasto: ma il regolamento e il governo che può seguire un nobile quando la sua fortuna si trova all'ipogeo, non possono nè debbono essere seguite dallo stesso nobile in seguito ad un capovolgimento di fortuna. Messina, ridotta ormai all'estremo delle sue forze, spopolata, distrutta, deve per necessità di cose seguire un programma diverso da quello seguito nell'epoca del suo maggiore splendore. Bisogna dunque cercare per Messina nuove leggi e nuovi privilegi, attenendosi a sfruttare specialmente le sue condizioni naturali e commerciali. Bisogna perciò cercare di agevolare il commercio esterno e le manifatture indigene, facendo di Messina una città manifatturiera. È necessario dunque agevolare l'industria nazionale della seta, unica risorsa e principale vantaggio di Messina, adesso che il suo commercio col Levante è completamente spento per la concorrenza di tante altre città ormai più potenti e più ricche di essa<sup>4</sup>. Si

<sup>3</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, R. Segreteria della Sicilia, fasc. 648.

<sup>4</sup> Sulle condizioni del commercio di Messina ho trovato altri documenti nell'Archivio di Stato di Napoli. In una memoria indirizzata "A S. E. Acton" fra le tante proposte per la riedificazione di Messina, ho anche trovato un riassunto sullo stato del suo commercio, in cui si rivelano le cause che hanno contribuito non solo alla decadenza del commercio esterno, ma anche alla deficienza di quello interno (cfr. R. Archivio di Napoli, R. Segreteria della Sicilia, fasc. 796). Infatti il commercio interno venne ostacolato dalla cattiva amministrazione di esso. Prima del terremoto esisteva un tribunale per la fabbrica dei drappi di seta che gravava talmente di dazi i drappi di seta da renderli di difficile smercio perchè troppo cari in confronto alle manifatture

rendeva anche necessario, per ridare la vera libertà al commercio ed un vero privilegio alla città, «in primo luogo rinnovare ed ampliare il Salva-condotto del 1728, con espresso permesso d'introdurvi da ogni luogo ogni genere di merce e derrate ad eccezione di carte di giuoco e di polvere da fucile; in secondo luogo di stabilire i seguenti ulteriori regolamenti, cioè: che in quanto alle merci, le quali s'introdurranno si debba fare dal Sovraintendente del Porto-franco la dichiarazione tanto di esse, quanto dell'uso che se ne vuol fare: che la contravvenzione sia punita col duplicato pagamento dei dazi dei quali si parlerà in appresso, e si pubblicherà nuova tariffa, fissando anche i diritti di stallaggio, la mercede dei facchini e tutt'altro, come si pratica nel porto di Livorno, che se il travasamento delle merci da un bastimento all'altro si farà nei primi otto giorni dopo l'arrivo del bastimento, che le ha recate, non si paghi se non la metà dei dazi di Porto-franco e se si farà dopo gli otto giorni si paghino interamente»<sup>5</sup>.

Tutti gli autori del tempo<sup>6</sup> che s'interessano dello stato in cui è

di altri paesi in Sicilia. Dopo il terremoto questo tribunale venne soppresso e con esso i dazi sulle sete. Nota la Giunta di Messina, nei suoi progetti al sovrano, che bisognerebbe riformare tutti i tribunali esistenti a Messina per dare un serio impulso al commercio e primo fra tutti il Tribunale del Consolato del Mare e di Terra che è «male assortito, le sue leggi non sono eseguite, l'appellazione al Ministro d'Azienda è un altro assurdo; tra coloro che compongono questo tribunale, i nobili nulla sanno di commercio, i mercanti nulla di più sanno che la qualità delle sete e dei drappi, i cittadini talvolta neppure sanno leggere e scrivere. Quale sarà il commerciante straniero che vorrà stabilirsi a Messina? Si toglie ogni speranza di veder risorgere il commercio di Messina, perchè cinque o sei che potrebbero farlo cercano acquisti di feudi e di titoli e non cercano più la speculazione mercantile; altri si contentano appena di guadagnare il trenta ed il quaranta per cento e sono perciò screditati presso gli esteri» (R. Archivio di Stato di Napoli, R. Segreteria di Sicilia, fasc. 796).

<sup>5</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, R. Segreteria di Sicilia, fasc. 648. Nota la Giunta delle Dogane di Messina, in un suo progetto indirizzato al sovrano rinvenuto nel R. Archivio di Stato di Palermo (cfr. R. Segreteria, vol. 5343) che bisogna concedere al più presto alla città il privilegio e con libertà grandissima per poter contrapporre Messina agli altri grandi Porti-franchi d'Italia e di Europa che si sono fin troppo affermati con scapito del commercio messinese. Infatti è una minaccia per la città oltre agli altri porti d'Italia il Porto-franco di Malta che accoglie tutte quelle navi che dovrebbero recarsi a Messina.

<sup>6</sup> Secondo il progetto di Emmanuele Sergio (V. E. SERGIO, *Memoria per la reedificazione della città di Messina e pel ristabilimento del suo Commercio scritta*



ridotta Messina sono d'accordo nel constatare che solo grandi privilegi possono completamente risollevare la città dallo stato di miseria in cui l'hanno prostrata le ribellioni, la peste ed i terremoti<sup>7</sup>.

Ci è noto dai documenti che il Caracciolo si sia in certo qual modo opposto al privilegio di Porto-franco che il Sovrano voleva al più presto concedere a Messina, credendolo di danno piuttosto che di vantaggio alla Città. Egli nel far notare ciò al Sovrano porta vari esempi di scrittori e di economisti che non approvano il Porto-franco e non lo stimano di vantaggio per la città marittima. Osserviamo tutto

*da V. E. S. Palermitano, professore di Economia Politica, Commercio, ed Agricoltura nell'Accademia de' Regj Studj di Palermo, in «Nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani», tomo II, 1789, pp. 211-260) era anche un mezzo energico per fare rifiorire le arti ed il commercio in Messina, la formazione di una compagnia reale di commercio come quella che aveva precedentemente istituita il vicerè Laviefeuille. Bisognava dunque cambiare completamente i sistemi economici usati prima del terremoto, per poter aver effetto i privilegi che si davano a Messina. Nota lo Spiriti nel suo lavoro: «Ferdinando con paterna mano ha versato dal suo seno tutti i tesori della sua reale munificenza, ma ardisco dire, tutto inutilmente. Se non si rifonde il sistema economico di Messina, tutte le esenzioni, tutti i privilegi non serviranno che ad impinguare quei pochi che hanno interesse nell'universale confusione e ad accrescere piuttosto che a perpetuarne gli abusi. Lo dirò francamente, i nemici di Messina sono i messinesi stessi; nè il governo potrà mai venire a capo di ristorarli, se dopo aversi formato un ragionato piano di riforme non fa man bassa sopra tutti i rami del presente sistema chiudendo le orecchie alle strida di coloro che amano il torbido perchè vi trovano il loro meglio. In questo sol modo potrà recidersi questa idra rinascente, la più crudele dei divini flagelli, ed il Re, con un sol colpo di clave diverrà allora l'Ercole fortunato di questo misero e desolato paese» (G. SPIRITI, *Riflessioni economiche e politiche di un cittadino relative alle due provincie di Calabria con un breve prospetto dello stato economico della città di Messina*, Napoli 1793, p. 196).*

<sup>7</sup> I privilegi dati da ogni singolo sovrano giovano specialmente a tutte quelle città che hanno nella propria natura insiti i più grandi vantaggi. Le città infatti che, come ci documenta la storia, hanno progredito di più, oltre che per importanza strategica, commercialmente, sono quelle dotate di tutti i requisiti che la natura può dare cioè il clima, la posizione topografica, la fertilità del suolo. Messina, oltre tutti questi privilegi, è anche dotata, come sappiamo, di un magnifico porto, uno dei più belli, non solo d'Italia, ma di tutto il Mediterraneo. E' destinata dunque sin dalla sua origine, insieme a Venezia, Genova, Amalfi, Livorno ed altre città marittime del Tirreno e dell'Adriatico, ad esser convegno di tutte le provenienze estere, la fonte perenne di ricchezze straniere le quali vi accorrevano, e con i loro privilegi vi accorreranno domani, con proprio vantaggio e con quello di tutta la Sicilia e di tutto il regno.

ciò in un brano di lettera del 10 luglio 1783 indirizzata ad Acton: «In primo luogo trovo autori gravissimi contrari al Porto-franco; vi è un certo Carlo Broggia, autore napolitano, il quale ha esaminato la detta questione; vorrei che V. E. prendesse la pena di vederla nel suo libro stampato in Napoli. Osservo ancora che questa parola Porto-franco, non solo non si pone in pratica in niun porto dell'Oceano, ma è cosa ignota alle nazioni più commercianti. Io non ho il detto libro, parlo di memoria e mi posso di certo ingannare; tuttavia gli olandesi, maestri di commercio, non hanno mai voluto un porto franco, neanche nei primi tempi della nascente loro repubblica, la quale eziandio, ritrovasi per la scarsezza del territorio senza propri prodotti, e perciò più nel caso d'ogni altro di chiamare li forestieri e portarli a casa loro ed a fare deposito nei loro porti; pure non vollero chiamarli per questo mezzo, perché, accorti e sagaci sopra la materia del commercio, videro che non avrebbero avuti nè bastimenti propri nè marinari»<sup>8</sup>. Anche in un'altra seguente lettera pure diretta ad Acton del 17 luglio, il Caracciolo continua a mostrarsi contrario al Porto-franco e, per avvalorare la sua convinzione, riporta i pareri del Montesquieu, del Genovesi, di Carlo Broggia e di altri scrittori<sup>9</sup>.

Il Caracciolo, se non è d'accordo con Ferdinando nel dare a Messina il privilegio di Porto-franco, che, secondo il suo parere, non gioverà affatto alla città, pure approva con soddisfazione la luminosa idea del sovrano di rifabbricare Messina città mercantile per eccellenza<sup>10</sup>. Egli riconosce che Messina, per la sua posizione privilegiata è stata in tutti i tempi la meta preferita di ogni nave mercantile. Essa, «mercè la sua bella situazione, può giovare all'una e all'altra Sicilia essendo un punto centrale fra Palermo e Napoli e, trovandosi nella comunicazione del mar Ionio e Tirreno, si vede come un naturale entrapor per il commercio tra il levante e il ponente e cioè fra li suoi porti dell'Arcipelago, dell'Asia Minore e Marsiglia, Genova, Livorno e Venezia; quindi Messina di sua natura è una città fatta per il commercio onde si deve riedificare città mercantile aiutandola con

<sup>8</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 802.

<sup>9</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 802.

<sup>10</sup> Nota questo in una lettera, trovata pure nell'Archivio di Stato di Napoli (vedi doc. VI).

istituti civili a poterlo divenire ». Il Caracciolo attribuisce la decadenza del commercio agli stessi messinesi che non hanno saputo approfittare dei vantaggi di cui la natura li ha dotati; suggerisce nello stesso tempo ad Acton che bisogna guardarsi da loro «come da un nuovo terremoto»<sup>11</sup>, perché potrebbero recare alla città più danno dello stesso cataclisma.

Nel settembre del 1784, dopo un anno di proposte e di studi, veniva accordato a Messina il privilegio di Porto-franco, non nei limiti ristretti come ne aveva usufruito prima, ma con più ampi privilegi: il Porto-franco, infatti, non era limitato ad un solo recinto, ma veniva accordato a Messina il consumo franco in tutto lo spazio della Città<sup>12</sup>. In un brano di detto editto si nota ancora una volta, tutto ciò che Ferdinando ha fatto per fare rifiorire Messina: «quindi dopo avere nell'ultima indicata catastrofe aperto senza riserva il nostro Erario ai bisogni di quella popolazione e dopo avere sovranamente provveduto alla rifazione degli edifici distrutti e alla restaurazione dei magazzini del Lazzeretto e di ogni altra opera pubblica che può aver rapporto in quella città alla negoziazione ed al traffico; fra tutti gli oggetti relativi alla sua costituzione politica, la quale noi ci proponiamo di ridurre a miglior forma in qualche parte in cui la pubblica autorità lo esiga, crediamo espediente all'intento di procedere di vista preferibilmente e fin da ora quello per cui Messina nella più estesa protezione e libertà di commercio e dell'industria possa presentare un maggior incoraggiamento agli esteri e ai suoi nazionali che vi si consacrino»<sup>13</sup>. Egli in questa occasione rende anche omaggio al principio della libertà commerciale, prima ancora che la scuola ne abbia dimostrato la

<sup>11</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 648.

<sup>12</sup> I dazi che, dopo il privilegio di Porto-franco, vengono a pagare le merci sono di una effimera importanza: «le merci nazionali che provengono dal regno immettendosi nel Porto franco pagano l'1% di stallaggio: se dal porto franco s'immettono in città per consumo, pagano le regie e civiche gabelle. Se poi queste ultime si debbono estrarre per fuori regno pagano il 3%. I generi indigeni che vogliono estrarsi fuori regno vanno soggetti all'1% per lo stallaggio e al 31/3 % per la R. Cassa» (R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 5343).

<sup>13</sup> *Editto reale per lo ristabilimento ed ampliazione de' privilegi, e del salvacondotto della Scala e Porto Franco della città di Messina* (cfr. OLIVA, *Annali...cit.*, pp. 264-270).

teorica giacchè in questo editto egli si professa «persuaso che la reciproca comunicazione delle nazioni, lungi dal togliere punto e detrarre al relativo benessere di ciascheduna di esse, ne proporzioni loro i vantaggi alla misura appunto della rispettiva influenza nella massa generale del pubblico bene».

Il privilegio di Porto-franco accordato da Ferdinando alla città, non fu un privilegio di nome, ma di fatto in quanto fu un vero mezzo di prosperità per Messina. Era passato infatti appena un anno dal giorno in cui era stato concesso detto beneficio e la città era piena di mercanti, non solo indigeni, ma anche stranieri che venivano a vendere le proprie derrate da ogni parte del mondo, e il porto, che dopo la peste del 1743 non era stato che un mero asilo in caso di tempesta, era già animato da bastimenti che venivano da ogni luogo per esplicare i propri traffici, contrastando così coi porti di Livorno, Genova, Venezia, Trieste e con quelli di tutta Europa.

Dunque è tutto merito di Ferdinando se Messina potè tornare quasi all'antico splendore, sia materiale che formale. Egli ben sapeva che la città per la sua posizione invidiabile, per il suo magnifico porto, poteva, solo mediante l'aiuto regio, ritornare alla primitiva ricchezza: sapeva che non bisognava soltanto aiutarla col denaro del R. Erario, ma occorreva anche rinnovarla nelle sue stesse costituzioni, con privilegi e riforme. Sapeva che Messina era sempre stata una città d'immensa importanza e col suo impulso lo poteva divenire ancora. Per questo aveva cercato di costruirla sempre più bella e nello stesso tempo più grandiosa nei suoi palazzi, nelle sue strade, nelle sue piazze, anche affrontando delle enormi spese. Ma questa bella città sarebbe rimasta vuota, priva di vita, di traffici, di commercio se Ferdinando non le avesse concesso il privilegio di Porto-franco. Così, contemporaneamente al sorgere della città, cominciano le sue industrie e Messina può ricordare il terremoto come un avvenimento lontano e sorpassato, come una piaga dolorosa, ma ormai completamente rimarginata, poiché la città è risorta più bella di prima.

Il Caracciolo dopo che l'editto era stato dato a Messina si convince sull'utilità di esso e così scrive ad Acton: «Ricevo la stimatissima dei cinque del corrente e rilevo con somma mia soddisfazione l'applauso dato allo editto del porto franco stabilito in Messina; io, tirato in sentimento contrario dalle teorie generali mi ero ingannato su tale assunto, ma le circostanze sogliono mutare gli oggetti; perciò la

situazione della detta città, lo stato attuale del Levante ed anche il commercio presente del Mediterraneo debbono rendere la franchezza di quel porto, come un deposito tra il Levante e il ponente, della qual cosa ne verrà a derivare vantaggio e ricchezza»<sup>14</sup>.

L'editto di Porto-franco viene partecipato a Messina il 30 settembre insieme con quattro esemplari stampati<sup>15</sup>.

Giungono in seguito da Napoli altri dispacci reali all'Arcivescovo di Palermo e di Monreale. Monsignor Saverino, che reggeva in questo periodo il governo di Sicilia durante l'assenza del Caracciolo, affinché inciti il Senato Messinese per la pubblicazione e pronta realizzazione del R. Editto, essendo di vitale necessità per Messina l'inizio del commercio col nuovo privilegio di Porto-franco<sup>16</sup>.

Così in seguito alle sovrane insistenze, il 21 dicembre dello stesso anno 1784 si pubblicava in Messina l'editto del Porto-franco<sup>17</sup>.

Ci risulta dai documenti che non tutti i messinesi restarono grati al

<sup>14</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, Lettere diverse raccolte dalla Segreteria di Stato di G. Acton, vol. 34.

<sup>15</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 5343.

<sup>16</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 5211. Ci risulta che ancora in dicembre non soltanto l'editto non era stato messo in atto, ma neanche era stato pubblicato, così che il popolo non lo conosceva ancora; per la qual cosa Acton scrive al Caracciolo il 1 dicembre 1784 affinché, subito dopo la sua venuta, lo faccia col solito zelo pubblicare immediatamente anche se ostacolato dai tribunali o dai magistrati; dà contemporaneamente disposizione per l'osservanza puntuale ed esatta dell'editto in tutto il regno (cfr. R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 5488).

<sup>17</sup> Ci risulta da un documento trovato nel R. Archivio di Stato di Napoli che il privilegio di Porto-franco non apportò subito dopo la sua promulgazione bene al commercio interno di Messina perchè ostacolato dagli stessi nobili messinesi, che consideravano il commerciante di inferiorità e si disinteressavano di agevolarlo. Si nota nella seguente memoria diretta ad Acton che «malgrado tutte le sovrane munificenze a favore di Messina, l'introduzione dei prodotti nella Calabria e la abolizione dei dazi, tutto vi è più caro di prima: che il commercio non lascia di essere soggetto a Napoli; che all'eccezione di qualche particolare e ricco prepotente, niuno può dirsi veramente libero a Messina; e l'orgoglio dei nobili non lascia intentato verun mezzo per umiliare i negozianti e i cittadini industriosi non essendovi le risorse dei tribunali» (R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 796). Tutto questo per la maggior parte risponde a verità, ma non bisogna superficialmente affermare che le condizioni di Messina non vennero subito ma solo dopo molti anni agevolati dal principio di Porto-franco.

Sovrano per questo privilegio. C'era infatti chi, antepo-  
nendo il proprio interesse al benessere e alla prosperità della città, ostacolava il libero  
commercio. Si cercò infatti di fare abolire il Porto-franco, cogliendo il  
pretesto dei contrabandi e della rendita dello Stato diminuita in seguito  
a questi privilegi. Ciò non era vero e Ferdinando lo capì, perché le finanze  
potevano altrimenti compensarsi ed in parte venivano già compensate  
dalla consumazione sui viveri sottoposti a dazio, il quale consumo si  
faceva allora in maggiore quantità per la frequenza dei forestieri che si  
erano stabiliti a Messina o si fermavano per commerciare.

È opinione comune poi che i contrabandi non possono impedirsi  
che con la tenuità dei dazi, e anche quando il Porto-franco avesse dato  
origine a detti contrabandi ci sarebbero stati tanti modi d'impedirlo,  
senza togliere perciò questo beneficio e rovinare la proprietà di un  
paese. I contrabandi sono stati in tutte le epoche le piaghe di ogni città  
commerciale: nessuna meraviglia dunque se anche in Messina sorges-  
sero. Non bisogna affatto attribuire la loro presenza al privilegio del  
Porto-franco, sebbene ciò superficialmente venga affermato.

Si nota da un documento trovato nel R. Archivio di Stato di  
Palermo «una sinistra interpretazione data al privilegio accordato da  
S. M. alla città di Messina di Porto franco, diede luogo a mali  
intenzionati di farne così enorme abuso che sotto l'ombra di quello si  
diedero di proposito a frodare i reali interessi, tutto estraendo da  
questo regno, e specialmente dalle Calabrie in contrabando ... non  
avendo ancora i messinesi capito che il privilegio di Porto franco,  
accordato alla città di Messina, era diretto soltanto al di lei bene, onde  
sollevarla dalle rovine sofferte col terremoto; e non già contro al R.  
Erario ed a danno delle Reali finanze»<sup>18</sup>.

\* \* \*

Dopo il privilegio di scala e Porto-franco si rese utile in Messina la  
costruzione di un Lazzaretto di «suspicione o spurgo» oltre quello di  
«osservazione» in via di restauro<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 5343.

<sup>19</sup> Detto Lazzaretto per il numero di navi che vi sarebbero pervenute e per la sua  
posizione si rendeva più comodo di quello di Livorno e di Malta specialmente ai  
bastimenti provenienti dal Levante.

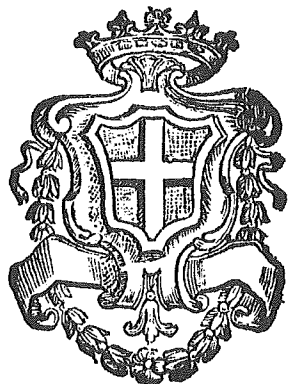
La costruzione del Lazzaretto nella città era in questo periodo di somma importanza, perché la Russia avendo acquistato dei porti nel Mar Nero, in seguito alla cessione della Crimea, avrebbe senz'altro diretto le proprie navi verso il nuovo Lazzaretto messinese. Mediante la indicata cessione della Crimea infatti, coll'attuale passaggio dal mar Nero all'Arcipelago dell'Egeo e da questo all'Adriatico i Russi avevano una nuova strada più breve di prima per comunicare colle nazioni del Mediterraneo e per trasportarvi le produzioni del loro paese. Dunque era evidente che tanto per detto trasporto, quanto per il rispettivo importo di altri generi, nessun luogo poteva essere tanto opportuno quanto Messina, sia alle navi russe sia a quelle delle altre nazioni, specialmente che avrebbero ivi trovato tutto ciò che bisognava alla libera navigazione<sup>20</sup>.

Intanto, essendo il già esistente Lazzaretto di osservazione restaurato, ritorna a funzionare per il momento solo detto Lazzaretto, con editto sovrano del 1786<sup>21</sup> e si conferisce nello stesso tempo, più estesa facoltà alla Deputazione Sanitaria di Messina. Ferdinando, in quest'ultimo editto fa notare il suo interesse affinché aumenti sempre più il traffico in Messina e con esso il benessere della città. Nota infatti che: «L'oggetto della pubblica salute essendo una delle principali nostre cure e esigendo i più gelosi riguardi, per preservare il commercio dei nostri domini, anche da ogni più lontano sospetto, non si è da noi perduto di mira nella circostanza di avere sovraneamente confermato ed ampliato a favore della Nostra Fedelissima Città di Messina coll'editto del 5 settembre 1784 il privilegio di scala e Porto Franco. E corrispondendo già colà alle nostre reali intenzioni la felice attività della negoziazione e del traffico, abbiamo giudicato conveniente, all'incremento di questo vantaggio, il restituire in Messina stessa, al

<sup>20</sup> Soltanto le navi francesi non avrebbero mai scelto il porto di Messina per farvi le quarantene, perchè navigando lungo le coste dello Ionio veniva loro impedito di far quarantene nei porti stranieri. Nota la Giunta di Messina che nei porti francesi « è in vigore un R. Arret in cui si stabilisce un dazio del venti per cento sopra tutte le mercanzie di Levante trasportate in Francia sopra bastimenti francesi i quali per qualunque motivo le abbiano anche depositate in qual si voglia porto straniero » (R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 648).

<sup>21</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 5534.

ISTRUZIONI,  
E  
STATUTI PARTICOLARI  
Per il Governo della Diputazione  
DI SANITÀ,  
E LAZZERETTO  
*Della Nobile, Fedelissima, ed Esemplare Città  
di Messina*  
CAPO DEL REGNO.



IN MESSINA, MDCCLIII.  
Per D. Francesco Cicero, Impressore dell' Illmo Senato,  
ed Ill. Diputazione. *Con licenza de' Superiori.*

*Istruzioni, e Statuti particolari per il Governo della Diputazione di Sanità, e Lazzeretto della Nobile, Fedelissima ed Esemplare Città di Messina Capo del Regno, frontespizio (Messina 1753). Messina, collezione privata.*



primitivo uso, il già Lazzaretto di osservazione, intanto che si proceda all'erezione di quello di tutto lo spurgo; il ridurre a nuova forma quella Deputazione di Salute, il munirla di un'assoluta facoltà nei casi che si esigano la sua ispezione; l'abolire intieramente le antiche pratiche stabilite per quel Porto e Lazzaretto nel 1694, nel 1714, nel 1728, e nel 1753, e sostituire a queste le seguenti istruzioni compilate di nostro ordine dalla Giunta eretta in questa Capitale per gli affari di Messina, esaminate e maturamente discusse, da questa Giunta Abbreviata di Sanità e di cui inculchiamo la più stretta e positiva osservanza»<sup>22</sup>.

Nello stesso anno 1786 si propone a Ferdinando di rimettere in piedi l'Università degli studi pubblici che una volta esisteva a Messina e che le fu tolta dopo la ribellione del 1674. Questa proposta viene fatta al Sovrano dalla Giunta di Messina, avvertendo quest'ultima che, se si fosse trovato plausibile questo progetto, la città stessa avrebbe potuto suggerire la maniera di realizzarlo, «tanto rispetto ai fondi, quanto rispetto ai privilegi con cui si possa dare una costante prosperità a questo stabilimento»<sup>23</sup>. Si crede opportuno di utilizzare perciò i capitali della R. Cassa destinati al mantenimento del «Colegio Ancarano» eretto a Bologna. Infatti si pensò d'impiegare detti capitali a vantaggio dell'Università di Messina, e, per richiamarne in essa la scolaresca di adottare il sistema tenuto nell'Università di Bologna o in altre Università del Regno.

Fra le altre proposte, fatte sempre dalla Giunta di Messina al Sovrano, si propose l'erezione di un teatro nella città, necessario dopo il privilegio di Porto-franco «non tanto forse per il sollievo degli abitanti, perché nei porti di mare dove fiorisce la mercatura, e dove il lusso della Capitale non ferisce di continuo i sensi, i negozianti non

<sup>22</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 5534. Ferdinando, dato un impulso al commercio interno, pensa di promuovere oltre l'industria della seta, ormai fiorente, altre industrie completamente spente, come, ad esempio, quella dei coralli, che era stata un tempo fiorente a Messina. La Giunta di Napoli (cfr. R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 648) propone al re di fare risorgere detta industria, essendo essa il mezzo più efficace per richiamare a Messina gli ebrei.

<sup>23</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 648.

conoscono molto questo bisogno, quanto per trattenimento dei forestieri che il Porto franco e il commercio sarà per invitarvi di passaggio»<sup>24</sup>, l'abolizione di ogni franchigia, la soppressione di ogni magistratura, la minima possibile ingerenza del Senato nell'amministrazione dei peculi frumentari.

Per evitare poi le carestie, che solevano sempre avvenire in Messina, si propone alla Giunta di Napoli un «Regolamento dei viveri», onde togliere al Senato la privativa della panizzazione ed affidarla ad un numero stabilito di fornai. Si propone ancora d'istituire un mercato settimanale di grano, di fare un'esatta numerazione degli abitanti, di dividere la città in vari quartieri, di misurare i terreni del Distretto, valutandone i prodotti. Si propone infine, per il bene di Messina, di ridurre le spese pubbliche, che furono fissate nel 1753 ad onze quattromilaseicentoseventasette «facendo in modo che le spese per le feste da onze duemilatrecento si riducano a sole ottocento, che i salari degli impiegati del Senato si riducano da onze seicentocinquantacinque a duecentodiciotto: che si lascino sussistere, finchè ve ne sarà bisogno, le settecentottantasei onze per il mantenimento del Palazzo Pubblico, del Molo, delle Strade»<sup>25</sup>.

Proposte che vengono quasi tutte accordate anche dietro semplice richiesta.

Nell'intervallo di tempo che va dal 1786 al 1790, Ferdinando ed Acton non fanno altro che firmare dei privilegi in favore di Messina. Con dispaccio Reale del 1789 si concede alla Città l'immunità dei regi dazi per un periodo di quindici anni, anche sui commestibili e potabili. Altri privilegi vengono dati ai negozianti messinesi nello stesso anno 1789, fra cui l'elezione di tre deputati e la formazione di un fondo «colla volontaria contribuzione di un decimo per cento, giusta la stima di queste dogane, nell'immissione delle merci, per sostenere li privilegi del porto franco e per facilitare le loro speculazioni di commercio»<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 648.

<sup>25</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 796.

<sup>26</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 5343 (Dispaccio reale del 24 novembre 1789 che sarà confermato anche in un altro del 12 maggio 1793).

Ferdinando, dopo essersi rassicurato che tutte le sue riforme sono state attuate nel campo economico, pensa che è necessario, riformare anche la costituzione politica di Messina. Già una supplica era stata avanzata dal Senato messinese sin dall'anno 1783 per questa riforma: si pregava in essa il sovrano di rendere indipendente tale costituzione da Palermo: «perché se a Messina non si accordasse l'indipendenza da Palermo nella forma da S. M. voluta, tutto riuscirà inutile e di nessun peso ai vantaggi della stessa, che anzi le toccherà piangere una disgrazia maggiore di quella delle stesse rovine del tremuoto cioè di restare soggetta ai colpi contrari dell'opposta città, che dopo la sperata sottrazione di Messina dai medesimi saran da tenersi più aspri per essi e più gagliardi»<sup>27</sup>.

La Giunta eretta a Messina, dopo avere studiato un nuovo piano politico, aveva proposto al sovrano una riforma dell'antico, nell'anno 1784<sup>28</sup>. Nota detta Giunta che la riforma politica è necessaria per evitare l'emigrazione in massa che ne aveva diminuito per più di due terzi il numero degli abitanti, contribuendo alla decadenza del commercio.

Era già nell'intenzione di Ferdinando di provvedere ad una fissa e perpetua costituzione di governo, che si rendeva necessaria per la floridezza del commercio attivo e passivo, interno ed esterno, per indipendenza della città di Palermo. Era necessario infatti per il bene di Messina, che i suoi tribunali non dipendessero da quelli di Palermo, perché se ciò fosse avvenuto nessun commerciante straniero si sarebbe trasferito nella città<sup>29</sup>.

Per il richiamo costante della popolazione e del commercio in Messina era dunque indispensabile una costituzione di governo non variabile, ma fissa e perpetua. Questo intuì Ferdinando e, ancora una

<sup>27</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2301.

<sup>28</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 796.

<sup>29</sup> Prima del 1768 Messina dipendeva solo nominalmente dai tribunali di Palermo, perchè qualunque decreto veniva emanato da detti tribunali, contrario ai privilegi di Messina, restava ineseguito: perciò vi fioriva il commercio e con questo il concorso di molti commercianti esteri, derivandone ricchezza per la città e per il regno. Dopo il 1678, col diminuire dei privilegi, diminuì anche la popolazione, il commercio, e con essi la ricchezza. Messina s'impoverì mentre Palermo s'ingrandiva sempre più avvantaggiandosi pel proprio commercio dalla rovina della città rivale.

volta, interessandosi del bene della città, promulgava nel 1787 la nuova costituzione politica che veniva a completare i già esistenti editti di Porto-franco e Lazzaretto<sup>30</sup>.

Col nuovo piano politico si estese il Distretto verso mezzogiorno sino al capo di S. Alessio e verso tramontana, fino al territorio di Furnari; vennero anche date nuove ed ampie giurisdizioni ai tribunali esistenti, mentre nello stesso tempo se ne creavano altri. Con questa nuova costituzione Messina conseguiva una posizione privilegiata.

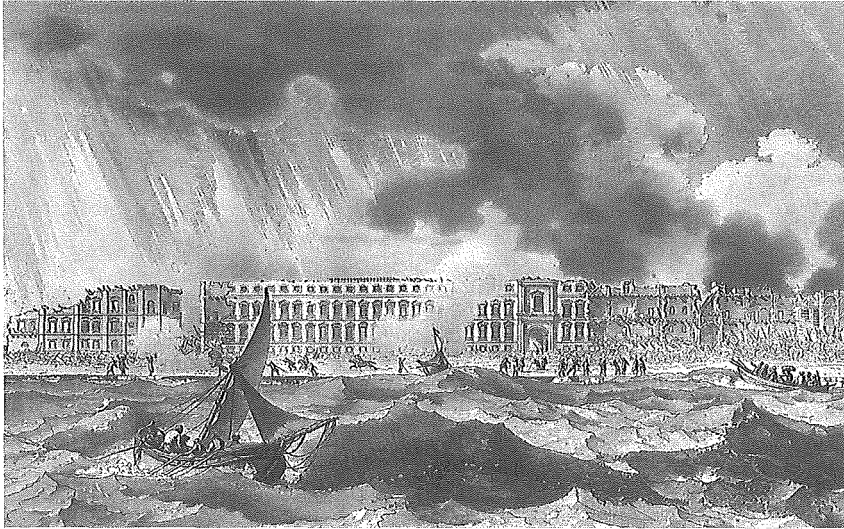
Nello stesso anno 1787 veniva data alla città una nuova costituzione per l'annona. Essa era composta di 24 articoli, i quali da un lato abolivano la così detta Deputazione della Trina sopprimendo le istruzioni economiche del 1781, dall'altro lato rimettevano in vigore le istruzioni del 1753, però modificate secondo le esigenze della nuova vita commerciale della città.

Abbiamo, pertanto, visto come Ferdinando nel dare i privilegi a Messina non lasci inesplorato alcun campo, prefiggendosi di fare ritornare Messina grande, sia nel campo economico che politico.

È naturale che il popolo messinese resti grato al sovrano e che il giorno in cui questi ne avrà bisogno lo aiuterà col suo braccio e col suo denaro, come i fatti storici, del resto, dimostrano.

In questo capitolo abbiamo potuto constatare che la Città è rinata in tutto ciò che riguarda la sua parte formale. Vedremo meglio, nel seguente ed ultimo capitolo, come Ferdinando l'abbia fatta rinascere anche dal lato materiale e come a proprie spese, l'abbia resa ricca di monumenti e di splendidi palazzi.

<sup>30</sup> La costituzione politica del 1787 verrà completata nell'anno 1789 e in seguito, nell'anno 1793, modificata.



J. Houel, *Vue de la Palazzata de Messina, au moment du tremblement de terre*, acquatinta (Parigi 1785). Messina, collezione privata.

## CAPITOLO V

### LA RICOSTRUZIONE DELLA CITTÀ LA PALAZZATA

Si pensava immediatamente dopo lo sgombro della città, di restaurare e fabbricare i principali edifici di Messina. Ma, sia per le scosse di terremoto che ancora nel 1784 si facevano sentire, sia per il prolungarsi di detti lavori di sgombro, contro ogni aspettativa, non si era potuta iniziare la ricostruzione. Vari progetti di ricostruzione sono stati avanzati al trono nello stesso anno 1783: la maggior parte di questi piani, ideati dalla Giunta di Messina, è inviata a quella di Napoli. Notiamo in detti progetti quasi tutte le norme da seguire per la ricostruzione della città, dall'altezza dei vari piani, alla larghezza delle strade.

Per la compilazione delle piante della città era stato incaricato, dietro ordine sovrano, l'architetto camerale e senatorio Giovanni Francesco Arena, sotto la direzione del Senato messinese. I suoi progetti verranno esaminati prima dalla Giunta eretta a Napoli e poi dal Sovrano.

Era stato ordinato all'Arena dalla Giunta di Napoli<sup>1</sup> di «avere sempre in vista» il decoro ed il comodo della città, di disegnare le strade di una larghezza maggiore delle antiche, di formarvi un maggiore numero di piazze, di diminuire l'altezza degli edifici. Nello stesso tempo gli si ordinava di fare una relazione, sia sullo stato della città prima del terremoto, cioè dei luoghi abitati, sulla strettezza e tortuosità delle strade, sia su quello attuale degli edifici dopo il terremoto distinguendo i totalmente distrutti da quelli restaurabili o rimasti intatti. Gli s'ingiungeva, infine, di cercare di estendere il recinto di Messina, oltre gli antichi confini e di far conoscere a Napoli tutte le altre circostanze locali, che potessero aver rapporto con la futura ricostruzione della Città.

La irregolare distribuzione degli edifici prima del terremoto,

<sup>1</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 648.

aveva reso Messina priva di belle e larghe vie, di grandi piazze, e per conseguenza di tutto ciò che è necessario per rendere bella e moderna una città.

Nel rifabbricare Messina bisognava dunque togliere l'irregolarità che deturpava l'insieme delle fabbriche, le strade tortuose e strette e fare il possibile onde creare simmetriche e larghe piazze. Appunto perciò occorreva ampliare la città, estendendola oltre l'antico recinto, tanto più che le nuove esigenze della vita specialmente economiche, che si dovevano esplicare, rendevano angusto il vecchio recinto in cui sorgeva Messina prima del terremoto<sup>2</sup>.

Il luogo più adatto ad un futuro ingrandimento della città viene giudicato dagli architetti, quello della parte settentrionale di essa, sia perché essendo vicino al mare è esposto ai primi raggi del sole e vi spirano i venti più salubri, sia perché questa futura parte della città rimarrebbe in prospettiva al porto agevolando la futura posizione di Messina.

Lo spazio in cui si propone di ingrandire la città è composto dal piano di S. Leo in cui esisteva anticamente un borgo popolato da diciottomila anime, e dal piano di S. Maria di Gesù e S. Francesco di Paola. La sua estensione è valutata dai competenti circa «settantamila canne riquadrate»<sup>3</sup> e potrebbe anche accrescersi più del doppio mediante l'acquisto di alcuni terreni coltivati<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> La ricostruzione della città sui nuovi progetti si sarebbe potuta attuare anche nello stesso suo antico recinto, essendo ancora nel 1784 scarso il numero della popolazione. Tuttavia, poiché Ferdinando in questo stesso periodo dà a Messina tutti quei privilegi commerciali, di cui si è già parlato, anche per fare aumentare la popolazione, nella costruzione della città si deve prevedere il caso in cui l'aumento del numero degli abitanti esiga l'ampliamento di Messina, dunque giustamente si pensava ad ampliare la città per non trovarsi nella immensa difficoltà di non poterlo più fare domani.

<sup>3</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 648.

<sup>4</sup> Onde evitare però a detti piani l'inondazione dei due torrenti che l'irrigano, uno piccolo che scende dal monte dei Cappuccini e l'altro più grande noto col nome di torrente di S. Maria di Gesù, si rende necessario, prima di fabbricare la città, farne deviare i corsi. La Giunta di Messina propone di far divergere il primo dal suo letto con poca spesa facendosi sboccare le sue acque nel torrente di S. Maria di Gesù, mentre quest'ultimo si farebbe divergere il più possibile lontano dal porto, presso la chiesa di S. Francesco di Paola. La Giunta di Messina propone contemporaneamente di difendere l'imboccatura del porto con l'elevazione di un nuovo bastione presso il

Anche in questa nuova parte della città si sarebbero fatte altre strade sul modello di quelle dell'interno di Messina. Secondo il progetto della Giunta<sup>5</sup>, le strade principali sarebbero state: una quella per cui dallo stradone dei pioppi della Riviera di S. Francesco di Paola si entra nella Porta Carolina, di là della quale si vede il maestoso tempio di S. Andrea Avellino nella gran piazza di S. Giovanni Gerosolimitano, l'altra quella che dalla Porta Ferdinanda si dirige all'antica città e seguendo la quale s'incontra una piazza quadrata, con l'imboccatura di parecchie strade secondarie a destra e a sinistra e col doppio stradone di fronte ornato da una fontana rotonda e da un abbeveratoio.

Nei primi tempi però bisognava pensare a restaurare i già esistenti edifici ed a fabbricarne degli altri nell'interno della città: l'estensione fuori delle mura sarebbe venuta in seguito.

Il primo edificio che si pensa di restaurare è il Palazzo Regio, che non era stato soltanto danneggiato dal terremoto, ma si trovava anche prima in condizione deficientissima. Per la qual cosa viene proposto dalla Giunta di Messina, invece di restaurarlo, di demolirlo completamente, rifabbricando un nuovo palazzo diverso dal primo. Si propone così di dare ad esso invece dell'antica forma quadrilunga una nuova forma esagonale, ponendo l'ingresso principale dirimpetto alla strada che conduce alla Cattedrale e l'ingresso secondario in una futura strada laterale, conducente alla pianura di Terranova. Per dare però a quest'edificio una maggiore sodezza e maestosità, l'Ing. Arena insiste di collocarlo «sull'altra figura esagonale» servendosi del prospetto esteriore del Teatro Marittimo, di un muro che era rimasto illeso nell'interno del Cortile.

Un altro edificio che, per i danni subiti può al più presto restaurarsi, è il Palazzo Senatorio, chiamato anche Loggia dei Mercanti. Per comodità e per accrescere anche la maestosità del fabbricato, si pensa di aggiungere all'antico edificio una fuga di portici con logge scoperte, sia nella parte anteriore che guarda verso il mare sia nella parte po-

Casino della Sanità, e di fabbricare «un vastissimo Arsenale ed una corrispondente Darsena con ponte levatoio» (R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 648), affinché l'antico e il nuovo recinto siano ugualmente difesi.

<sup>5</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 648.



steriore. Si pensa, nello stesso tempo, di demolire completamente le case rovinate e vecchie che stanno accanto ad esso, sostituendole con un'ampia piazza, da servire con i portici alle riunioni dei mercanti.

Un altro edificio da restaurare è il Duomo, molto danneggiato dai terremoti, e rimasto privo del suo bel campanile. La Giunta di Messina non crede necessario rifabbricare il distrutto campanile sulle antiche fondamenta, ma propone di collocare le campane «sull'aggiunta di massicci di fabbrica, da elevarsi negli angoli che lasciano esternamente le tre tribune della Chiesa e per provvedere che gli ecclesiastici, i quali la officiano in caso di altro tremuoto siano a portata di facilmente salvarsi; essendo la porta molto distante dal coro si progetta di aprire una sortita in questo stesso e precisamente nel sito del finestrone di mezzo della tribuna maggiore, aggiungendovi due ampie e comode gradinate a sinistra chiuse nel fine da cancellate di ferro»<sup>6</sup>.

Le principali strade vengono in questo periodo tracciate con la larghezza di cinquanta palmi e più larga ancora viene tracciata quella che avrà il nome di Ferdinanda, in onore del benefattore di Messina, la cui lunghezza si svolgerà per «un miglio e un quarto»<sup>7</sup>. Queste nuove larghe strade vengono tracciate dove gli edifici sono stati completamente demoliti. Non si può stabilire però la stessa larghezza per tutte le strade della città, perché molte fanno parte di isole i cui edifici sono restaurabili, altre non sono che brevi vicoli.

In questo periodo gli architetti si preoccupano dell'abbassamento e solidità degli edifici e dell'allargamento delle strade, ritenendo ciò, giustamente, di vitale necessità per porre, sempre nel limite del possibile, i cittadini al sicuro di nuovi terremoti.

Si pensa nello stesso tempo di eliminare le cause che producono a Messina continue alluvioni, sia per la forza delle piogge, che per il gran numero dei torrenti che l'attraversano. Per la qual cosa si rende necessaria la costruzione di un ponte sull'impetuoso e violento torrente di Porta di Legni e su quello che attraversa la così detta porta della Bozzetta, ugualmente impetuoso.

Le attente e minute osservazioni, che vengono fatte in questo stesso

<sup>6</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 648.

<sup>7</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 648.

periodo, sulla più o meno solidità del terreno, hanno convinto che la parte più alta è la più solida, perché ha resistito di più ai colpi del terremoto. Ma una certa solidità si è anche trovata nella parte bassa di Messina, per cui si è dovuto concludere che la completa distruzione di essa si deve anche attribuire alla deficiente e cattiva costruzione delle case, che, deboli e sconquassate da precedenti scosse di terremoto soggiacquero totalmente al nuovo furore delle forze endogene. Infatti qualche edificio costruito con una certa solidità era rimasto intatto anche nella parte bassa: la qual cosa aveva fatto pensare esservi stata a Messina una capricciosa distruzione delle rovine<sup>8</sup>.

Nota la Giunta che nel ricostruire la città si deve principalmente badare alla solidità degli edifici, utilizzando un materiale scelto e affidando la direzione pratica e teorica del lavoro a persone di conosciuta e sperimentata capacità, proibendo ai proprietari di «allontanarsi o per sordidezza o per altro motivo dal decoro e dalla perfezione che si deve avere per scopo in un' impresa di tanto rilievo e di così grande aspettativa presso gli esteri»<sup>9</sup>.

Da quanto abbiamo fatto notare risulta che i messinesi vorrebbero quasi completamente rifare la città con nuove idee e con nuovo sistema edilizio. Per costruirla però secondo il loro desiderio era necessaria una grandissima somma di denaro e non sarebbe certamente bastata tutta quella del R. Erario. Per la qual cosa il Caracciolo in una lettera del luglio 1783<sup>10</sup> con cui accompagnava a Napoli il nuovo piano di Messina, ideato dalla Giunta, ostacola questa idea grandiosa dei messinesi, dicendo che, per rifabbricare la città, secondo questo loro piano, non sarebbero bastate le miniere del Messico e del Perù. Secondo il Caracciolo basta solo restaurare la città, senza ricostruirla completamente, perché le fabbriche di essa non sono tutte distrutte, come superficialmente si afferma, nè tutti i messinesi abitano nelle baracche. Infatti «la parte inferiore e le case, per il lungo della collina situati, esistono da piedi e restano abitati; nel piano fu la gran rovina verso il mare; però esistono da un lato e dall'altro nelli strade, case che si possono con facilità restaurarsi e quasi generalmente li primi piani

<sup>8</sup> SARCONI, *Osservazioni...* cit.

<sup>9</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 648.

<sup>10</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 648 (vedi doc. VII).

delle case ed in altri li fondamenti della maggior parte possono servire e di ciò un risparmio infinito alla riedificazione della città».

Nel rifabbricare la città si tengono presenti tutte le norme igieniche onde evitare future malattie epidemiche: norme che, come abbiamo visto, si sono tenute anche durante il periodo in cui essa veniva sgombrata dai calcinacci. Appunto per questo si era cercato di accomodare subito gli acquedotti e di sgombrare le strade prima che venissero le piogge, che potevano fare nascere dei pantani a danno della popolazione<sup>11</sup>.

Tutto questo è stato eseguito dietro ordine reale<sup>12</sup>, e anche, in seguito ad ordine del Re è stato ammucchiato vicino alle demolite case il calcinaccio e il materiale che poteva ancora utilizzarsi nella futura costruzione dei palazzi, mentre quello inutile è stato gettato o nelle campagne, o, colle barche a trabocchetto, in alto mare.

<sup>11</sup> In tutti i vari progetti di ricostruzione, che in questo periodo compongono gli scrittori che s'interessano di Messina, si nota il medesimo desiderio: che la città risorga con la più possibile rapidità, con ampie piazze, con strade diritte, e nello stesso tempo con simmetria e geniale architettura. Questo è stato il sogno del Corrao (cfr. CORRAO, *Memoria...* cit.) che oltre alla bellezza esterna degli edifici, desidera giustamente che la città venga rifabbricata con sodezza, il sogno del Vivenzio (cfr. VIVENZIO, *Istoria...* cit.) che desidera strade ampie e diritte, sboccanti in piazze e in mercati vastissimi. Quest'ultimo propone ancora per le strade principali l'ampiezza di sessanta palmi, per le secondarie quella di quaranta e che tutte sorgano «in bella forma cubica». Prima di cominciare a rifabbricare la città, nota il Galiani (cfr. F. NICCOLINI, *Pensieri vari di Ferdinando Galiani sul terremoto della Calabria Ultra e di Messina*, in «Archivio Storico Napoletano», XXX, 1905, p. 185) bisogna aspettare che siano finite le scosse, e costruirle in seguito con ordine e simmetria, non a caso e senza alcuna norma igienica. Appunto per l'igiene, è necessario, prima ancora di costruirsi gli edifici, formare le cloache mancanti nella vecchia città. Nota egli, e con questo è d'accordo con ciò che la Giunta di Messina aveva stabilito, che nel costruire i fabbricati bisogna fare in modo che le strade della città siano piane quanto più si possa e «traffocabili con i carri», che quelle principali abbiano ventiquattro palmi di larghezza, le secondarie sedici palmi. Le case non dovranno avere più di quaranta palmi di altezza e le chiese cinquanta palmi. Non vi dovranno essere né torrette nelle case private, né campanili o cupole nelle chiese.

<sup>12</sup> L'Hamilton (G. HAMILTON, *Relazione dell'ultimo terremoto delle Calabrie e della Sicilia, inviata alla Società Reale di Londra da S.E. il Signor Cavaliere G. H., inviato di Sua Maestà Britannica presso Sua Maestà il Re delle Due Sicilie, tradotta dall'inglese ed illustrata con prefazione ed annotazioni dal dottore Gaspare Sella*

Affinchè Messina venga ricostruita con la massima rapidità, e non con quella lentezza che si doveva ancora lamentare, il sovrano eroga, ancora una volta, delle somme anche a titolo di prestito, sia per gli edifici pubblici che dovrebbero essere ricostruiti a spese del Senato, sia per quelli privati. Nello stesso tempo vengono concessi ai proprietari facilitazioni e privilegi.

Fra gli edifici pubblici restaurati nel 1783 dobbiamo ricordare le carceri del Palazzo Reale, che costarono al R. Erario la somma di onze cento<sup>13</sup>, spesa che doveva in seguito rimborsarsi mediante gl'introiti del carcere stesso, e la Torre del Faro, per cui furono spese onze centoundici, tarì uno, grani cinque, erogate dal tribunale del R. Patrimonio<sup>14</sup>.

Nello stesso anno 1783 i Ministri e i Senatori messinesi supplicavano il Sovrano e il Vicerè affinché venissero restaurati a spese reali o mediante prestiti, gli edifici pubblici ancora rovinati. Nel novembre del 1783 arrivava l'ordine viceregio di restaurare l'archivio notarile<sup>15</sup>, e nel maggio del 1784 la conferma della Corte di Napoli, che la somma necessaria alla restaurazione sarebbe erogata dal R. Erario; il denaro speso però, dovrebbe essere notato «in un separato registro per rivalersene la R. Azienda in appresso nella guisa che sarà ordinato»<sup>16</sup>.

In questo stesso anno 1783 si portava a termine la restaurazione della Cittadella, che costò al R. Erario la somma di onze trecentoottantacinque, tarì cinque, grani dodici<sup>17</sup> mentre veniva ridotta ad uso di ospedale militare la casa del Noviziato degli Espulsi Gesuiti, spendendosi per le riparazioni della medesima onze milletrecentoquarantatrè e tarì quindici<sup>18</sup>.

*Socio corrispondente della Reale Accademia dei Georgofili, Firenze 1783*), che si recò a Messina nello stesso anno del terremoto, trovò nella città alcune case, anzi una strada o due abitate con alcune botteghe aperte. Lo stesso riferisce il Melzi (F. MELZI D'ERIL, *Lettera a Pietro Verri sul terremoto calabro-siculo del 1783*, in «Miscellanea Novati», Milano 1915), nella sua lettera, datata "Napoli, 27 marzo 1783". La qual cosa dicono giustamente, perché la parte alta restando quasi intatta, poté abitarsi subito, al contrario della parte bassa.

<sup>13</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del R. Patrimonio, vol. 3631.

<sup>14</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 1647.

<sup>15</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del R. Patrimonio, vol. 3632.

<sup>16</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del R. Patrimonio, vol. 3632.

<sup>17</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del R. Patrimonio, vol. 3630.

<sup>18</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del R. Patrimonio, vol. 3630.

Nell'anno 1784, dietro ordine reale del 31 marzo, cominciavano i lavori di restaurazione della banchina, dei magazzini del porto, e del Lazzaretto. Le spese totali necessarie a tale riparazione furono calcolate ad onze quindicimilanovecentosessantuno, tarì uno, grani nove e cioè: «Per la banchina onze novemiladuecentodue, [tarì] ventuno, [grana] quattordici e per quelli del Lazzaretto onze cinquemilaquattrocentoquarantuno, [tarì] venticinque, [grana] quindici»<sup>19</sup>.

Risulta, da un altro documento, che lo stesso anno 1784, cominciano a lastricarsi alcune strade della città<sup>20</sup>, nella parte alta di Messina, perché la parte bassa era ancora un mucchio di macerie.

In questo stesso periodo veniva proibita da Ferdinando la soppressione dei monasteri di S. Gregorio del Gesso, e di S. Filippo Maggiore, casali della città di Messina. Per la loro restaurazione veniva apprestato il denaro dallo stesso Sovrano, non potendone i monaci sostenere la spesa, come ci dimostrano i due reali dispacci del dicembre del 1784 e del settembre del 1785<sup>21</sup>.

Nel 1785, essendo parte della città ricostruita, specialmente i quartieri popolari, veniva dato l'ordine reale di demolire i quattro baracconi costruiti per la povera gente nel 1783 a spese del R. Erario, e dietro comando del Regalmici, non essendo più necessari, «perché buonissima parte della città è resa abitabile [...] e potendo la gente che abita in essi ridursi ad alloggiare in città ed i fanciulli nello Spedale»<sup>22</sup>.

Con vari dispacci reali del 1785 veniva stabilito che i religiosi della chiesa del Piliero trasferissero il domicilio nell'altro loro convento di Montesanto; che quelli della chiesa di S. Girolamo si ritirassero nel convento di S. Domenico e che a quelli della Chiesa di S. Carlo, invece del loro antico convento, fosse accordato dal Senato, il già soppresso monastero di S. Maria degli Angioli. Dietro le insistenze, però, di detti monaci di S. Carlo, che non volevano cambiare domicilio, Ferdinando accordò ai monaci di rimanere nel loro distrutto convento, purché nello spazio di cinque anni lo restaurassero a loro spese, mediante le

<sup>19</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del R. Patrimonio, vol. 3632.

<sup>20</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 648.

<sup>21</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2325.

<sup>22</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2290; Tribunale del R. Patrimonio, vol. 3701.

rendite annuali di detto convento, ascendenti ad onze centocinquantadue e tarì quattro<sup>23</sup>. Rimasti vuoti i due primi sopradetti edifici, vennero demoliti, e il Senato vendette il suolo a quegli abitanti intenzionati di rifabbricare al più presto possibile.

Nel 1786 si restaura il Duomo, affrontandosi la spesa, per ridursi il tempio in condizioni tali da potersi officiare, di onze ottomilasettecentosessantasette, tarì sette, grani sei<sup>24</sup>.

Nello stesso anno 1786<sup>25</sup>, sempre per facilitare il pubblico messinese, Ferdinando, con dispaccio reale del febbraio del 1786, decreta che l'intera spesa dello sgombrò delle macerie e della demolizione degli edifici pericolanti vada a carico della Cassa del donativo straordinario; e che i materiali utilizzabili, raccolti ed ammucciati presso le rispettive case, divengano legittima proprietà della R. Cassa. In seguito però, con un successivo dispaccio del 7 aprile, onde facilitare maggiormente i proprietari, ordina che i materiali utilizzabili, ricavati dallo sgombrò e dalla demolizione degli edifici, vengano usati anche per la costruzione delle abitazioni private<sup>26</sup>, e concede temporaneamente con dispaccio del settembre 1786<sup>27</sup> facilitazioni ai proprietari e «riduzioni sui canoni»<sup>28</sup>.

Quasi nello stesso tempo fu ordinata l'abolizione e la vendita dell'antico seminario cadente e la nuova costruzione di esso nelle adiacenze dell'erigendo Palazzo Arcivescovile, per la cui edificazione già preparava i disegni il valente architetto messinese Francesco Saverio Basile.

S'inizia intanto la costruzione degli edifici nella via del Corso con molta rapidità, demolendosi completamente quelle poche distrutte case che la rendevano tortuosa e facendo diritte le strade laterali dandosi origine ad una larga piazza dirimpetto alla chiesa dell'Annunziata dei Padri Teatini.

<sup>23</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2302 (dispacci reali del 28 maggio 1785, del 13 maggio 1786, del 28 aprile 1787).

<sup>24</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2295.

<sup>25</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2295.

<sup>26</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del R. Patrimonio, vol. 3742.

<sup>27</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2295.

<sup>28</sup> Da quanto precede risulta che gran parte della città venne ricostruita con somme erogate dal R. Erario.

Anche nello stesso anno 1786 venivano ultimati i lavori di restauro della banchina, dei magazzini del porto e del Lazzaretto che abbiamo visto iniziare nel 1784. La banchina venne restaurata con magnificenza, con solidità ed anche in modo da riuscire comoda ai bastimenti. Lo stesso possiamo dire dei magazzini del Porto-franco che costruiti con opere di difesa riuscirono molto utili al commercio<sup>29</sup>. Pare invece che il Lazzaretto non venne restaurato bene perché, nota l'autore della memoria ad Acton, si dovette lamentare la poca ventilazione nei magazzini che «muragliati all'intorno ricevono aria di circolazione da finestroni aperti sotto il tetto. Si osserva in tutti lazzeretti che la parte interna non si pratica muraglia alcuna, ma si lascia un solo palancato di legno perché l'aria e il vento vada direttamente a ferire le mercanzie da spurgarsi, e cambia ad ogni istante l'esalazione che fermenta, se non è cambiata l'atmosfera; nello stato presente le mercanzie restano molto sotto il livello dei finestroni onde si può temere che si cambi l'aria alta, ma resti fissa quella che circonda le mercanzie»<sup>30</sup>.

Sono stati anche costruiti nello stesso anno 1786, e solidamente i magazzini per il carenaggio, per l'imbarco e lo sbarco delle varie merci. Accanto a detti magazzini sono stati costruite tre banchine ovali per far sì che tre bastimenti vi si possano avvicinare allo stesso tempo essendo la profondità dell'acqua lungo le tre banchine sufficiente per qualsiasi nave.

Una fabbrica che ancora nel 1786 non si è pensato affatto di restaurare, è quella del grande ospedale che ha sofferto durante il terremoto danni ingenti. I militari, subito dopo la catastrofe avevano trasportato i loro malati nel convento dell'antico noviziato dei gesuiti, e qui essi si trovavano ancora nel 1786; invece i malati della città erano stati trasportati in una stretta baracca, nelle vicinanze dello stesso ospedale. Il numero degli ammalati che potè essere pertanto ammesso in detta baracca, fu limitato solo a pochi, per mancanza di spazio. Per ovviare a tale inconveniente si sarebbe resa necessaria la costruzione di una baracca più grande, ma questa, ancora nel 1786, non si era potuta costruire per mancanza di mezzi. Infatti l'introito di detto ospedale, che

<sup>29</sup> Molti negozianti preferirono usare ancora per il loro commercio le baracche nell'interno della città, perciò detti magazzini nei primi tempi restarono vuoti.

<sup>30</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 796.

prima del terremoto era stato calcolato ad onze 3962, tarì 12, grani 6, dopo il terremoto era diminuito ad onze 2848, tarì 3, grani 11<sup>31</sup>, rendita misera per affrontare le spese dell'intero mantenimento di essa, essendo aumentati sia i viveri che gli ammalati e i fanciulli dispersi, sia per la miseria del popolo messinese, sia per quella della vicina Calabria. Nel 1786 le spese da sostenersi da detto ospedale, sono state calcolate dalla Giunta di Messina a «onze 2920, e tarì 27 i quali paragonati all'introito di onze 2248, tarì 3, grana 11 (in cui sono comprese le onze 360 date dalla clemenza del Sovrano) resta lo sbilancio di onze 1072, tarì 23, grani 9»<sup>32</sup>. Per ovviare a ciò, si propone nella già citata memoria ad Acton, di seguire anche per Messina le misure prese in Calabria, facendo venire ad abitare in Sicilia «qualche famiglia di religiosi o religiose, le cui rendite si potrebbero applicare al necessario sostentamento dell'ospedale o ricavare dalla totalità dei conventi una tassa o pensione, che, ripartita a rate, corrispondesse all'istessa somma, e così fare servire i fondi di luoghi pii all'opera la più religiosa di cui abbia bisogno la società»<sup>33</sup>. Ma quest'idea non trovò attuazione.

Abbiamo sino ad ora notato come la restaurazione e fabbricazione degli edifici pubblici procedesse con una certa velocità. Lo stesso non possiamo dire per gli edifici privati la cui costruzione ritardava costringendo i cittadini ad abitare ancora nelle baracche<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 796.

<sup>32</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 796.

<sup>33</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 796.

<sup>34</sup> Si nota da una memoria di questo stesso anno 1786, diretta ad Acton (R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 796), che la parte più bella di Messina, quella che si estendeva dalla marina a varie strade dell'interno era ancora un ammasso di rovine nè vi esisteva segno di fabbrica. Questo perché nelle strade vicino al mare le rovine erano state più paurose, e i fabbricati non si erano potuti riparare, essendo necessario non il restauro ma l'intera fabbricazione di essi. Nella parte alta di Messina, essendo state le rovine di minore entità, i palazzi si erano potuti restaurare sebbene, come ci dimostrano i documenti consultati, senza le dovute cautele. Ciò aveva provocato giustamente le lamentele del popolo contro i proprietari che, per avidità di denaro, avevano restaurato malamente i loro vecchi e rovinati fabbricati, allo scopo di affittarli subito, poco curandosi del pericolo in cui andava incontro il pubblico messinese. Infatti, sebbene varie case lesionate fossero state trovate pericolanti dai periti mandati dal governo tuttavia i proprietari continuarono a restaurarle invece di demolirle. Si nota, nella citata memoria di Acton, che non



Non tutti i proprietari sono d'accordo nel rifabbricare le case su un modello unico<sup>35</sup>, e nell'usare tutto il materiale scelto voluto dalla Giunta per la maggiore solidità delle fabbriche. Soltanto alcuni fabbricati, le prime costruzioni della città, erano stati costruiti con principi di edilizia sobria e solida: col passare degli anni, essendosi affievolito nella mente dei messinesi il doloroso ricordo del terremoto e delle passate sciagure, sia i proprietari sia i fabbricanti non pensarono più a costruire le case basse ed a seguire le norme edilizie suggerite dalla Giunta<sup>36</sup>.

Proprio allo scorcio dell'anno 1786, i proprietari pensarono di riunirsi a gruppi di due o tre affinché col massimo risparmio di denaro potessero rifabbricare le case; proprio ciò ostacolò la rapidità della costruzione, perché si rese impossibile il poter riunire la volontà di due o tre proprietari che avevano stabilito di fabbricare insieme. Desiderando ognuno, infatti, costruire la casa con un proprio metodo, finì che molti fabbricati restarono incompiuti e non poterono essere abitati, mentre quelli già ultimati restavano isolati senza alcun appoggio condannati ad aspettare persino mezzo secolo prima che i proprietari vicini si decidessero a costruire accanto a loro: inconveniente grande in una città sottoposta ai terremoti. Era uno spettacolo mostruoso e lugubre, anche per gli stessi messinesi, il vedere nascere nella città una sola fabbrica o poche fabbriche sparse senza metodo e senza disegno, in mezzo a rovine, con ordine irregolare, proprio all'opposto di come aveva ideato la Giunta di Messina. Questo fatto favoriva l'aumento dei ladri non potendo il governo e la polizia far

si può ricercare sotto quale direzione o quale permesso siano nate simili sconcezze, perché «il governo, il Senato, gl'ingegneri camerali, fanno un labirinto in cui si perde la verità, nè il governatore ha tempo sufficiente per abbracciare il minuto dettaglio di simili lavori» (R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 796). Come conseguenza diretta di ciò le case restaurate e riedificate in questo periodo hanno per la maggior parte una struttura debole non essendosi seguito nè un giusto metodo di restauro e comunque nè le piante fatte dalla Giunta.

<sup>35</sup> Il governo intendeva fabbricare Messina con strade larghe, ampie piazze, ed edifici bassi con due soli piani: il terreno e il primo piano.

<sup>36</sup> Nota il Baratta (BARATTA, *La catastrofe...* cit.) che così Messina risorse grandiosamente bella e, per forza di cose e per tenacia di uomini, si ingrandì, seco peraltro portando il germe del suo fatale destino.

vigilare dette case con guardie a causa del loro isolamento. Ciò dissuadeva molto gli abitanti dallo stabilirsi in esse e non favoriva il commercio perché ognuno si guardava bene di acquistare botteghe in simili luoghi.

Per affrettare la riedificazione, si pensa di lasciare agli antichi proprietari soltanto le case atte al restauro e di espropriare e vendere il terreno di tutte quelle case che sono in totale distruzione o che sono state demolite. Idea geniale che verrà agevolata quando cominceranno ad essere tracciate le principali strade, che potranno unire i vari quartieri di Messina. In seguito al sorgere di queste grandi arterie, infatti, su cui si svolgerà la vita del commercio cittadino, la città potrà rifabbricarsi con più rapidità e con maggiore regolarità, mentre ritorneranno a popolarsi tutti i suoi quartieri<sup>37</sup>.

<sup>37</sup> Mentre risulta che alla fine dell'anno 1786 parte della città era stata restaurata, il Goethe, che si recò a Messina nel 1787, nota di aver trovato ancora la città un mucchio di rovine, e tutti i cittadini costretti a ad abitare misere baracche. Ricorda egli ancora che il solo palazzo, di cui non fa il nome, esistente in Messina, era una specie di albergo posto fra le rovine, dov'egli venne ospitato. Sull'entità di tale palazzo sono state avanzate varie ipotesi e gli storici non sono tutti d'accordo. Secondo il Di Carlo (E. DI CARLO, *Goethe a Messina*, Perugia 1923), questo improvvisato albergo non era il Palazzo Brunaccini come fu creduto da molti, ma la casa del Noviziato dei Gesuiti, essendo l'unico edificio rimasto intatto durante il terremoto. Sarebbe superfluo aggiungere qui che il Goethe esagera dicendo che la città era un mucchio di rovine, perché, come si è dimostrato, attraverso i documenti citati, risulta che buona parte di Messina era stata se non completamente ricostruita, restaurata. Circa sei anni dopo il terremoto, un grande naturalista italiano, lo Spallanzani (L. SPALLANZANI, *Viaggi alle due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino dell'abate L. S., Regio Professore di Storia Naturale nell'Università di Pavia e Soprintendente al Pubblico Imperiale Museo della medesima ...*, tomo IV, Pavia 1793), che nel suo viaggio in Sicilia ebbe occasione di visitare Messina, riscontra in essa quasi tutto ciò che aveva osservato il Goethe nel 1787: buona parte della popolazione viveva nelle strade ingombre da rimasugli delle cadute fabbriche e dai calcinacci ricavati dalla demolizione ammassati ai due lati per usufruirne le future fabbriche. Nota nello stesso tempo, che molte case si trovano ancora nel medesimo compassionevole stato in cui le ha lasciato il terremoto. Per la verità delle cose però è costretto a notare che si erano già in quel periodo cominciate a fabbricare nuove case, però ben diverse da quelle di prima, e molto basse, perché i messinesi avevano imparato, a spese proprie, che le più elevate erano state le più danneggiate e che il riparo alle future catastrofi doveva ritrovarsi in una razionale edilizia, mediante la quale non fossero possibili le tragiche e colossali rovine accadute nel 1783.

Con la demolizione degli edifici non restaurabili e di molte strade secondarie, si era tagliata la magnifica ed ampia strada Ferdinanda. Immediatamente dopo si pensò di concedere al maggiore offerente<sup>38</sup> i terreni per fabbricare lungo i fianchi di essa, come aveva progettato la Giunta. Nel 1788 viene pertanto redatto il regolamento per la nuova concessione di terreni destinati alla fabbricazione, venendo questi nello stesso tempo espropriati ed acquistati dal Senato. Indi, dietro una pianta eseguita dall'ingegnere militare Francesco La Vega, mandato da Napoli, si fece il taglio delle future fabbriche e la vendita dei terreni che acquistarono grande valore, sia perché fiancheggianti una strada ampia quale era la strada Ferdinanda, sia perché le fabbriche da erigersi avrebbero confinato con l'erigendo Teatro Marittimo<sup>39</sup>.

Nello stesso anno, il 29 novembre 1788<sup>40</sup> si formava, dietro ordine reale, una Giunta per la costruzione della strada Ferdinanda e della Palazzata, per lo sgombro e demolizione delle quali, si era già spesa la somma di onze 3707 e tarì 12, somma prelevata dal fondo del donativo straordinario<sup>41</sup>.

Nello stesso tempo si danno altri vantaggi ai fabbricanti. Ferdinando, infatti, per agevolare maggiormente la rapida costruzione della parte bassa della città, con dispaccio reale dell'8 agosto 1789<sup>42</sup>, concede le grazie accordate a Palermo nel 1567 per la fabbricazione delle strade del Cassero, e a Messina nel 1572 per la strada Austria, e nel 1596 per la via Cardines, a tutti coloro che acquistano i terreni per fabbricare nella strada Ferdinanda e nel Teatro Marittimo. Il verbo regio, le grazie e le immunità sono impartiti ai proprietari dalla Giunta Legale delle Strade. Questi privilegi fanno aumentare il numero delle compre di detti terreni: nel solo anno 1789 infatti sono concessi oltre «3500 cq.»<sup>43</sup> di terreni per fabbricare.

<sup>38</sup> I terreni vengono venduti non soltanto al maggiore offerente, ma anche a chi si riprometteva di costruire, nel minor tempo possibile, edifici più grandi ed eleganti o acquistava più terreno pagandolo in contanti, non a censo.

<sup>39</sup> Colla somma ricavata dalla vendita dei terreni, si sarebbe costruita, a spese del Senato, la già tracciata strada.

<sup>40</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2317.

<sup>41</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2317.

<sup>42</sup> OLIVA, *Annali...* cit., p. 174.

<sup>43</sup> OLIVA, *Annali...* cit., p. 175.

Con dispaccio reale del 17 aprile 1790<sup>44</sup>, il Re ordina alla Giunta e al Senato di Messina di concedere ai fabbricanti i terreni nelle strade Austria e Cardines, e alla R. Udienza di concedere altri terreni in differenti luoghi della città.

Nello stesso aprile del 1790 un altro dispaccio sovrano<sup>45</sup> ordina di liberare «dal fondo dell'ultimo donativo straordinario» onze 998 per le spese sostenute dalla Giunta nella divisione di detti terreni e per «le persone che hanno dovuto prestare straordinarie fatiche».

In quest'anno ancora viene restaurato, per ordine sovrano, il convitto Carolino, dietro progetto dell'ingegnere La Vega, per il quale furono spesi 22000 ducati<sup>46</sup>.

Dunque da quanto abbiamo premesso possiamo concludere che nel 1790 la città era quasi completamente costruita: le nuove fabbriche sorte rivaleggiavano per splendore con le antiche e le strade strette di un tempo erano state sostituite con altre più ampie e regolari ornate di pubblici e privati edifici, costruite con bella architettura e ben disposte. Tutto questo era avvenuto per opera degli architetti Antonio Faustini, Francesco Saverio Basile, Giovanni Francesco Arena, Antonio Tardi e Giacomo Minutoli, quegli stessi che, come vedremo, costruiranno parte della Palazzata ed altri importanti edifici<sup>47</sup>.

\* \* \*

Dopo avere accennato ai vari progetti per ricostruire la città, al nuovo metodo edilizio usato attraverso gli anni, dal 1784 al 1790, anno in cui si dà veramente impulso alla costruzione della parte centrale della città,

<sup>44</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2317.

<sup>45</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2317.

<sup>46</sup> OLIVA, *Annali...* cit., p. 175.

<sup>47</sup> Tuttavia sebbene la città fosse quasi completamente ricostruita gran parte della popolazione non si decideva ancora ad abitare i nuovi fabbricati preferendo restare nelle baracche, come risulta da un dispaccio del 13 aprile 1790 (cfr. R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2318) del Danero, allora governatore di Messina, indirizzato al vicerè, nel quale si rileva che tale stato di cose era derivato dal fatto che «trovansi questi in luogo opportuno ad essi comodo e senza pagare verun affitto delle rispettive botteghe, situate sul Ponte Stabile di Porta Reale Alta, con detrimento della rispettiva fabbrica, di pertinenza regia, cosa che con l'andar del tempo cagionerà un notevole dispendio al R. Erario ».

e'intratterremo sulla costruzione del più bello edificio di Messina, che è stato merito e vanto della città, meraviglia d'ogni straniero: la Palazzata.

Essa, prima del terremoto, si presentava all'occhio del visitatore come un solo magnifico edificio, cingente per tutta la sua lunghezza il porto, formato da una serie di sontuosi palazzi.

La geniale idea di questa magnifica mole era nata nella mente del vicerè Emanuele Filiberto, Duca di Savoia, che ne affidò il disegno e l'esecuzione all'architetto Simone Gullì, che seppe condurla a compimento nell'anno 1622. Proprio in quest'anno le navi, passando per il canale, videro il porto di Messina, quasi per incanto, ornato da una fila di sontuosi edifici a tre piani sullo stesso disegno<sup>48</sup>. Questo fabbricato, costruito con solida architettura, era diviso da quindici porte che poi diventarono diciotto<sup>49</sup> che davano adito ad altrettante strade. Era alto «novantaquattro palmi»<sup>50</sup> e si estendeva per più di un miglio, ornando superbamente il suo porto. Il prospetto del piano terreno era formato da finestre con inferriate, mentre il secondo e il terzo piano, i così detti piani nobili avevano nel prospetto dei balconi sporgenti in fuori con pesanti pilastri di pietra; l'ultimo piano, detto palombaio, aveva nel suo prospetto finestre bislunghe e terminava con un cornicione.

La Palazzata, per la sua maestosità, venne fin da allora chiamata l'ottava meraviglia del mondo.

Distrutta completamente dal terremoto del 1783, nacque nei messinesi il desiderio, anzi il bisogno, di ricostruire ciò ch'era stato per loro, in tutti i tempi motivo di orgoglio.

Ed essi pregarono il sovrano, subito dopo la catastrofe, di non privarli della magnificenza di un simile edificio e di concedere loro di erigerlo sullo stesso disegno dell'antico. Ferdinando, assecondando il desiderio dei suoi sudditi messinesi, promise che la Palazzata sarebbe risorta più bella e monumentale di prima.

<sup>48</sup> Mediante questa Palazzata Messina appariva al Brydone come «una luna crescente cinta da una fila di palazzi alti quattro piani e uniformi, allungantesi fino ad un miglio italiano» (P. BRYDONE, *Una gita in Sicilia e Malta*, Messina 1900).

<sup>49</sup> Ciò risulta dagli *Annali* di Caio Domenico Gallo (GALLO, *Annali...* cit.) e da un documento del secolo XVIII, trovato nella Biblioteca Comunale di Palermo, avente l'indicazione Qq. H. 220 n.12.

<sup>50</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 5395.

Nel 1788, però, quando si deve pensare a costruire l'edificio, i messinesi si pentono di avere domandato in grazia al sovrano la riedificazione della Palazzata secondo l'antico disegno: la sua enorme altezza di novantaquattro palmi spaventa e convengono che nessuno avrà il coraggio di gettare la prima pietra e che pochi si azzarderebbero ad abitare i piani superiori, memori della distruzione totale di essi durante il terremoto. Adesso che Messina conosce di dovere rinunciare agli eccessi della magnificenza, fa bene i calcoli e rileva che il denaro da impiegarsi nella costruzione, secondo l'antico disegno, non produrrebbe che «l'uno e mezzo, o al più l'uno e tre quarti per cento»<sup>51</sup>, guadagno troppo misero per invogliare il capitalista a costruire colà case per affittarle.

Pensano i messinesi, giustamente, che riducendo la Palazzata ad un'altezza moderata di cinquanta o cinquantacinque palmi, «con un pianterreno, un mezzanino, un piano nobile e un guardaroba, il denaro sarebbe impiegato a più del 5 per cento»<sup>52</sup>, specialmente se il governo permetta di costruire botteghe al piano terreno; solo questo guadagno potrebbe allettare il capitalista ad affrontare la spesa necessaria per cominciare i lavori edilizi della Palazzata.

Da questo anno 1788 in poi, i messinesi non sono più d'accordo fra di loro sulla costruzione della Palazzata e sull'altezza da darvi. Vari sono i progetti e i piani che vengono avanzati al sovrano, e si sono fatti vari disegni che hanno dato luogo a molti esami e dibattimenti, senza però ottenere il desiderato intento<sup>53</sup>.

Il primo disegno dell'erigenda Palazzata fu formato nel 1788 dall'ing. Francesco La Vega. Egli nella sua pianta diede all'edificio l'altezza di settantaquattro palmi<sup>54</sup>, cioè venti palmi meno dell'antica e vi ammise solo tre piani: il piano terreno e due superiori. Lasciò l'antico numero di diciotto porte, formandole con pilastri di ordine dorico, e cercò di regolare la curva dell'intero edificio. Il disegno del La Vega non fu approvato, perché si credette eccessiva e pericolosa l'altezza di 74 palmi.

<sup>51</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 796.

<sup>52</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 796.

<sup>53</sup> Nel R. Archivio di Stato di Palermo si trova quasi tutto il carteggio fra Messina e Napoli sulla Palazzata e sui progetti relativi alla sua ricostruzione.

<sup>54</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 5395 (vedi doc. VIII).

Allora vennero ideate altre piante e progetti inesequibili, finchè nel 1799 fu eseguito un altro disegno dal Minutoli, dandosi alla Palazzata l'altezza di ottantaquattro palmi<sup>55</sup>, imitando nel prospetto, il più possibile, l'antico fabbricato, con i suoi quattro piani; si aumentò il numero delle porte a trentasei, fra secondarie e primarie, e si diede alla pianta, invece dell'antica figura curva, quella poligonale.

Anche questo disegno venne criticato ed ostacolato, subito dopo che s'iniziò il lavoro di fabbrica, e con più ragione, essendo veramente eccessiva l'altezza che si voleva dare all'edificio. Furono anche ritenuti in questo disegno eccessivi, il numero delle porte e la sontuosità che avrebbe richiesto una spesa enorme.

Nell'ondeggiamento di varie opinioni e di vari progetti non si pensava ancora a costruire seriamente il fabbricato. Si voleva un edificio semplice, non troppo sontuoso e ricco di ornamenti come l'antica Palazzata, perché ciò avrebbe richiesto una spesa insostenibile. Per ricostruire un edificio così sontuoso, infatti, sarebbe stata necessaria una spesa di onze novantamilatrentasei e tari ventiquattro<sup>56</sup>.

Al disegno del Minutoli ne seguì, nel 1803, un altro dell'ingegnere Securo, col quale si riduceva l'altezza della Palazzata a palmi ottanta. Ma anche quest'altezza, ritenuta più adatta, non fu approvata, in quanto veniva a formare un dislivello con le fabbriche costruite nella strada Ferdinanda, che nel 1803 erano ancora poche, irregolari e innalzate su un fondo ripieno di macerie ammassate e assodate senza livellazione.

Un altro disegno della Palazzata, fatto da persone di cui non conosciamo il nome, ne riduceva l'altezza a palmi sessantotto, di cui venti palmi erano per gli archi, ventiquattro per il primo piano, detto piano nobile, sedici per il piano superiore e palmi otto «per lo spazio dei palchi e dei soffitto sopra il piano superiore, per la solubrità del medesimo e per i diversi commodi degli inquilini»<sup>57</sup>.

Dopo una serie di disegni e piani respinti dal Governo, finalmente, nel 1808 viene avanzata al trono una nuova pianta già studiata nel

<sup>55</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 5395.

<sup>56</sup> A. DARTI, *Pareri di A. D. sopra un disegno della Palazzata di Messina*, opuscolo trovato nel R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 5395.

<sup>57</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 5395.

1802, ampliata e modificata secondo i suggerimenti e il desiderio del sovrano, eseguita dagli architetti regi e senatori, Antonio Faustini, Giovan Francesco Arena, Giacomo Minutoli, Antonio Tardì<sup>58</sup>. In essa si stabiliva l'altezza della Palazzata di palmi settantatrè, regolando i piani degli edifici a quelli già costruiti nella strada Ferdinanda, si stabilivano ventidue porte, e si toglieva alla Palazzata la superfluità degli ornati, decorando soltanto con semplici pilastri ionici, sette isole fiancheggiate da quattordici porte, e ciò per togliere in tanta estensione la monotonia e dare un contrasto all'edificio. Si cercò in questa pianta di dare al fabbricato la curva dell'antica Palazzata, anche allo scopo di utilizzare per la costruzione della nuova, i vecchi materiali. Su questa pianta continuò a costruirsi la Palazzata, dopo le dovute modifiche, però, fatte dal Minutoli, dietro ordine di Ferdinando.

Così alla fine dell'anno 1809 si videro sorgere le prime fabbriche di quest'opera grandiosa, che è stata definita il migliore monumento di Messina.

Ma solo nell'anno 1840, questa grande e magnifica mole, che sarà ancora una volta l'orgoglio dei messinesi, verrà quasi ultimata. Ed essa potrà ornare di nuovo il suo magnifico porto, destando ancora l'ammirazione di ogni straniero. Nota il La Farina, parlando di essa e degli edifici che la compongono: «un solo edificio essi rassembrano o meglio direi un solo magnifico palazzo a tre piani, or di colonne or di pilastri adornato. Un palazzo che più di un miglio si estende e che superbamente si specchia nel sottoposto mare, come in un immenso bacino di limpidissime acque»<sup>59</sup>.

Il progetto della Palazzata, ideato dal Minutoli e dagli altri architetti, deve essere considerato, non soltanto come un'opera di valore estetico, ma anche di utilità grandissima dal punto di vista igienico, sia perché nella costruzione di questi grandi fabbricati fu sistemata la canalizzazione delle acque luride, di quasi tutta la parte pianeggiante della città, sia perché venne regolata la linea di approdo del porto e demolito un intero quartiere di case vecchie, che, per le pessime condizioni di abitabilità e per la miseria di coloro che vi dimoravano, costituiva un centro d'infezione per la città e per il porto.

<sup>58</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 5395 (vedi doc. IX).

<sup>59</sup> G. LA FARINA, *Messina e i suoi monumenti*, Messina 1840, p. 2.



Possiamo dunque, con convinzione affermare, che se il terremoto da un lato apportò alla città danni enormi, dall'altro lato le diede la possibilità di risorgere più bella e più splendida dalle rovine, e di liberarsi di tutti i vecchi e luridi rioni popolari, rifabbricandone altri rispondenti alle più grandi esigenze igieniche del tempo. In ciò preveniva le altre città del continente.

## CONCLUSIONE

Abbiamo cercato in questo breve lavoro, e con l'aiuto costante dei documenti del tempo, di far notare la rinascita di Messina dalle sue rovine, non soltanto materiali, causate da un terremoto, ma anche morali, economiche, generate non da forze endogene, ma da eventi politici insiti nel suo passato.

Abbiamo dimostrato con il nostro lavoro che, se Messina potè risorgere dalle sue rovine più superba e splendida di prima, è stato tutto merito di Ferdinando. E dicendo questo, non s'intende fare una vuota lode al sovrano, ma constatare una pura verità storica.

Ferdinando ed Acton intuirono la situazione tragica di Messina. Compresero che, senza un forte impulso, la città, che era stata una delle più belle del Mediterraneo, sarebbe destinata fatalmente a tramontare, e forse a scomparire.

Onde evitare ciò erano necessari mezzi energici, riforme salutari e anche spese enormi.

Questo era stato il pensiero e il desiderio di Ferdinando; e questo pensiero e questo desiderio erano stati attuati. Messina risorse, infatti, per le riforme, per il consiglio, per i privilegi e per il denaro del suo sovrano.

Sia Ferdinando che Acton non si dilungarono in inutili progetti: diedero subito le riforme. Capirono che un ritardo poteva apportare mortale conseguenza alla città. Cercarono perciò di attuare con la massima sollecitudine un programma di ricostruzione economica, politica ed anche materiale per ridare alla città il suo benessere.

Questa azione esplicita da Ferdinando è lodevole e degna di ammirazione. Noi non lo giudichiamo come sovrano del Regno delle Due Sicilie, come re di quel periodo storico, lo consideriamo come il benefattore di Messina, come il vero autore della rinascita della città. E per questa rinascita nessun mezzo egli lasciò inesplorato: per tutto ebbe un ordine, un consiglio; anche nel momento più critico della sua stessa situazione, nel precipitare degli eventi storici, quando nel 1788 si rifugia in Sicilia, egli pensa ancora e si preoccupa ancora della ricostruzione della città. Dunque giustamente è da lodarsi Ferdinando: sostenne fino all'ultimo il compito che si era assunto, il detto che l'aveva reso tanto amato dai suoi sudditi messinesi: Messina deve, ad

ogni costo, risorgere. E Messina risorse completamente dietro il suo aiuto, sia morale che materiale: dico il suo aiuto, perché, come sappiamo, Ferdinando rifiutò qualsiasi contributo straniero.

Egli, infatti, nel fare ciò ebbe fiducia in sè stesso e una profonda penetrazione del proprio dovere verso la decaduta città, anche perché accanto a lui c'era un ministro, il Caracciolo, che niente tralasciò per il bene di Messina.

Grande fu la gratitudine dei messinesi per il loro sovrano: ciò dimostra il fatto che essi intitolarono al suo nome l'antica strada dei Banchi e, in segno di eterna riconoscenza, gli innalzarono, il 27 maggio 1792, una statua di bronzo nella grande piazza davanti al Palazzo Senatorio, allora in costruzione, lungo la nuova via Ferdinanda, rendendo così onori solenni al proprio sovrano, che era stato per Messina un vero padre, e al quale la città era debitrice della sua stessa esistenza.

Nel 1793, poi, quando in seguito all'alleanza con l'Inghilterra, aumentarono i bisogni della Corte, Messina fu tra le prime città del regno a dare al re un donativo di trentaseimila ducati, con grande munificenza, memore di quanto egli aveva speso per la sua rinascita. Il re si commosse a tale offerta fatta dalla città, conoscendone l'infelice condizione, e sapendo quanto Messina spendeva ancora per la sua ricostruzione non ultimata.

Constatò così che i messinesi non dimenticavano il bene ricevuto e non si mostravano ingrati verso colui che li aveva tanto beneficiati.

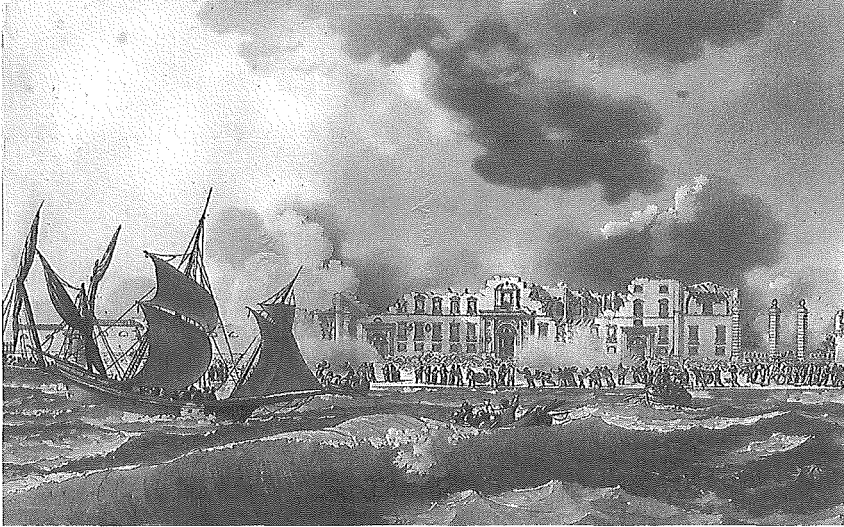
Così Messina mostrò di essere degna della predilezione del suo re: ma ne era anche meritevole, oltre che per la sua situazione geografica che prometteva il risorgimento di un florido commercio, per un atto di magnanimità che merita di essere registrato a caratteri d'oro nella storia di tutte le nazioni. Il terremoto del 5 febbraio aveva desolato la sua popolazione e ridotto al nulla la ricchezza di molti: ebbene, nella stessa settimana, mentre ancora imperversavano su quei miseri le forze brute della natura, in mezzo allo squallore dell'infausto accidente, alle rovine, alle stragi, ai pianti, furono, con sorprendente religiosità, estinte tutte le cambiali scadute in quel tempo. Ecco l'elogio dei messinesi; ecco il loro più alto pregio, il più sicuro titolo alle speranze della loro futura prosperità; ecco ancora quelle felici disposizioni che sono necessarie al buon successo degli stessi benefici, che i sovrani profondono, e per mancanza delle quali non resta loro

che la sterile consolazione di un tentativo non secondato dall'esito.

Questo non avvenne a Messina, perché tutte le riforme, tutti i progetti, tutto ciò che Ferdinando ordinava, cadevano su un terreno fertile, che avrebbe sicuramente fruttificato.

E così avvenne. Messina per opera del suo sovrano, e per la costanza dei suoi stessi figli, risorge dalle sue rovine altera e trionfante.

Così si attua il sogno di un messinese, del Corrao, che desiderava che la nuova Messina potesse rivaleggiare per magnificenza ed eleganza coll'antica distrutta città, il sogno di uno straniero, del Goethe, che su quell'ammasso di rovine, come presago, annunciava al mondo intero che l'alba del secolo XIX, avrebbe visto Messina risorta a nuovo lustro, rivaleggiante colle città più belle dell'Italia.



**J. Houel, *Vue du Palais du Vice-Roy à Messine, au moment de sa destruction par le treblement de terre*, acquatinta (Parigi 1785). Messina, collezione privata.**

## DOCUMENTI

[ I ]

### *Dispaccio viceregio del 1 agosto 1783 al Vicario Generale marchese di Regalmici*

Al Vicario Generale Marchese di Regalmici

Facendomi a rispondere ai diversi articoli, che si contengono nell'estesa rappresentanza di V. S. del 25 dello spirato mese di marzo, sono in primo a dirle che con soddisfazione ho sentito che lo Arcivescovo sia tornato a Messina. Indi che prevengo V. S. di doversi intendere col medesimo rispetto a quel che riguarda affari ecclesiastici, o di comunità ecclesiastica, e agli esercizi di pietà cristiana, nella intelligenza però di non permettere mai processioni pubbliche, di penitenza che possa commuovere il popolo.

In appresso vengo in approvare le disposizioni del deposito degli argenti delle chiese in potere di cotesto segretario principe di Sant'Elia. Resto nella intelligenza di essere le chiese in tutto numero duecentoquarantadue. In rapporto agli argenti delle chiese non rovinate V. S. ne faccia un notamento, come pure degli altri argenti cacciati via prima del bando; verificando come, e perchè sieno stati estratti, e per ordine di chi. Resto pure nella intelligenza di avere cotesta Giunta aderito alle disposizioni di V.S. date per la costruzione delle baracche per la povera gente. Rispetto alla delucidazione che V.S. domanda intorno alla somma da S. M. dichiarato doversi impiegare a beneficio di cotesto pubblico, avendo il sovrano destinato a tale bisogno non solo i sopravanzi del conto corrente, ma anche ancora quei dell'Azienda Gesuitica e di Morreale, fo sapere a V. S. che sin dal 24 dello scorso febbraio si comunicò da me al Tribunale del R. Patrimonio il R. Dispaccio del 14 di detto febbraio contenente la sopradetta sovrana dichiarazione, per disporre il conveniente all'adempimento di questo R. Ordine. E sono informato di averne il Tribunale sin dall'ora date le coerenti disposizioni, in guisa che quando non bastino i sopravanzi del conto corrente e necessitano quelli dell'Azienda Gesuitica e di Morreale, dica quale e quanta somma presso a poco possa esser di bisogno per darsi esecuzione al prelodato R. Ordine, e frattanto si faccia somministrare per l'urgente il denaro da codesto Ministro della R. Azienda; ed ove incontri riparo lo riferisce; prevenendola di farmi separata rappresentanza che contenga questo solo articolo per adottarvisi l'ulteriore provvidenza conveniente. Per la sovvenzione dei cereali, artefici, operai ed altri dia V. S. medesima gli ordini che ne stimerà opportuni al suddetto Ministro di cotesta Azienda. In riguardo a quanto V.S. riferisce per

lo sgombramento della città e banchina già in punto mi si è avanzata dal marchese di S. Pasquale la relazione fattagli dall'ingegnere militare di Siracusa, D. Camillo Perez: e l'ho anche in punto rimessa al Tribunale del R. Patrimonio coll'ordine espresso di dare le disposizioni convenienti onde colla possibile prestezza si rendano atti a lavorare li tre bastimenti che sono in Siracusa e si facciano costà passare al numero corrispondente dei marinai, ed arrivati che sieno prima di ogni altro si sgombri la marina per agevolarsi il traffico, ed il commercio. In dirittura V.S. disponga che tanto la R. Udienza quanto gli altri magistrati proseguano l'esercizio del di loro carico rispettivo, onde non manchi ai forensi la forza di procacciarsi il vitto. Per tutto il di più che si contiene in questa rappresentanza di V.S. io ne approvo le disposizioni e le date provvidenze, dichiarandole di rimanere sempre più sodisfatto per la plausibile condotta, attività, e valore, con cui ha adempiuta e adempì i doveri che sono annessi alla sua carica.

Palermo 1 agosto 1783

**Il marchese Caracciolo**

P.S. Di carattere di S.E.

Caro signore Marchese vi raccomando caldamente che le strade principali sieno sgombre massime la banchetta del porto per aprire bene il passaggio allo sbarco delle mercanzie. In secondo che il negozio della seta possa andare inanzi, onde non sia priva Messina di tale rendita; perciò bisogna con l'avviso della gente pratica prestare gli aiuti necessari per la sussistenza delli banchi e delle solite filature. Terzo vorrei che aveste un assessore; non so se Chirigò si trovi davvero indisposto, o pure finga di esserlo, desidero esser posto a chiaro della condotta del medesimo<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647.

[II]

***Dispaccio viceregio del 20 marzo 1783  
al Vicario Generale marchese di Regalmici***

Al Vicario Generale Marchese di Regalmici

Di sovrano comando con dispaccio del 10 corrente per via della R. Segreteria di Guerra mi viene scritto locchè siegue - Eccellentissimo Signore - Rimanendo il Re pienamente informato del contenuto delle quattro rappresentanze del Vicario Generale in Messina marchese di Regalmici dei 22 e 25 dello

scorso, rimessami da V.E. col suo foglio del 1° stante, non meno che di quanto gli si è da V. E. prevenuto sui vari punti rapportati in dette rappresentanze, vuole e comanda la M. S. che sia precisamente eseguito tutto ciò che V. E. propone, ed ha ordinato al detto Vicario Generale tanto per la sospensione della esazione delle gabelle civiche di Messina cioè della grana due a soldo sopra il sapone, di un tarì e grana dieci sopra ogni cafiso d'olio, quella della neve e di tarì otto sopra l'immissione dell'orzo, che per il ribassamento dei tarì ventuno ed oltre lo dippiù per la panizzazione nell'immissione dei grani, come per le gabelle del tarì sopra la tintura di ogni libra di seta, e della manifattura e siano drappi ed anche la prestazione che avrebbe voluto esiggere il fondo dei lucri del Comune di Messina. Ha approvato la M. S. la disposizione data di anticiparsi ducati trentamila da distribuirsi da quel Ministro d'Azienda procedendo con la dovuta cautela, con l'assistenza dei due soggetti destinati, cioè il marchese Moleti, ed il negoziante Lofreda alle persone che fanno il nutricato della seta. Ha approvato altresì la M. S. un'opportuna provvidenza data dal mentovato Vicario Generale per riparare al grave inconveniente del puzzo che cagionavano i cadaveri sepolti in luogo poco lontano dalle barracche. Per evitare le doglianze che si sono prodotte per la distribuzione delle limosine fatte dai Parrochi è R. Volontà di S. M. che in appresso altre limosine si diano in pane e generi alimentari e non in denaro ai poveri. Ha approvato intieramente la M. S. quanto la V. E. si è prescritto ed incaricato al cennato Vicario per la proibizione delle pubbliche processioni di penitenza e predicazioni nelle pubbliche piazze. E finalmente per ciò che riguardo a non aver potuto il detto Vicario Generale far uso di tutto il suo solito fervore, atteso l'indole dei messinesi, e di essersi adoperate alcune famiglie delle più ragguardevoli di quella città, che si riscuotano bimestri per distogliere e trasportare la sospensione delle gabelle civiche. Vuole il Re che il succennato Vicario Generale esegua con fermezza e vigore le R. disposizioni e quelle di V. E. senza attendere a ciò che possa venirgli imputato, usando solo con quelli abitanti, e senza derogare alla fermezza ogni migliore e più civile maniera. Restando nel tempo stesso la M. S. persuasa da quanto ha manifestato V. E. e rilevasi dai fogli rimessimi con altre due sue lettere de' 24 del caduto relativi alla doglianza e carichi addossati dal Senato di Messina al medesimo Vicario Generale di ciò che non milita con ragione contra la di lui persona. Tanto partecipo nel R. Nome per V. E. in riscontro di tutti i succennati suoi fogli per la di lei intelligenza e regolamento.

Napoli ecc. - Comunico io dunque a V.S. questa sovrana deliberazione per sua intelligenza e per l'uso che convenga all'adempimento dei Reali Ordini.

20 marzo 1783.

Caracciolo<sup>2</sup>

<sup>2</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Registro dei dispacci, vol. 1647.



[III]

*Lettera del marchese di Regalmici del 15 novembre 1783  
riguardante il Bando del Senato dell'ottobre del 1783*

Eccellentissimo Signore

A S.E.

Per la Via di Sua R. Segreteria

Eccellentissimo Signore

Il Senato della Città di Messina, con rappresentanza del 31 ottobre, acchiuse a V.E. una copia di Bando fatto colà promulgare per facilitazione dell'annona, e l'E.V. nel rimettere a me sudetta rappresentanza e bando che accompagna m'incarica con biglietto de' 8 corrente perchè vada e dica il mio parere. Per dar un passo più accertato avrebbe potuto il detto Senato nelle attuali circostanze seguitare il sistema da me tenuto nel tempo di mia dimora in detta città; che pria di far pubblicare qualche bando ne ricercavo gli oracoli dell'E.V. per così col suo supplementare lume e sagge direzioni stabilire le cose con sodezza ed avrebbe così egli camminato piede fermo e sicuro; tuttavia riscontrando io in adempimento del sudetto venerato incarico il detto bando ritrovo che si raggira nel proibire di esigersi mostre e altro da coloro che immettano generi di comestibili in Messina, e che li subalterni del Senato Pavonazzi, Acatapani, Viceacatapani e Maestri di vino non possono andare soli per le piazze per far delle diligenze sui generi di annona, quali due articoli furono da me stabiliti: il primo con pubblico bando che fu ridatto in stampa e fatto conservare nello archivio di detto Senato per la futura osservanza, come il secondo fu fatto da me inviolabilmente osservare in tutto il tempo che io dimorai a Messina malgrado le gagliarde opposizioni e validi impegni dei principali Acatapani proprietari che si lagnavano di non fruttargli la gabella di tali uffizi conforme fruttato gli avea per il passato, per le sudette restrizioni da me ordinate in beneficio di quel pubblico; onde su tali due articoli altro non ha fatto detto Senato che rinnovare le disposizioni da me fatte uniformi alle savie istruzioni dell'E.V. a me comunicate. Passa il Senato in detto bando a far palese al pubblico l'aumento del peso del pane come anche il prezzo già stabilito a ciascuna sorte di pasta. Su tale aumento di peso di pane avrebbe dovuto il Senato far pria all'E.V. riscontrata intesa dello scandaglio dei frumenti già eseguitosi per vedere se mai il fatto aumento sia corrispondente alle compre dei frumenti e se sia stato fatto a dovere, e da tal scandaglio pure potrà arguirsi se sia giusta la minorazione del prezzo delle paste, per così quel pubblico goderne il giusto beneficio e vantaggio e farne anche di tal scandaglio inteso lo stesso pubblico

nel cennato bando; giacchè deve sapere l'E.V. che in Messina le compre dei frumenti si eseguiscono indiscriminatamente e in diversi tempi dell'anno da tre mercadanti, sul motivo che in quella non vi è colonna frumentaria; e con ciò essendo in oggi ribassati di molto i prezzi dei frumenti da quelli che lo erano sul mese di maggio quando fattosi lo scandaglio fu da me ordinato aumentarsi il pane ad oncia una per compra, e le paste minorarsi in grano uno per rotolo, per la ordinata sospensione delli tarì diciassette sulli tarì trentuno che si pagavano per ogni salma di grano, perciò per vedersi se l'aumento del peso del pane e la minorazione del prezzo delle paste siano state fatte a dovere, fa duopo che il Senato rimettesse all'E.V. il scandaglio eseguito sulle compre dei frumenti che devono smaltirsi per il pubblico panizzo. Stabilisce il Senato in esso bando la tariffa delli prezzi per i generi di salame stante la sospensione delle gabelle sui medesimi. Su di ciò fò riflettere l'E.V. che per stabilirsi da quel Senato una tale tariffa di prezzi per i sudetti generi, sarebbe necessario che questa la stabilisse non solamente col dedurre il peso delle gabelle che si pagavano pria dell'ordinata sospensione, ma altresì con aver riguardo alle compre che dei sudetti generi fanno all'ingrosso in quella città per così godere quel pubblico non solamente del beneficio della sospensione delle sudette gabelle, ma anche del prezzo ribassato che seco porta l'essersi tolte e proibite le mostre ed altre angarie ed estorsioni per così non approfittarsene i soli venditori e bottegai. Si riserba il Senato in detto bando la facoltà di far disporre taluni provvedimenti sulla vendita dei pesci e perciò implora nella sudetta sua rappresentanza di obbligarsi i marinai a trasportare i pesci nella pubblica piazza, e venderli a quei prezzi descritti nella generale tariffa sul motivo delle lagnanze di quel pubblico, che stante la facoltà a loro accordata di venderli ovunque gli piaccia han fatto comprarli a prezzi eccedenti. Su tale assunto sembrami opportuno quando S.E. non vi incontra riparo di stabilirsi la tariffa dei prezzi dei pesci, obligarsi i marinai a trasportarli nelle piazze; ma non proibirsi di poterli vendere nelle proprie barche quando vi siano compratori che li vogliano e di non accordarsi affatto prelazione ad alcuno di qualsiasi grado o condizione anche ai magistrati nella compra di detti pesci. Questo è quanto mi occorre riferire all'E.V. in adempimento del di lei venerato comando, mentre con piena rassegnazione e profondissimo inchino mi protesto, restituendole i materiali di V.E.

Palermo, 15 novembre 1783

Devotissimo ed Obbligatissimo Servitore Vero  
Il marchese di Regalmici<sup>3</sup>

<sup>3</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2283.

*Dispaccio viceregio del 18 agosto 1783  
riguardante lo sgombro della città di Messina*

Al Tribunale del Real Patrimonio

Con biglietto di sua R. Segreteria in seguito di R. Ordine abbiamo disposto quanto siegue - Eccellentissimo Signore. La tenera ed efficace compassione con cui S. M. si è prestata al sollievo dei suoi amatissimi sudditi messinesi nelli luttuosi catastrofi, che i tremuoti han cagionato alla loro città ha fatto sentire al R. Paterno Cuore anche la necessità di apportare un pronto riparo ai disordini a cui può rimanere esposta quella popolazione, nell'indugio di sgombrarne le ruine. Quindi nell'idea di realizzare questo importante provvedimento colla maniera la più sollecita, la più facile, la più vantaggiosa, avendo presa in considerazione la relazione fatta da quali Ingegneri e Capi mastri camerari, coll'offerta corrispondente del prezzo di ventimilaventisei onze di codesta moneta per la esecuzione del lavoro e consultarsene altresì il Tenente Generale D. Francesco Pignatelli, il Tenente Generale D. Amato Paulet, Comandante del Corpo degl'Ingegneri ed il Colonnello D. Michele Castagna, come quelli, che oltre i rispettivi lumi necessari a deciderne in genere, a motivo della dimora, che in vari tempi han fatta tutti in Messina, sino anche al giorno delle circostanze locali, che possono opporsi, o contribuire al gran successo del progettato disegno, è venuta la M.S. nella determinazione di accettare l'offerta della relazione, e colla condizione espressa che il Capo Mastro Litterio Carserà, e gli altri suoi compagni offerenti che han formata la relazione medesima, siano tenuti alla demolizione non solo di quanto si ha da essi calcolato sin ora doversi diroccare, ma di quanto anche si conoscesse necessario a diroccarsi successivamente per le convenienti unità dell'intrapresa, persuasa come è S. M. che non sia stato possibile di verificare esattamente il calcolo della demolizione, ed essendone una prova la certa notizia dedotta al R. Suo Trono che della Palazzata debbono appena restare in piedi le istanze terrene a motivo di avere fondamenti di soli sei palmi sopra arena, e non incassati ad uso di asse, non osservandosi che i periti, abbiano risparmiato in far porre questo edificio. E ben inteso all'opposto che non siano compresi in questo fatto i danni che possono venir prodotti ad ulteriori flagelli che Dio tenga lontani. Coerentemente a queste providenze ordina S. M. che ascenda alla menzionata relazione ed offerta, e senza il menomo ulteriore ritardo per qualunque causa, si ponga mano immediatamente al totale diroccamento degli edifici pericolanti ed allo sgombro delle macerie. Ed essendosi ponderato nel R. Animo e giudicati di niuno valore i cinque dubi esitati nell'esecuzione di

queste opere importantissime dei quali V.E. tratta nel suo foglio 31 dello scorso luglio, prescrive in primo luogo e senza dar adito ad altri riflessi di alcun genere, i materiali che si recaveranno dal disordine delle attuali rovine si distribuiscano e si ammucchino a piè delle rispettive case in guisa che stesse apportata d'impiegarli nella loro riedificazione e non impediscano il tragitto dei carri. Vuole in secondo luogo che si faccia uso del calcinaccio per appianare le strade irregolari della città dove non vi è di bisogno di selciato i luoghi circonvicini della medesima e le strade esteriori, particolarmente quella che dalla porta R. Bassa conduce al Salvatore dei Greci, che col di più se ve ne sia, si ricupriano i fossi delle due Porte R. Alta ed Imperiale, chiudendo a questo effetto con fabrica gli archi di due forni, e che si adoperino in questo trasporto carri, bestie da soma e specialmente carretti a mano tirati da due sole persone o usuali colà, applicandovi di condurle anche i forzati, oltre l'altra gente, che gli offerenti crederanno di impiegarvi. Intende in terzo luogo che si cominci senza dilazione sullavoro dunque, lungo la marina e alle strade che vanno ad isboccare nelle porte, affinchè le pioggie autunnali non trascino i rottami nel porto alla conservazione del quale vuole S.M. che si abbiano i maggiori possibili riguardi; è ad oggetto che l'esecuzione della opera venga sollecitata per tutte le maniere possibili, la M. S. non solamente raccomanda alla Giunta, e a chiunque si spetti il buon ordine nella meccanica delle operazioni, ma ingiunge altresì a V.E. di disporre che si impartiscano fra quei senatori, come disputasi, i stranieri da sgombrarsi sperando con lo zelo di quei patrizi, nel bene della loro patria, e dei loro cittadini, imiti nei manuali, e sotto la loro vigilanza verranno impiegati al lavoro, una lodevole e profiqua emulazione atta a produrre nella generalità dell'affare il più pronto disbrigo, e far sentire sollecitamente il vantaggio di quel considerevole, ma troppo necessario dispendio. Ingiunge finalmente S. M. che V. E., la Giunta e quel Senato, facilitano tutti i mezzi per ciò che riguarda la maniera di supplirsi all'occorrente dispendio e che intanto il Vicario Generale consulti sollecitamente si possa colà adottarsi il metodo tenuto dal Tenente Generale D. Francesco Pignatelli della Calabria Ulteriore, ove egli espose che le Università soggiacessero alla spesa per lo sgombramento delle strade, e i possessori delle case per quello delle loro abitazioni, modificando questo temperamento secondo le circostanze, poichè a conto del R. Erario, e coll'assistenza dell'Officiali si è colà eseguito lo sgombramento delle strade dei poveri e di quei benestanti che non aveano pronto il denajo, e relativamente a quest'ultimi si sono formati giornalmente autentici documenti del costo collo intervento di essi medesimi e dei governanti del paese, per ripetere a suo tempo le somme erogate. Partecipo a V. S. di R. Ordine queste sovrane risoluzioni, all'oggetto che ella ne disponga col suo zelo, con i suoi lumi, e con la sua vigilanza il pronto, immediato adempimento, e

contemporaneamente altresì per secondare dal mio conto la costante sovrana premura di vedere intraprese e terminate al più presto, queste rilevantissime operazioni onde quella città risorga colla celerità possibile al conveniente lustro e decoro in cui S. M. vuole ad ogni patto rivederla, ingiungo nello stesso R. Nome l'esecuzione di questi supremi oracoli al Vicario Generale Marchese di Regalmici, affinché vi si presti immediatamente. Intanto che ne riceve dall'E. V. il consueto regolare avviso. - Napoli, ecc. - E siccome con mio biglietto oggi comunico questo R. Ordine al Vicario Generale in Messina, Marchese di Regalmici, e a quel Senato per l'adempimento, così la partecipo a V. E. per di lui intelligenza e regolamento. Nostro Signore le felicità.

Palermo, 18 agosto 1783.

**Il marchese Caracciolo<sup>4</sup>**

<sup>4</sup>R. Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del R. Patrimonio, Lettere viceregie e dispacci reali, vol. 3629.

[V]

***Dispaccio viceregio del 19 agosto 1783 riguardante lo sgombro***

Con biglietto di nostra R. Segreteria abbiám disposto quanto siegue - Con mio biglietto d'oggi ho scritto al Vicario Generale in Messina Marchese di Regalmici, ed a quel Senato locchè siegue - Siccome mi ritrovo aver comunicato a V. S. con mio biglietto di ieri la sovrana deliberazione per il pronto sgombramento di cotesta Città, così riflettendo io da una parte che le benignissime sovrane premure di comunicarsi tosto, e proseguirsi queste rilevantissime operazioni resterebbero sospese ed arenate, qualora non si facilitassero i mezzi per l'occorrente dispendio come la M.S. si degna ordinare, oppure qualora si dovesse soprasedere sin' che il Vicario Generale consultasse se sia adottabile per Messina il sistema tenuto nella Calabria dal Tenente Generale D. Francesco Pignatelli con attendersene la risulta; e dall'altra parte considerando, che anche a seconda del metodo nella Calabria praticato dal R. Erario si sono somministrate le somme necessarie per isgombrarsi le ruine delle case dei poveri ed anche dei benestanti, che non avean pronto denaro, vengo in ordinare per secondare ed adempire esattamente le sovrane intenzioni, alle quali ripugnerebbe ogni qualunque ritardo, che per ora si debba dal Reale Erario somministrare una somma prudenziale per potersi dagli offerenti metter mano ad un'opera cotanto precisa e necessaria, e riputarsi al più, che si possa, i danni e gl'inconvenienti quali con tanto provvedimento si temono da S. M. per la imminenza dell'autunno e nel medesimo tempo dal Vicario Generale si facci nota distinta di tutte

quelle case di benestanti, che non han pronto denajo e di quelle altresì di cui possessori possono pagare con arbitrarsi il di loro rispettivo tangente degl' Ingegneri e Capi Mastri paesani, quali diedero la relazione; intesi li medesimi possessori, per non esservi motivo di ricorsi, affinchè possano li primi abilitarsi ad un congruo respiro, ed indi reintegrarsi il R. Erario, e pelli secondi darsi in seguito dal governo le convenienti disposizioni e così debba continuarsi incessantemente, sino che avendo tutto presente la Maestà Sua possa imprendere le Sue ulteriori Reali Deliberazioni. - Palermo. Comunico quindi tutto ciò a V.S. per la sua intelligenza e regolamento. Nostro Signore la felicità.

Palermo, 19 agosto 1783.

**Il marchese Caracciolo<sup>5</sup>**

<sup>5</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del R. Patrimonio, vol. 3630.

[VI]

*Lettera del Caracciolo su Messina indirizzata ad Acton*

Eccellenza

Questa è risposta alla stimatissima confidenziale di suo proprio pugno in data dei 19 aprile a cui non ho stimato rispondere a posta corrente per potermi prima mettermi in istato di fornire ai comandi di V.E. Ella si dimostra riverso toto Marte all'opera grande e gloriosa della restaurazione di Messina, e perciò mi sembra occupato a ricercar gli lumi e li cognizioni necessarie a pervenire a tali oggetti con il maggior vantaggio possibile della medesima ed insieme dei due regni; mentre Messina, mercè la sua bella situazione, può giovare all'una e all'altra Sicilia. Di fatto essendo un punto centrale fra Palermo e Napoli e trovandosi nella comunicazione del Mare Ionio e Tirreno si vede essere un naturale Entrapor, per il commercio tra il Levante ed il Ponente, e cioè fra li suoi porti dell'Arcipelago dell'Asia Minore e Marsiglia, Genova, Livorno e Venezia; quindi è Messina di sua natura una città fatta per il commercio, onde si deve riedificare città mercantile, aiutandola con gl'istituti civili a poterla divenire. Già ho rilevato dal primo momento del suo disastro quest'idea nella mente di V.E.; da vero uomo di Stato, e fin d'allora, mi ha indicato la sua intenzione di proporre al Re di restaurare Messina diversamente organizzata con il Porto franco, anzi io mi aggiungo Porto franco e Scala franca, Lazzaretto di osservazione e Lazzaretto di spurgo. Tuttavia in quest'ultima sua del 19 aprile, mi sembra un poco perplesso e dubbioso circa modum a seguire li traccie della sua grande e nobile idea, mediante alcuni ostacoli che si son posti dinanzi agli occhi, e li

quali meritano un profondo esame e molta riflessione; imperocchè sono ostacoli inerenti alla materia con cui si deve far l'impasto della nuova Messina. In seguito della qual cosa prego di osservare che sibbene sia facile soggettare una nuova città a quella forma morale che piace, e siccome sono nuovi li fabbriche, sia ancora nuovo il meccanismo interno, non ostante si renda difficilissima quest'impresa, qualora la detta nuova città dovrà abitarli dai vecchi cittadini. Noi faremo Messina nuova, ma li messinesi sono vecchi e senza di loro non si può far Messina, debiti contratti dalla città da li medesimi suoi cittadini, è giustissima ed appunto fa di gran nodo la difficoltà di questo grande affare. Li divisati debiti di Messina si esprimono in due classi: le prime sono li ventiquattro gabelle civiche, le quali si sono vendute e formano una specie degli arrendamenti di Napoli, e perchè si paga in ogni due mesi la rata del frutto si chiamano bimestrali li compratori; la seconda classe si chiama il Campo, o sia la gravosissima gabella regia di ventun tari a salma di grano, e li creditori si chiamano Granateri, essendo anche queste tutte vendute ai particolari, e sogliono eziandio denominarsi simestranti e trimestranti, perchè raccolgono il frutto del capitale impiegato ogni semestre o trimestre. Tiene oltre a ciò un altro debito Messina, questa è la ricompra fatta dei nuovi casali, venduti dalla R. Corte, e ricomprati l'anno 1720 con permissione del Regnante di quel tempo, per cui si paga a diversi padroni a guisa di censo di annua entrata l'interesse al cinque per cento del capitale corrispondente alla rispettiva ricompra. His positis non si può pensare ad una nuova Messina, in tutto e per tutto nuova, come taluni mali informati vogliono suggerire, perchè una Messina che non abbia niuna relazione alla vecchia è impossibile, fuori che non si volesse alla turca tagliare braccia e gambe alla maggiore e più ricca parte dei messinesi. Si può fare Messina senza messinesi? Oppure vogliamo formare una città di pezzenti e di canaglia? Chi farà poi questo commercio in una città senza denaro e senza rendite? In oltre come si farà a dare del pane a tante famiglie, a tanti conventi e monasteri, e a quasi tutta la nobiltà, già assai povera, mentre tutti vivono in Messina dalli divisate rendite di granatari e bimestranti? E presto detto che vadano a mutar cielo, siccome ho inteso da qualche littera; prima non sarebbe cosa della Pietà e della Giustizia del Veneratissimo nostro Padrone; e poi si farà una bella Messina, non già certo una città mercantile, ma una città di carta pesta. Adunque a parer mio, bisogna assolutamente pensare a rilevare Messina e a riformarla con diversi istituti e con diversa meccanica, però con la stessa organizzazione della vecchia; vero è, che è un gran male rifabbricare il nuovo sopra il vecchio, non trovo rimedio a questo radicale inconveniente; bisogna giocare con questi carti. Mando un piano di riforma a V.E. vi troverà ogni distinto dettaglio da desiderarsi, e vedrà situato il pagamento dei debiti, con una ragionevole, equa, e discreta falcidia, e quel

che è più troverà il fondo da soddisfarli; vedrà anche quanto si è pensato per lo vantaggio del commercio e per spingere, agevolare ed animare il negozio ed a rendere più commercianti li cittadini; stanti chi per natura e per abitudine, invitati dalla loro bella situazione, ed educati da tempo immemorabile a commerciare, li messinesi vi sono tutti, eccetto pochi nobili, portati ed inclinati. Non hanno bisogno di tanta spinta, purchè si tolga loro i dazi che il mal governo passato ha accresciuto dopo la fatal disgrazia del 1674 del secolo passato e la peste del 1743; dopo di che la Compagnia eretta dal Laviefeuille dette il crollo a questa cadente città e ne fu finalmente consumata da desolazioni morali, dianzi dall'attuale fisica, dai nuovi regolamenti del Marchese Artale. Laviefeuille ed Artale sono stati li due ultimi distruttori di Messina dopo la peste, e dianzi a questo terremoto; il primo formò una Compagnia con l'ius privativo, sicchè li negozianti dovettero porre il loro denaro per fare un commercio, o pure chi non vi volle impiegare il suo denaro, dovette partire da Messina, e partirono allora tutti li Greci e li Levantini; la Compagnia in seguito di pochi anni fu rubata, mangiata, e male amministrata e finì patita; onde Messina restò senza denari e senza commercio. Artale impose gravezze così insolvibili che vi accadde la diserzione della metà degli abitanti. È da notarsi che Laviefeuille ed Artale furono indotti, il primo alla divisata Compagnia, ed il secondo ad un certo scambio e permutazione dei pesi pubblici dagli stessi messinesi, laonde bisogna guardarsi di loro come da un nuovo terremoto; per carità, prego V.E. di rappresintare alli nostri amabilissimi padroni di diffidare e di non dare orecchio alli loro querele, ai loro progetti, alle loro ciarle; sono tutte appassionati e menzognieri, non vi si trova un palmo di retto fra tutti. Questo nuovo sistema che propongo per la nuova Messina lo mando corridato dalli pièces justificatives, li quali vanno a parte; li due fratelli Ardizzone lo hanno disteso questo piano di riforma sotto gli occhi miei; essi sono uomini di merito, l'uno e l'altro, vengono da Napoli, V.E. li potrà consultare. La prevengo finalmente di non smarrirsi se trova nella riforma danno dell'Erario, perchè d'altronde viene del tutto indennizzato; ma riguardo questo punto degli interessi reali, solo dal consultore potranno costà esserne istruiti a voce; è cosa troppo implicata a dir per lettera.

Intanto si rassegnate. Ossequiosissimo servitore vero.

**Caracciolo<sup>6</sup>**

<sup>6</sup>R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 648 (manca la data).

[VII]

*Lettera del Caracciolo del 31 luglio 1783 diretta ad Acton  
riguardante il piano di ricostruzione di Messina*



Eccellentissimo signor Cav. Acton

Eccellenza - Rimanendo nelle mani di V.E. il consaputo piano della nuova Messina che si vorrebbe fare; ed a fornire li suoi comandi, come meglio ho saputo mando le mie riflissioni in colonna ed a fronte delle proposizioni del progetto; prego V.E. di non accagionarmi di presunzione e di vanità, si vede con franchezza la mia critica, perchè ho eseguito ciò che mi è stato imposto da lei. Scusi l'insufficienza dei miei corti talenti, e la materia ardua di sua natura e complicata: il tempo è stato molto breve per maturare molte cose e mancano li giusti lumi senza cui non si può risolvere niun problema. Tuttavia io non abbondo nel mio sentimento, sono facile a riconoscere li miei errori, e ad emendarmi; per esempio averà veduto V.E. nel progetto da qui mandato sopra l'istesso assunto che io proponeva il Porto-franco ed ora vedi nelli ingiusti osservazioni al divisato piano che lo combatto e veramente lo credo dannoso alle circostanze di una città situata in un paese ubertoso e ferace la quale contiene un popolo industrioso ed almeno già versato nelle manifatture della seta; e le Calabrie vicine piene di generi da estrarsi e di pertutto genti marinaresca che può formare una buona navigazione. Raccomando principalmente sopra alcuni capi del piano sudetto a riflettere colla sua sagacità e talento raro. La nuova Messina di pianta non si può approvare, perchè esiste in buona parte la vecchia, perchè questo si può fare con mezzi proporzionati alle forze ed eseguirlo in poco tempo si dovrebbe rivelare da un gran firvoro dei messinesi, che non l'aviranno stante che a ciascuno non vuole derelinquere proprios lares, e ciascuno tiene caro il suo antico nido, volentieri si porterà altrove; e poi forestieri, almeno in principio, ne verranno pochi, pochissimi a portare il loro denaro per rifabbricare Messina; laonde tutta una nuova ampia città, un circuito di mura fabricare al peso dell'oro; e dove mai bastiranno tutti li minieri del Messico e del Perù a somministrari tanto denaro? Messina non è caduta tutta come si crede, nè tutti li messinesi abitano di presenti nelle baracche; la parti superiore e li casi per il lungo della collina situati, esistono da piedi, e ristano abitati; nel piano fu la gran rovina verso il mare; però esistono d'un lato e dall'altro nelli strade casi che si possono con facilità ristorarsi, e quasi generalmente li primi piani delli casi ed inoltre li fondamenti della maggior parte possono servire e da ciò un risparmio infinito alla riedificazione della città. Si vuol fare una Chiesa Madre; esiste la vecchia e si può ristorare. Si vuole una Casa Publica di Senato, o sia di consiglio urbano, esisti magnifica, e richiede solo raccomandarsi. Così esiste uno Spedale magnifico, superbo, il quale richiede parimenti poco ristoro; esisti il Teatro ed esiste il Palazzo Vicireggio, perchè ne è caduta la parti superiori; ma tutta l'inferiore e gli appartamenti di basso, e li vasti fondamenti sono tutti permanenti. In somma di Messina esiste più di quella che si crede e delle rovine medesime si ni può ritrarre gran soccorso, massime si a dovere si rifabrica bassa

sinza grande estensione. Per quanto riguarda l'ampliamento è cosa affatto inutile perchè abbiamo appena trentamila anime in quel recinto di mura che ne ha contenuto centomila. Non basta? Dopo la peste molti quartieri di Messina erano disabitati, e li casi si davano per picciolo nolo onde si vedeva abitare un solo negoziante in un gran Palazzo. A questo proposito giova di ricordare a V.E. di far disbrigare, per amor di Dio, lo sgombro delli rovine da mizzo alli strade di Messina; quando cominceranno le piogge vi possono accadere delli inondazioni, col ristagno dell'acqua, e poi delli febbri e delli malattie epidemiche. Gl'ingegneri urbani e militari passano in dispute, relazioni e memorie e non si conclude niente, intanto l'istà è passata. Signore Eccellentissimo io mi protisto, rifletta bene a questo inconveniente da cui ni può derivare l'ultimo ecidio di quell'infelice città. Passo con poche parole a pregarla di ossirvare il Regnum in Regno che forma il consaputo piano. Due gran Corti averemmo in Sicilia, due patrimoni regi, un altro vicerè più assoluto e perpetuo. Sono queste cierto cose da maturarsi con molta riflessione; e massimi tanta spesa, tanti tribunali, tanti officini corrispondenti, tanti approvati per quarantamila anime perchè non ascinda maggiormente la città e il distretto. A quest'ora V.E. devi aver veduto il consultore Simonetti, il quali partì da questi lidi la sera del 27 di questo cadenti luglio. Mi giova anche spirare che abbia avuto delle confirenze con lui sopra gli affari di questo Rigno, io sono persuaso che ni sarà rimasto continto, perchè non si può trovarsi uomo più al fatto dille occorrinzi della Sicilia ed uomo onesto, franco, sicuro ed illuminato. Non devo però infastidirla su tali assunti. Mi rassigno con li più vivi sentimenti di stima e di ossequio.

Palermo, 31 luglio 1783.

Devotissimo ed obligatissimo Servitore vero  
Il marchese Caracciolo<sup>7</sup>

<sup>7</sup>R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 648.

[VIII]

*Memoria sulla Palazzata della città di Messina*

All'Ecc.mo Sig. Cav. D. Luigi dei Medici  
Segretario di Stato di S.M., pel Dispaccio R. Azienda  
Palermo

Nel 1788, volendo S.M. evitare le controversie insorte fra gli architetti di questa città toccanti il disegno ed istruzioni per la fabbrica della novella Strada Ferdinanda e Palizzata Marittima, destinò seriamente da Napoli l'Ingegnere Capitano D. Francesco La Vega. Munito questi delle bisognevoli facultà marcò

la Nuova Strada Ferdinanda, fissò le altezze degli edifici da piantarsi in ambi i lati della medesima e stabilì che abolito l'antico stretto vicolo dietro la distrutta Palazzata, il nuovo Prospetto Marittimo dovesse costituire unico edificio colle fabbriche della menzionata strada dalla parte del mare: a tal fine volle, che il livello dei piani della [strada] Ferdinanda fusse perfettamente uniforme colla Marina, e di conformità altresì la loro altezza. Questi stabilimenti furono tutti approvati sovranamente e di concerto vi è stata subito data la esecuzione. Infatti ingenti somme trovansi già impiegate pello edificio di molti abitazioni così disposte, e quel, che più importa ed è essenziale nel preciso, vedonsi le fabbriche medesime condotte sino quasi alla linea del Prospetto Marittimo. Non manca dunque che l'elevazione del solo enunciato prospetto per apparire in moltissime isole la cotanto desiderata novella Palazzata. Per aver luogo siffatto Prospetto, dietro diuturne controversie non mancava che il mero disegno. Furono incaricati di adempirlo gli Architetti Reggi e Senatori, Capitan D. Antonio Faustini, D. Giovanni Arena, Abbate D. Giacomo Minutoli e D. Antonio Tardi. Umiliato il medesimo a S.M. per mezzo del Governatore di questa piazza unitamente alle Istruzioni con cui si credea doversi eseguire la riedificazione, si degnò la M.S. di tutto sovranamente approvare, e quindi comandò che si mandasse ad effetto come dalla copia dell'intercluso Reale Dispaccio in forma legale meglio si scorge. Tutto ciò posto, risulta chiaro che la distribuzione dei piani, l'altezza degli edifici, ed il loro livello non sono più suscettibili di cambiamento. Dovrebbonsi demolire le fabbriche fatte col Regio Assenso, nella Strada Ferdinanda, o pur deturpare intieramente la interna armonia delle fatte abitazioni, quando si pensasse adottare un metodo nuovo. Il primo ordine sopra le botteghe del pian terreno non può diversamente costituire se non un piano nobile della stabilita altezza ed in conformità anche il secondo co' piccoli superiori mezzalini da servir di corredo alli piani nobili, o di separate abitazioni. Con simile distribuzione trovansi già eseguite numero sei Isole a destra del centro, e numero dodici a sinistra sin presso la linea ove deve elevarsi il Prospetto Marittimo. L'unica modificazione, dunque seguir potrebbe quando si volesse, e nel solo pianterreno, ove invece delle grade segnate nel disegno delli quattro architetti formarsi dovrebbero archi con apparenza uniforme, da servire o per Magazzini o per Botteghe, onde render più animata la Marina, giusta la manifestazione fatta da S.M. nella faccia del luogo medesimo. Toccante poi alla semplicità del disegno non resta cosa da ulteriormente praticare. L'è desso semplicissimo, e senza ornati voluttuosi a segno di aver già incontrato il piacere e genio di coloro che deggiono e possono fabricare. In tale stato di cose, si rivolge il Senato alla Benignità di V.E. nel nome pubblico, e dei privati medesimi che nella fede regia hanno assunto l'impresa della riedificazione la supplica vivamente di ottenere la sollecita risoluzione dell'amoroso Sovrano sull'impedimento apposto alla continuazione dell'edificio. Si tratterebbe diversamente di costernare tante

famiglie, che hanno impiegati capitali ingenti senza poterne percepire il frutto, contro la santa intenzione di S.M. Si tratterebbe di scoraggiare e disanimare tanti altri che bramerebbero assumere le medesime imprese: si tratterebbe infine di allontanare lo adempimento di quel prospetto che formava il miglior ornamento della città, ed oggi colla procrastinazione costituisce il disfacimento universale. Questo però non è il tutto dei mali. Messina ha necessità precisa di fabbriche. È mancatissima di abitazioni, perchè l'elargimento delle antiche strade e la formazione dei nuovi piani, e la bassezza quasi per metà dei moderni edifici in paragone agli antichi non somministrano oggi capimento proporzionato agli abitanti. Da ciò nasce che i forestieri non han formalità ove collocarsi, e che la gente di truppa anche straniera si querela dei disagi, che soffre dovendo non di rado abitar piccole baracche di legno, poste sulla nuda terra, esposte all'inclemenza dell'umido, delle piogge e del caldo che la dominano nelle corrispondenti stagioni. Signore Eccellentissimo, l'elevata mente di V.E. che sa ben penetrare di non esser questo un capriccio, ma una imprescindibile necessità, non indugia il Senato un momento, che si compiacerà onorarlo di sua alta protezione con far sovraneamente dispacciare, che fermo restando il disegno approvato il 4 agosto 1801 e già principiato, si debba tosto il medesimo mandare in effetto e continuarsi, potendosi soltanto cambiar le grade in botteghe, come S.M. a viva voce ordinò sulla faccia del luogo. Grazia è questa che il riverente Senato spera ottenere dalle mani benefiche di V.E., umilmente ossequiando si gloria d'essere di V.E. devotiss.mo ossequiosissimo servidore vero.

Li, 28 settembre 1807.

#### Il Senato di Messina

Francesco Carlo D'Amico Duca d'Ossada

Pasquale Santi

Litterio Galletti

Litterio Brunaccini

Luigi Majolino

Ottavio Saccano Stagno

Antonino Aglioti, segretario<sup>8</sup>

<sup>8</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 5395.

[IX]

*Relazione sulla pianta della Palazzata ideata dagli architetti Antonio Faustini - Giovan Francesco Arena - Giacomo Minutoli - Antonio Tardi*

Il disegno del Prospetto della Palazzata di questa città, che noi sottoponiamo all'Ill.ma Giunta delle fabbriche, per indi umiliarsi alla Maestà del Re, Nostro Signore, è il risultato delle nostre applicazioni a norma dei sovrani oracoli e delle comunicateci intenzioni della prelodata Giunta. Limitato egli è da

un'altezza di palmi settantatrè e regolati i piani secondo quelli delle già fabbricate case della Strada Ferdinanda. Contiene nel pianterreno una serie di arcate uniformi, da servire per Portoni, Magazini, Botteghe, d'una altezza capace a commodamente potersi formare in questi ultimi dei mezzanini con finestre dentro l'arco. Per la riduzione poi delle pria stabilite trentasette porte, per la euritmica distribuzione delle nuove in ventidue, e per corrispondere queste alle strade principali della città, ci siamo prefissi di stabilire per contro il Palazzo Senatorio, decorato avendolo distintamente come lo era l'antico prospetto con unità d'ordine architettonico, togliendo tanto a questi per tutto il Prospetto della Palazzata la superfluità degli ornati, decorando soltanto con semplici pilastri ionici sette Isole fiancheggiate da quattordici Porte, che chiamar si possano Avan-Corpi, onde così togliere in tanta estensione la monotonia e dare un contrasto all'edifizio, per la cui decorazione, sì dell'Isola che delle due laterali Porte, la spesa non accederebbe a quella bisognevole per una sola Porta, secondo il gusto e l'architettura delle antiche. Per ciò che riguarda la curva, su della quale correr deve l'intero edifizio, per secondare le sovrane determinazioni, ci siamo proposti di regolarla in guisa che le fondamenta dell'antica servir potessero, per quanto è possibile, alla nuova costruzione. Del pari ancora non abbiamo perduto di mira l'impiego di vecchi materiali per adoperarli nei basamenti, arcate, telai, ed altro, spogliandoli soltanto dall'eccesso degli ornati, e dei sagomi di cui erano composti. Per lo scolo finalmente delle acque, per la sussistenza degli Acquidotti, e per lo sfogo delli già piantati angoli della Strada Ferdinanda, corrispondenti secondo l'antico progetto, alle strade, che conducono alla Marina, siamo d'avviso di non alterare quanto si era prima disposto, ma che per tal uso serva uno degli archi uniformi dapoicchè la loro grandezza è tale da poter permettere l'agevole passaggio ai carraggi, e procurare il maggior comodo al Pubblico, senza moltiplicarne la spesa, o difformarne il disegno e l'architettura. Nel combinare un tal progetto, e nel rendere ragione con la presente memoria, ci abbiamo fatto un dovere ed un piacere di riflettere sul disegno dell'architetto D. Francesco Securo, dal quale, se ci siamo alquanto allontanati, è stato solamente per cecamente uniformarci alle sovrane intenzioni, espresse nel Suo Real Decreto, agli ordini della Ill.ma Giunta delle Fabbriche, dell'illustre Segreto Signor D. Francesco Rossi, delli due Deputati interessati, illustre Principe della Floresta e Signor Dottor Antonino Rizzotti e alle brame finalmente dell'intera popolazione.

Messina, 12 aprile 1808.

**Antonio Faustini**  
**Gian Francesco Arena Regio Architetto**  
**Abate Giacomo Minutolo Architetto Senatorio**  
**S. Antonio Tardi Architetto Senatoriale<sup>9</sup>**

<sup>9</sup>R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 5395.

## APPENDICE DOCUMENTARIA

*a cura di Giovanni Molonia*

### A) *Lettera del Marchese della Sambuca al Marchese Cardillo del 15 Marzo 1783*

Eccellentissimo Signore.

Le sue rappresentanze una del 27 febraro pervenuta coll'ordinario, e l'altra del 2° del corrente pervenuta per mezzo del corriere straordinario coli mano, contengono tutto ciò che è stato a V. E. rapportato dal Marchese Regalmici dal Senato di Messina, e dal Ministro di quella R. Azienda le providenze in seguito da V.E. impartite, avendone dato conto al Rè, la M. S. s'è benignato a provvedere tutto quello che è stato da V. E. e dal Vicario Generale Marchese di Regalmici disposto per il sollievo dei suoi amatissimi Vassalli e per accorrere a' disordini cagionati dalle replicate scosse di Terremoti, e riguardo alle contese che si sono eccitate tra il detto Vicario Generale Marchese di Regalmici ed il Principe di Calvaruso, la M. S. prendendo in considerazione quanto ha rapportato V. E. il comandante dell'arme di codesto Regno e del detto Regalmici contro l'irregolare condotta del cennato Principe di Calvaruso sin dal giorno del suo arrivo in Messina si è determinato a riconoscere così biasimevole li passi dati dal Calvaruso e vuole che sia restituita al Vicario Generale Marchese Regalmici la guardia della truppa perché conveniente non solo al carattere che egli indossa, ma al solleccito, ed esatto disimpegno della di lui commissione, che debba il medesimo tenere a sua disposizione gli alabardiere per lo stesso oggetto che per tutto il tempo in cui continuerà in Messina la Giunta eretta dalla M. S. per le presente urgenze debba essere riconosciuto per caso e superiore della medesima il Vicario Generale e della somministrazione a di lui richiesta quel braccio forte, e quel numero di truppa, che del medesimo sarà richiesta, essendo predicata questa Real Determinazione sia il detto Vicario Generale riconosciuto del Senato e del Tribunale come Capo e presidente della detta Giunta, e che il Principe di Calvaruso Governatore interino di questa Piazza debba essere sola innessa responsabile alla disciplina militare, e del buon ordine della Truppa che dovrà correre a suo carico, vuole finalmente S.M. che V. E. nel suo Real Nome averta il cennato Principe di Calvaruso di in caso d'ulteriore disordine, o di menoma mancanza all'adempimento di questa Sovrana risoluzione si daranno alla M.S. gli opportuni providenze sull'assunto. Questo Real Ordine partecipo all'E. V. quale sovrana risoluzione perché ne dispensa l'adempimento.

Caserta, 15 Marzo 1783

Eccellentissimo Signore  
Il Marchese della Sambuca<sup>1</sup>

<sup>1</sup>R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 802.

B) *Lettera del Marchese della Sambuca al Marchese di Regalmici del 15 Marzo 1783*

Eccellentissimo Signore

Essendo stato distintamente informato il Re non meno del Vicerè che del Comandante Generale interino dell'armi di codesto Regno dell'irregolar condotta e procedura del Maresciallo di Campo Principe di Calvaruso Interino Governatore di codesta Piazza fin dal primo giorno del di lui arrivo alla medesima verso di V. E., biasimando S. M. l'operato dello stesso marasciallo come contrario alle sue reali intenzioni e niente conducente anzi diametralmente opposto al conseguimento di quel buon ordine e sistema, che assolutamente è necessario per l'accerto delle providenze in circostanze sì urgenti e di tanta importanza per il bene del R. Servizio e degli abitanti di codesta Città desolata, è la M. S. al tempo stesso venuta a risolvere e comanda che sia subito restituita a V. E. la guardia di truppa che le era stata destinata avanti l'arrivo di detto Marasciallo, il quale conviene non solo alla di lei dignità di Vicario Generale ma ben'anche al disimpegno della sua commissione, che debba V. E. parimenti a sua disposizione gli alabardieri per lo stesso oggetto che continuando la Giunta eretta in codesta Città nelle presenti urgenze debba sempre essere riconosciuta V. E. solo e superiore della medesima e somministrarle a sua richiesta quel braccio forte ed ausilio di truppa che giudicasse richiedere: che pubblicata questa Real Determinazione sia V. E. riconosciuta ben anche dal Senato e da' Tribunali della predetta Città, sul piede di Capo e Presidente dell'indicata Giunta e che il Principe di Calvaruso debba come Governatore Interino della Piazza rispondere soltanto della disciplina militare e del regolare buon ordine della truppa del cui lavoro è egli responsabile a S. M.

Tutto ciò partecipo nel Real Nome a V. E. per suo governo, ed affinché ne disponga l'esatto adempimento beninteso che sebbene si diano a tal effetto gli ordini come corrispondente al Vicerè e al Comandante dell'armi di codesto Regno nulla però di meno acciò non venga ritardato l'effetto di queste urgenti providenze si comunica da me la presente Real Determinazione ad drittura allo stesso Principe di Calvaruso con avvertirgli inoltre di espresso Real Comando che in caso di ulterior disordine o mancanza di esatto adempimento alla enunciata sovrana risoluzione, lo che lei spera non succederà, verrà la M. S. a prendere gli opportune providenze sull'assunti.

Napoli, 15 Marzo 1783

Eccellentissimo Signore  
Il Marchese della Sambuca<sup>1</sup>

<sup>1</sup>R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 802.

C) *Lettera del Marchese della Sambuca al Marchese di Regalmici del 15 marzo 1783*

V.E. Signor Marchese di Regalmici  
Eccellenza.

Rispondo a due Gentilissime di V. E. del 23 del scorso del corrente. Il minuto dettaglio, che V.E. mi ha fatto di tutto ciò che à intervenuto costì nell'attuali critiche circostanze sono state di sommo mio piacere e ne ò a grado la continuazione, non ho lasciato di far presente al Re le providenze che ha dati V.E. per lo sollievo di codesti superstiti cittadini e delle vicine popolazioni e la M.S. è rimasta pienamente sodisfatta della di lei condotta e mi ha imposto evincere il di lei zelo per continuare a promuovere il sollecito soccorso della misera gente e del pronto riparo che in simil occasione à necessario ai disordini che sogliono accadere. Per la contesa che si à eccitata tra V.E. ed il Principe di Calvaruso ho comunicato con questi ordinario al S. Vicerè la sovrana risoluzione, che sono corrispondenti a quanto ella con molta ragione ha preteso, la condotta del Calvaruso è stata biasimata. Si è ordinato che sia restituita a V.E. la guardia della truppa ed anche dell'ala-barderi, e che sia ella riconosciuta come capo e superiore della Giunta e che debba somministrare quel braccio forte e quel ausilio di truppa che ella richiede e che il Principe di Calvaruso debba soltanto rispondere della disciplina della truppa. Questa sovrana risoluzione dovendo a V.E. partecipare, ho voluto anticipatamente prevenire in riprova di quell'amicizia e di quel distinto ossequio del quale mi rafferma di V.E.

Caserta, 15 marzo 1783

Eccellentissimo ed Obbligatissimo Servitore  
Il Marchese della Sambuca<sup>1</sup>

<sup>1</sup>R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 802.

D) *Real Dispaccio, con cui si dà riparo alle urgenze della città di Messina, in vista della scarsezza dei ricolti, che minacciano una nuova carestia*

Al Senato di Messina.

Il Senato di Messina, ha fatto carico della sua vigilanza di rappresentare al Real Trono la scarsezza della raccolta dei grani nella presente stagione, e la necessità di accrescere colà il prezzo del pane, o di minorarne il peso; e la Real Clemenza prestandosi benignamente ai bisogni e all'efficace sollievo di quella città, e volendo che vi si prevenzano onninamente le sue indicate disgustose circostanze, si è segnata di desagere in favore di essa, e per questa straordinaria occorrenza agli ordini generali che vietano l'introduzione di grani esteri nel



Regno di Sicilia e ne permetta a Messina, per consumo della medesima e dei suoi Casali, l'immissione per ora di 30.000 Salme, da qualunque luogo al Senato sia in grado di farvele trasportare compresa in questa quantità 5 mila salme, che gli concede di estrarre dalla Puglia, accordandogliene le corrispondenti tratte, o di quelle già concesse nel precedente anno e non ancora estinte, se ve ne sono o di altre nuove col solito dritto, riserbandosi la M.S. di aumentare la quantità dell'immissione del sudetto genere, qualora l'aumento di quella Popolazione sia per esigerlo in appresso. Partecipo in Real Nome a V.E. il tenore di questi Sovrani Oracoli per suo governo e per intelligenza del Senato sudetto, essendone contemporaneamente passato l'avviso anche al Supremo Consiglio di Azienda, onde abbiano il conveniente rispettivo adempimento. Napoli ecc. ecc. Locchè io comunico a V. S. per sua intelligenza ed adempimento nella parte che Le tocchi. Nostro Signore La felicità.

Palermo, 14 Settembre 1784

Francesco Ferdinando<sup>1</sup>  
+Arcivescovo

<sup>1</sup>R. Archivio di Stato di Napoli, R. Segreteria di Guerra, vol. 2288.

E) *Real dispaccio, con cui si dà partecipazione al Senato del sovrano editto, che conferma a Messina il Privilegio di Scala e Porto-franco*

Agli Illustrissimi Signori del Senato di Messina.

Un nuovo luminoso attestato della Reale beneficenza verso Messina è l'Editto, con cui il Re si è degnato di confermarle il Privilegio di Scala e Porto Franco, in termini anche molto più estesi di quelli nei quali lo avea antecedentemente goduto, e proporzionati alle circostanze dei tempi, ed anche più all'estensione delle Sovrane Idee. Io ne accludo di Reale Comando alle SS. LL. Illustrissime quattro esemplari stampati, intantocchè per mezzo del Presidente del Regno se ne disponga la pubblicazione anche costì, e l'osservanza di tutte quelle guise che il buon ordine esigge. Non dubita la M. S. che in questo ritorno di riconoscenza per parte di codesta popolazione e delle SS. LL. Illustrissime non sia per concorrere al buon successo dei suoi Augusti pensieri, giustificando così le singolari premure con cui la Reale predilizione ha distinta la loro patria ed impegnando maggiormente il Real Animo a approfondire ulteriori graziosi affetti a favore della medesima. Partecipo in Real Nome alle SS. LL. Illustrissime questi sovrani oracoli per loro intelligenza e governo.

Napoli, 30 Settembre 1784

Giovanni Acton<sup>1</sup>

<sup>1</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 5343.

F) *Real dispaccio che consente al Senato di estrarre dalla Puglia in condizione di favore 5.000 salme di grano*

Illustrissimi Signori del Senato di Messina.

La considerabile scarsezza di frumento che si prova attualmente nelle due valli di Demone e di Noto in codesto Regno e per cui le SS. LL. Illustrissime han prudentemente creduto di privarsi di una porzione di questo genere, per la Sovrana Speciale beneficenza introdotta costì, onde sollevare nelle enunciate angustie le vicine popolazioni induce il Real Animo a disporre che tanto impegno del Sovrano gradimento per questo atto di umanità, quanto anche per abilitare le stesse SS. LL. Illustrissime a continuare in qualche maniera gli stessi soccorsi, sia loro lecito di estrarre dalla Puglia o da altro luogo di questo Regno, altre 5.000 salme di grano alle condizioni e colle franchigie medesime colle quali fu loro altra volta concesso negli scorsi mesi di estrarne dalla Puglia suddetta un'altra eguale quantità. Nè prevengo Real Ordine le SS. LL. Illustrissime in replica a loro foglio del 2 del corrente mese per loro governo e per l'adempimento.

Napoli, 19 Aprile 1785

Giovanni Acton<sup>1</sup>

<sup>1</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2288.

G) *Editto di re Ferdinando IV che ristabilisce in Messina il Lazzaretto di osservazione, e conferisce nuove e più estese facoltà alla Deputazione Sanitaria di Messina*

Ferdinando IV [...] Per la grazia di Dio Re di Napoli, di Sicilia e di Gerusalemme, Infante della Spagna, Duca di Parma, Piacenza e Castro ecc., Gran Principe Ereditario di Toscana ecc.; L'oggetto della pubblica salute essendo cura, ed esigendo i più gelosi riguardi per preservare il commercio dei nostri dominii, anche da ogni più lontano sospetto non si è da noi perduto di mira nella circostanza di avere sovranamente confermato ed ampliato a favore della Nostra Fedelissima Città di Messina con l'editto del 5 Settembre 1784 il Privilegio di Scala e Porto Franco. E corrispondendo già colà alle Nostre Reali Intenzioni la felice attività della negoziazione ed il traffico, abbiamo giudicato conveniente all'incremento di questo vantaggio il restituire in Messina stessa al primitivo uso il già ristorato Lazzaretto di Osservazioni in tanto che si proceda all'erezione di quello di tutto Spurgo il ridurre a nuova forma quella Deputazione di Salute, e munita di un'assoluta facoltà nei casi che si esigano la sua ispezione; l'abolire intieramente le antiche

pratiche stabilite per quel Porto e Lazzaretto nel 1694, nel 1714, nel 1728, e nel 1753, e il sostituire a queste le seguenti Istruzioni compilate di Nostro Ordine dalla Giunta eretta in questa Capitale per gli affari di Messina, esaminate e maturamente discusse da questa Giunta Abbreviata di Sanità e di cui inculchiamo la più stretta e positiva osservanza, intendendo che dal giorno della loro promulgazione in Messina, debbano in ogni loro parte aver forza di precisa immutabile Legge in virtù della Sovrana approvazione che Noi diamo loro, mediante il presente nuovo Editto, firmato di Nostra Mano e munito del sigillo delle Nostre Armi e segnato anche dal Nostro Segretario di Stato pel Dipartimento di Guerra, Marina e Commercio Marittimo.

Napoli, 28 Gennaio 1786

Ferdinando  
Luogo del Sigillo  
Giovanni Acton<sup>1</sup>

<sup>1</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, R. Segreteria, fasc. 5534.

#### H) *Lettera sul terremoto del 1783*

Illustrissimo Signore Padrone mio sempre Colendissimo.

Mi onora V.S. Illustrissima di una sua gentilissima carta, nella quale umanissimamente dimostra il sommo dispiacere per il gran flagello accaduto in questa mia patria, ed in tutti i suoi membri. Si consola nel tempo stesso d'esser stato esenti nel gran pericolo la mia persona e di tutta questa mia numerosa famiglia. Ringrazia infinitamente la sua vera cordialità nelle rimostranze del suo cordoglio e dell'allegrezza: e riconosco quanto nella sua ben degna persona risiede la bontà. Può ella assicurarsi che io e tutti gli abitanti siamo stati alla vista di uno squarcio di universale giudizio per la catastrofe delle tante cose in un breve tempo accadute. Giustamente l'offeso signore si è fatto sentire, e conoscere quanto pesi l'offenderlo, benchè nello stesso flagello ha mostrato chiaramente la sua misericordia. Orribilissimi sono stati tre terremoti. Il primo alli 5 ad ore 9, il secondo alle ore 7 della seguente notte, ed il terzo alle ore 22 del giorno delli sette. In tutte e tre vi sono state delle gran rovine di fabbriche nel segno che tutta la città può dirsi spiantata, eccetto alcune poche sparse case ed un quartiere detto il Tirone, così chiamato da una casa di Noviziato degli espulsi Gesuiti, posto a mezzogiorno, che restavano o in nulla o pochissimamente lesi. Nel primo terremoto restarono morti, per quanto si dice, da circa cinquecento persone in circa, benchè per tal numero si desidera maggior sicurezza. Il secondo terremoto della notte, o sia per la maggior veemenza, o sia perché trovò abbattute le

fabbriche, apportò danni considerabilissimi, a' quali giunti l'altri del terzo, si ridusse questa città non solo inabitabile, ma da non poter più camminare senza pericolo, non vedendosi altro che monti di accatastata Maremma. Dietro al secondo tremoto si videro in quella notte alzare in più parti da terra fochi, come fulmini, ma senza scoppiare in fragori, bastanti però ad accrescere l'orrore, e lo spavento in quelle vicine abitazioni. Dopo la sudetta seconda orribile scossa s'alzò una marea in Scilla, che fattosi il mare da molte canne, e forse, come dicesi da canne 14 a perpendicolo, che avendo empercosamente allagato quella spiaggia insino alle vicine colline, sommerso ed annegò quante persone si erano rifugiate nelle felluche e capanne fatte per isfuggire la morte che ivi incontrarono, ove ne devonsi in salvo. Furono ivi tirati dal mare da 2500 paesani, oltre li forestieri, secondo l'esatta relazione, tra quali sorti la medesima disgrazia il Conte di Sinopoli, principe di Scilla, colla sua famiglia. Succeduto il grand'urto in Scilla, giunse la retracessione della marea alla spiaggia di questo faro, ed entrò più di mezzo miglio a terra sino al Pantano ed annegò numero 27 uomini e donne, che accampati si trovavano nelle barche e capanne lasciandovi quantità di varii pesci in quelle case e vigne. Tal marea giunse lentamente sino a questa città, sebene senza danno. Vero è che in quella notte apportò tale orrore il mare che muggiva, che bisognò fuggire nelle vicine colline.

Gentilissimo Signore, bisognerebbe troppo a lungo descrivere quanto di spavento si è osservato; basta dire che ad ogni momento si aspettava la morte giachè nel tempo stesso concorrevano la terra coll'orribili scosse, il mare coi suoi muggiti, e col dilatarsi fuori del suo confine, fochi che da terra si alzavano, fochi ed incendi in molti palazzi del Teatro [Marittimo], che consumavano quanto v'incontrò, senza potersi dar riparo, se non col mezzo del cannone per gittare le mura sopra la fiamma per estinguerla, venti impetuosisissimi di Libeccio, che pareva già volerci trasportare per aria. In una parola potrà immaginarsi un orribilissimo spavento; ma sempre è meno di quanto è stato, e quanto potrà dirsi sempre è un nulla. Frattanto han seguitato le scosse benchè leggere, e presentemente siamo nelle Baracche, abbattuti dal Scirocco così impetuoso che sembra volerci estirpare dal Mondo. Questo Monistero restò distrutto in due gran corridori, e solo restò un poco lesa un altro corridore eretto a 2 anni addietro. Della chiesa che era una Basilica, cadde un'ala posta a mezzo giorno, tutto il gran Damuso reale della nave, e coro, l'altra è così aperta che bisogna demolirla. Il tetto di sudetta Chiesa è in parte lesa ed abbattuto. La Cuppola par ferma siccome il Cappellone: ma si attende il giudizio dell'Architetti. Rapporto al Reverendissimo Padre Generale, Maestro assessore, e nostro Segretario Trano e Sarco, avrà avuto sin adesso qualche notizia da codesti religiosi avendo io avvisato al D. Visitatore S. Filippo. Eglino adunque s'erano partiti un quarto prima del terremoto delli 5, furono lo stesso giorno in Reggio, ove si attrovano

in una commoda barracca. Mandò a me un servo il Padre Abate Strano, mi avvisò che stavano tutti bene in salute senza aver avuto nocumento, stando anche bene adesso, benchè atterriti dal commune spavento. Nella bassa Calabria vi furono maggiori rovine colla morte di numeroso popolo. Rovinate le città di Palmi, Seminara, Bagnara, Scilla, S. Eufemia, Sinopoli, Melicucca, Castaneto, S. Agata, Reggio e moltissime terre e Casali come si ànno le relazioni. Questo è quanto posso dirle per così soddisfarla alla rinfusa. Mi onori de' suoi comandi, e pieno d'ossequio facendole riverenza mi raffermo.

Di V. S. Illustrissima

Dalle Barracche di Messina  
24 febbraio 1783

Devotissimo ed Obbligatissimo Servitore Vero  
Vincenzo Maria Villari <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Biblioteca Comunale di Palermo, Ms. Qq. H. 118.

L) *Lettera del sacerdote Don Antonio al proprio fratello*

Fratri mio carissimo

Io non so esprimervi quante passioni intesi risvegliare dentro di me nel leggere che feci la vostra sollecita ed amorosa lettera ripiena di tanto affetto, quant'io non avrei osato sperarne. Voi dubitavate a ragione della mia vita, ed io all'incontro mi angustiava per la vostra e ciascheduno di noi due teme giustamente, che le rispettive lettere, la mia di racconto, e la vostra di conforto non giungessero vane. Ma grazie al Signore, dietro ad infiniti travagli, che riguardo a quei che l'uomo è capace soffrire (infiniti debbono dirsi) ed io e voi ci troviamo tanto più consolati, quanto più sicura si argomenta la perdita e quanto minore compariva la speranza di averci un'altra volta a rescrivere. Quella causa, suprema causa, per cui tanto sconcerto ebbe effetto e per cui volere una gran parte di terra si scosse quasi da fondamenti, ebbe misericordia non pure di me e dei miei correligiosi ma della maggior parte di questa infelice popolazione, misero ed orrendo avanzo de' successi mali. Voi mi richiedete un'esatta memoria e così mi domandate minutamente di certe cose, che pare che voi mi crediate ozioso, imperterrito e capace di potervi come chesia ridire tutta quella particolarità per cui voi mostrate di avere cotanta premura. Ma quantunque io attenda accingermi e mi studii di compire la richiestami funesta storia, nientemeno e per la mancanza del tempo ch'è assai corto, quello di poche ore, e per lo mancamento del comodo, il quale stando noi ristretti in una prouaria Barracca non

può aversi in verun conto, e finalmente per lo stordimento di mente, la quale oppressa sa combinare pochissime idee, e combinate disporle, e per lo numero delle cose successe e per la varietà e stravaganza di fenomeni non più intesi non è possibile, che in così breve spazio di tempo la formassi. Ed oltre a questo dovete sapere che ognuno di noi ed io cogli altri, occupati nelle proprie disgrazie, non abbiamo avuto curiosità di sapere le altrui con quella esattezza, che formane una veridica relazione e richiederebbe le favole, le profezie, le supposte apparizioni, i miracoli si raccontano a milioni ed è un piacere alle volte il sentir le più ridicole femminucce farla da filosofesse, e li sguatterri da esploratori della Natura. Che vi dirò ora io della inumanità esercitata in questo flagello? Che delle imposture? Le quali in queste circostanze seguono più che mai? Per raccontarvene alcune poche di quante ne ho intese, avrei io di bisogno non di due ore, ma di due mesi. Ed io mi sono determinato a farlo in avvenire dopo che abbi minutamente e senza pregiudizio esaminato ogni cosa. Per ora quantunque l'animo non sia sereno, e la memoria meminisse posset, luctusque refugit; comincerò una parte della richiestami descrizione notandosi solamente e venendovi riferendo quelle cose, che a me somministrerà l'agitata mente.

E perché ripeta la cosa dal suo principio egli è da sapere come da gran tempo la natura mostrava chiaramente ai suoi osservatori di trovarsi in queste regioni scompigliate. Io se avevo a dire ciò che io ne sentiva più un vacinatore. Ma voi pria ch'io fossi per dire so di certo che mi domanderete: E da quali segni conoscesti tu queste alterazioni straordinarie degli elementi? Già ognuno sa che ben pazzo e stolto dee essere colui ch'a tali fanatici prognostici da fede. Dunque se tu non eri stupido non potevi per niun segno od apparenza indurvi a credere dover di certo sortire alcun disordine della terra. Ora io quantunque possa soddisfare alla vostra domanda coll'addurvi in testimonio del fatto l'Abbate Strano con cui avea di queste cose discorso, due giorni innanzi del Tremuoto, ed i miei Scolari, i quali possono rendere testimonianza a chi si voglia del mio vaticinio, pure per via maggiormente contentarvi vi esporrò alcune delle mie osservazioni, per cui io temei tanto tempo innanzi un cotale scotimento. E in primo luogo mi spinge a ciò credere l'insolito spirare dei venti, i quali in questo nostro angusto Canale nell'Inverno più che altrove soleano soffiare gagliardissimamente ed in questa ultima rigida stagione appena si faceano sentire. Voi non sentivate più nè l'impeto del torbido Scirocco, nè l'incostante violenza dell'infernale Libeccio. Erano qui in Messina più di 60 legni da carico, i quali non trovavano la maniera di passare in Ponente; e per linane e sei volte fecero vela animate da un apparente gagliardo Scirocco ma giunte all'Isole altrettante volte erano respinti da venti di Ponente nel Porto. Nè vi dico già io qui l'incostanza di questi venti, nè il numero grande di Bastimenti, parti sommersi in questi

nostri mari, e parti nelle nostre riviere sospinti, numero tale che niuno a' tempi suoi se ne ricordava l'uguale. Queste perdite di navi e di vascelli accaddero ne' mesi di Novembre e di Dicembre; e le notizie della pericolosissima navigazione del presente Inverno aveano posto in costernazione i più ardimentosi piloti. Ma non era ciò che mi movea a prevedere il Tremuoto. Io per quella cognizione, che di somiglianti cose nei tempi miei ho potuto avere, ho osservato quasi costantemente che il vento di Ponente e quello di Maestrale, quando si ostina a dominare alcune delle stagioni e singolarmente d'Inverno suol essere però lo più nunzio funesto di Scotimento di terra, ora io credo, che mai nè così costantemente abbino durato tanto tempo quest'importanti Zefiri quanto in questo anno. Egli era una meraviglia il vedere il gagliardissimo Levante far delle ruine, e spingere nelle nostre coste i più intrepidi legni e poi esser unito da opposti venti occidentali. E non ha guari che io dalle nostre finestre osservai un terribile uragano effetto di questi incontri di opposti venti i quali incontratosi non lungi da noi nel Mare della Grotta, fecero tal fracasso che non solo i Marinai, ma i Terrazzani appena colla fuga salvaronsi. Ma lo stupore non fu già questo, nè anche le colonne dell'acqua marina che alzandosi e collidendendosi per l'opposte direzioni de' venti, che la cingeano, formavano uno spruzzo continuo di acqua, nè tutte le altre apparenze solite accadere in somiglianti fenomeni; ma ciò che più mi piacque fu l'esito di questa breve ed impaltesissima guerra. Da poichè, dato gl'interpellati scambievoli sforzi scioltosi di repente la nube in un baleno, il quale fu accompagnato da uno terribile tuono, il quale io avrei voluto credere un pronto fatto dalla natura al vittorioso Ponente. Ma tiriamo innanzi. Noi eravamo giunti al mese di febbraio e questi paesi rarissime volte avean veduta una rarissima neve, e laddove le Montagne Calabresi negli ultimi di novembre soleano esser vestite di neve ora la sospiravano. Ed io oltre a questi avea inteso dire, che i nostri Vulcani non vomitavano niente di fuoco; e Dio sa quanto mi dispiaccia questa novella unita alle aspre osservazioni, al che aggiugnete tutte quelle striscie e travi, e che so io, le quali di giorno in giorno andavano crescendo ch'a me pareano funesti preludi al prossimo avanzato male e poi considerato ancora l'aere così crasso, cheto ed occupato, ch'ei vi riempiva di mestizia, senza sapere il perchè. Tutto questo, unito a cento altre cose, ch'io non so esprimere, ed ad un certo calore, che in un tempo così improprio si sentiva, era quello che mi faceva dubitare anzi credere di dover succedere alcun tremoto. Nè queste riflessioni restavano fra me stesso, ma io più di una volta manifestai come sopra dissi ai miei studenti; e più di una volta ne li domandai se niente di tremuoto le scosse antecedenti aveano sentito; ed avendomi risposto di no, io avea il piacere di restar bugiardo. Quando finalmente la mattina del 5 corrente febbraio, giorno destinato alla partenza del nostro Generale, accadde trovarmi io coll'Abbate

Grasso nel Balcone del fu nostro gran Salone, e discorrendo così tra noi, occorse di me alcuna cosa del mare e dei venti, che spiravano, come cosa appartenente al suo tragitto da Messina in Reggio. Ei mi dicea aver veduti una gran quantità di delfini, i quali sbalzando fuori dell'onde, ed inseguendosi, come fanno, entravano sconcertatamente nel Porto. Al che io avea l'animo tanto nero, quanto vi ho detto, e vedendo di tal nuovo il mare e l'aere non saprei dirvi come insolitamente e pacificamente conturbati, gli replicai la mia congettura. Ed egli a me: Io per me crederei una qualche immanente tempesta, la quale suol essere alcune volte prevenuta da questa torbida bonaccia, che voi pur ora vedete; e così ci dipartimmo, ed ei si accinse alla sua prossima partenza, e volle Dio, che il Generale non fosse partito nè più innanzi nè più appresso. Perchè in qualunque altro caso ed egli e noi avremmo avuto assai di che temere in inevitabile non et dunque le cose erano in questo stato, ed il giorno era il 5° di febbraio e l'ora di 18 1/2 allora che noi dopo avere più anticipativamente prangiato di quello che si solea accompagnammo la corte insino alla spiaggia e felicemente commiatandoci l'un l'altro, egli si mise in nave e noi reiterati i nostri complimenti, stavamo per ritirarci in Monastero ed io che temea del prossimo tremoto, meno ritornava sotto le fabbriche, ed il Segretario che temea la tempesta si commise al mare. E così ogni cosa pareva chiesta ed il mondo in pace ed i secolari ritirati come l'usanza, si disponeano per mangiare e la Barca del Generale era menza ora distante da terra. A che mi servirono lo tanti augurii? Io non avea ancora montata tutta la scala del Monastero, e saliva ridendo e passando tempo con altri miei compagni, quando inaspettatamente comincia l'insieme e si eseguisca in un punto la rovina della sconsolata Messina: ora quai termini saranno capaci d'esprimervi il moto della tremante terra? Io per me non ne so trovare così alti ed acconci e per questi vi possa far concepire la forza, l'impeto, la durata, la violenza e l'irregolare violentissimo moto di questo principio di tragedia, questo solo so e posso dirvi, che io e quanti fummo ci credemmo irreparabilmente rovinati. Avete voi veduto mai per accidente, alcuno animale e singolarmente i cani o le mule, quando scotendosi cercano con un moto universale levarsi via quella terra e polvere che li impaccia? o pure quei cani napolitani, i quali usciti di mare, tra un minuto si disbrignano di quanta acqua bagnava i loro peli? o pure finalmente intesa alcune di quelle rapidissime sinfonie di violino, quando l'arco striscia velocissimamente sopra le corde? Ora tutto ciò pareva niente riguardo a quell'indicibile movimento. Finì in un punto la calma ed un improvviso sotterraneo vento fischiando orribilmente accompagnava lo non mai inteso stridore della natura. Qual mi feci io, quando primiero m'accorsi della trasfigurata mia persona? Caddi, tremai, corsi, restai, l'uso della ragione mi abbandonò, ma con quel fuoco, che nella confusione mi rimanea, afferrai l'altri due compagni e ritornato indietro



aspettava sotto un arco de' riposi della scala ad essere o stretto da collaterali mura o sprofondato nella maramma che incominciava ad abbandonarsi al proprio peso, o pestato finalmente da alcuna pietra che sul capo mi minacciava. Sperava ciascheduno che dopo uno sfogo così terribile di due o tre minuti, avrebbe a solito fatto triegua, e così dato scampo alla salute allor accortosi ognuno che il pensiero di Dio non era di farci soltanto impaurire, ma di scacciarci sotto le fabbriche già cominciate a diroccarsi, come seppe il meglio ciascuno dei nostri prese la scala di sotto, e in mezzo alle cadenti scosse di muro, salvarsi nel Chiostro, ed io con loro ci inginocchiammo ivi e ci accorsimo che l'abbate mancava ed intesimo dei trepidi nel corridore, e le tegole del Monastero nostro così magnifico saltellando cominciavano a cadere; ma il peggio si era, che il moto durò sei minuti e tra questo spazio venne a salvarsi fra noi l'abbate tutto asperso di calce e di polvere. Qual timore allora fu il nostro, quando ristretti tra quattro altissime mura e minacciati dalla smisurata cupola, che ballava alla tarantella e sospinti dalle irregolari scosse del terreno ci raccomandavano l'un l'altro le anime nostre. Io avrei giurato che il terreno a momenti ci avrebbe ingoiati, e però corsi il primo fuori del Monastero con rischio della vita, affine di rampicarmi ad alcun albero e dietro me vennero i rimanenti. Ma finora non sapea de il mio solo male. Appena sortito dal Monastero accrebbesi tanto lo spavento, e la paura per le grida della miserabile gente gridante a Dio Misericordia e fu lo grandissimo rumore nato dalla confusione dei popoli, e dalle ruine di buonissima parte della città che allora non sapendo più a qual partito appigliarmi ebbi a perdere i sensi interamente. Una densissima nebbia sollevavasi dalle ruine della città, e questa durò più di un'ora. La Calabria che sin'ora era stata la bellissima ed amena veduta della bella Messina spirava dapertutto orrore, spavento, e compassione. Quante rive e quante città poteronsi cogli occhi scoprire, tante con le loro rispettive nebbie piangeano alla nostra presenza la loro desolazione. La feluga del Generale tre volte si vide girare attorno, e mancò poco ch'ella non isprofondasse nelle immense voraggini della rabbiosa Cariddi. Eppure questo che fin'ora vi ho detto non è che uno squarcio e come uno sbozzo del male reale, e singolarmente del male dei cittadini che dentro le mura della città ritrovavansi. Non ci vorrebbe la mia debole penna nè il mio corto talento offuscato dalla meraviglia e dal timore, ma la penna e il dire del divino Platone, o del fecondo Demostene, o del fecondissimo Rousseau per descrivere il disordine, lo scompiglio, la stupidità, e finalmente il mirabile modo, come in tempo così inaspettato, e in un ammasso di tante moli altissime cadenti nelle anguste vie siansi salvati quasi tutti gli abitanti del paese. Chi vede Messina diroccata, e da per tutto per la maggiore parte non può naturalmente persuadersi, che ne abbino potuto scappare salvi più di mille, e pure lo credereste mille in

circa ne sono periti secondo il corrente comune calcolo. Non dico già ora a voi, che di ciascheduna famiglia può formarsi una relazione della maniera come essi salvate in mezzo al precipizio, sia di ciascheduno uomo, e di ciascheduna donna, i quali fanno raccapricciarsi al racconto che vi fanno di essi pericoli e del come si sono posti in salvo.

Come dunque potrò io tra cortissimo spazio, qual'è quello di mezza giornata (giacchè ieri sera capitai la vostra ed oggi devo disbrigarmi per tempo), farvi un'esatta memoria d'infinite cose successe in quest'occasione. Io per ora non posso altro dirvi senonchè, parte scapparono al primo scoppiare del tremoto, parte caddero confuse colle pietre e salvaronsi, parte restarono sospesi a' balconi della Marina, d'onde con corde e scale furono calati, forse perché le case a questo primo urto resistettero; eppure finalmente in diverse, tutte mirabili maniere; ne mancano di quei, ed in assai numero, i quali di tempo in tempo si sono trovati vivi sotto la smisurata catasta di pietre, che formar accidentalmente a volta. Lasciavano libero il respiro, e tutta la persona, e quei che fortunatamente non erano stati feriti in parti vitali. Di cotali persone vive sino al settimo giorno se ne sono trovati vivi, ed io qui non gl' numero perché il tempo mancherebbemi, e la testa vien meno.

Quello che non posso nè devo tralasciare di riferire si è la somma umanità mostrata in questa funesta congiuntura da tutte le nazioni che nel Porto ritrovavansi; questi scostatasi pria da terra per il pericolo di restar colpiti dalle ruine della Palizzata, e del Molo, che la maggiore parte si sprofondò in mare non ebbero altra cura che di soccorre sopra le loro lance, le scompigliate persone, e di condurle a centinaia a bordo. Ma questa bellissima azione partorì degli altri sconcerti. Il padre che era fuggito il primo non sapendo che la sua famiglia erasi appresso ricoverata su d'altra nave, piangeva sconsolatamente la salvata famiglia, altrove rifuggiata, e così avveniva che sconcertata ogni società si credea perduta la maggior parte della gente. E questo dirsi al primo terremoto sono state scacciate moltissime migliaia d'uomini accresce lo raccapriccio. Questo primo fatal colpo, che io vi descrivo, non gettò da fondamenti tutte le fabbriche vecchie, e cadenti. Ma senza regola e senza direzione gettò in terra alcuni fortissimi palazzi, ne lasciò in piedi e fracassati degli altri. In un luogo sprofondò gli Dammusi reali, e così del rimanente. Generalmente però osservasi, che le fabbriche poste al Levante patirono infinitamente a questo primo urto. Così il nostro Monastero fu alla prima conquassato interamente nell'angolo che da all'oriente; l'istessa direzione pare, che abbino tutte le maggiori fabbriche del Ringo singolarmente dove erano isolate. Della Palizzata poi non vi dico niente, ella rovinò quasi tutta, restando solamente in alcune parti la sola prospettiva così sospesa e spiantata. Le altre case patirono assai, e patirono universalmente e furono tutte aperte, ma non ne cascarono, che poche a questa prima scossa. Fra queste

principalmente si nominano quasi tutte le chiese, e moltissime altre le quali le quali io non vi dico perché non le potete sapere. Le persone le più visibili, che perirono con tutte le loro famiglie furono: il Duca di S. Stefano, il Marchese Balsamo, il Duca Belviso. Il primo morì colla moglie e buona parte di servitù, mentre temendo delle pietre, che piovevano da ogni lato si rifugiò in una casetta la quale fu scacciata dalle maremme superiori. Il secondo morì con la moglie e i figli, de' quali salvaronsi solo due. Il terzo perì con 28 altre persone. De' mercanti contasi il Cav. Antonio La Corte, la moglie di Calapai; la moglie e figlia dell'inconsolabile Vostro amico Parascandalo, ed altri M. Brentel, e la moglie di Spadaro.

Questo primo movimento aprì la scena a moltissime altre tragiche conseguenze, l'ora era quella di mangiare e le cucine rispettive faceano fuoco, cadde dei primi il palazzo di D. Emmanuele Galletti posto alla Marina, ed il fuoco della vicina casa di Porzio ricevendo per alimento tutta la legna della diroccata casa si accrebbe a momenti, e consumò intieramente il grandissimo mobile del riferito Signor Galletti dove oltre l'oro, e l'argento, e le massarizie di casa, bruciassi intieramente la tanto celebre libreria di D. Letterio Galletti. Ma seguiamo l'intrapreso racconto. Tutta la gente scappata così come in casa si ritrovava e piangendo la perdita della Patria, dei suoi, ed ogni avere, fuggiva disperatamente per le campagne, il resto furono di quei, che ritornando indietro salvarono porzione dei suoi mezzi morti e in colle gambe troncate, e chi colla testa pesta e chi in un modo e chi in un altro gli trascinavano sopra alcune tavole pronto soccorso. Ma non trovandosi nè medici, nè medicamenti la maggior parte se ne sono morti con le piaghe incranchenite<sup>1</sup>.

<sup>1</sup>Biblioteca Comunale di Palermo, Ms. Qq. H. 118.

M) *Bando e comandamento d'ordine dell'Ill.mo Senato di questa nobile Capitale città di Messina del Consiglio di S. R. M.*

Assidue vegliano e desti nell'animo di questo Senato le premure di vedere sempre più accertato il reale servizio ed il pubblico bene. Studiando quindi esso Senato dar di ciò pruove sempre maggiori tanto presso l'autorità del governo, quanto presso questi amatissimi concittadini, nell'attoché le sue attente applicazioni à versato (come costa) e versa in quel che riguarda il materiale di nostra battuta patria, la sua provida vigilanza non lascia coll'uguale equilibrio espandere su di quanto ad Annona anche s'appartiene; onde i venditori di comestibili, e potabili, quanto mai intenzionati ve ne siano non ardiscono impunemente nelle frodi trescare, credendo profittare del tempo, in cui il Senato venghi altrove distratto. E conoscendo prima di tutto il detto Senato che l'abbondanza dei generi in uso della popolazione

procede dall'affluenza di quelli che vengono da fuori ed allora più si animano gli esteri avventori quando più liberi sono dalle soggezioni ed angarie; viene perciò il riferito Senato a rinuovare espressamente e coll'ultima premura, in forza del presente bando, l'esecuzione di quelli che tempo addietro si son pubblicati, vietando in ogni conto e per ogni verso che niuna Persona, Ufficiale, Subalterno che fosse di qual si voglia Corte e Magistrato potesse pretendere e ricevere da tali immissori di genere delle mostre, coffe, cesti, cati ed altri di simile nome, ma che tutti questi possano e vogliano liberamente senza sì fatti obblighi introdurre in Messina quei commestibili che possano immettersi: e ciò sotto la pena di onze cinquanta da pagarsi tanto da chi riceve quanto da chi dona sì fatte nostre applicabili sull'occorenze di spese per questa città dedotte onze dieci pel rivalente. Inoltre nauseando purtroppo il Senato la rinrescevole voce che corre dei Subalterni, Pavonazzi, Acatapani, Viciacatapani, e Maestri di Vino, cioè d'esser facili alla collusione coi venditori d'annona passando tra di loro delli certi mensuali assegnamenti, che questi a quelli pagano per venire risparmiati dalle vessazioni; perciò il Senato volendo eliminare dell'intutto simile inconveniente, in virtù del presente bando, apparte delle precedenti rilasciate ingiunzioni, diviene ad ordinare espressamente e prescrivere, che non possano soli e senza incarico detti Subalterni, Pavonazzi, Acatapani, Viciacatapani, e Maestri di Vino accostarsi alle botteghe dei venditori per far delle diligenze sui generi di annona e che simili mensuali assegnamenti che sanno di collusione si tolgano nell'intutto, e s'estirpano, anche sotto qualunque colorato titolo di prestami, o altro intuonando ai venditori di comestibili e potabili che danno simili mesate, la pena della frusta; ed ai subalterni suddetti, che ricevano le dette mesate, o praticano sudette collissioni, la pena della privazione del loro officio e di onze venti per ognuno, oltre di altre pene ben viste al Senato a norma delle R. Istruzioni accordando l'impunità e la terza parte della pena al denunciante, ancorchè fosse l'istesso bottegaro delinquente qualora sarà effettivamente la collusione dal medesimo verificata giusta come si impone da dette R. Istruzioni nel capitolo diciassette e art. 9 e 18. Di più dopo che il Senato reca qui con la preconia voce alli diletteissimi suoi patrioti, e specialmente i più poveri che più al cuore gli stanno il grato pubblico avviso di essersi per ora aumentato il peso del pane forte di piazza dalle onze quattordici e tre quarti alle onze quindici e mezzo; del pane molle detto di casa alle onze sedici e mezzo; del pane affiorato alle onze quattordici e mezza in certi designati forni, ove si permette detto pane di casa ed affiorato; e del pan bianco finalmente e francese dalle onze dieci e mezza alle onze undici; ingiunge al tempo stesso, ed inculca a tutti i pubblici fornari sotto l'espressa intima, che dopo essersi pensato alla grandezza del pane nelle diverse spezie di sopra, si ponesse anche da loro tutta la mente alla qualità del pane

due colonne per ogni faccia e sopra impostare dell'archi reali, ed il dippiù della cupola disposto come sopra si è detto.

Quest'ultimo progetto ch'è il più decoroso, ed il meno pericoloso di quanti se ne son detti patisce anch'esso le sue difficoltà. Primo perché non abbiamo colonne di una qualità di pietra che fosse propria pell'opera; giacchè quelle che sono in Messina destinate per Sant'Andrea Avellino [3] sendo del diamestro di 4 palmi occuperebbono con tutta la loro base un ambito di quasi dieci palmi di fronte; or non essendo la faccia de' due primi pilastri maggiore di 6 palmi verrebbero ad impostare in mezzo agli archi laterali, locchè è contrario alle regole dell'architettura e farebbe deformità all'occhio, ed in secondo luogo non appoggiando delli pilastri patiti se non il piede, e la cima, resterebbono come avanti già dissi le loro faccie senza ripari.

In veduta dunque di tutto ciò, ecco qual sarebbe la mia opinione su questo primo articolo.

1°: S'imbrachino li due pilastri tutti in giro con sei fascie di ferro per ciascheduno della larghezza di 4 oncie e della grossezza di due oncie, che bene combagino con le faccie di essi pilastri facendoli se si vuole rientrare nelle pietre di esse faccie o in tutto o in parte; e queste fascie abbiano fra di loro distanza di 8 palmi l'una dall'altra, dimodo che restino compartite in tutta l'altezza di palmi 48 da terra in cima; ristorando secondo l'arte tutte le fenditure che appariscono, ed esaminando nel tempo istesso se il muro superiore abbia o no bisogno di una o più catene di ferro che lo allacci con il resto della nave.

2°: Nel fronte di essi due pilastri, siccome nel fronte degl'altri due diricontra, laterali all'altare maggiore, si alzino da ogni parte uno o due pilastri, o una o due colonne insainate ne' pilastri istessi quali sopra un zoccolo di palmi 10 di larghezza e palmi 5 di grossezza, con un profondo, largo e sodo pedamento fatto colle possibili solidità con la loro base, capitelli, e cornice, di pietra forte, o marmo dalla larghezza di palmi 6 e delle grossezza di palmi 4 adornando con tutti i suoi membretti secondo le regole architettoniche questi nuovi pilastri o colonne si procurino innestare di tempo in tempo, e di spazio in spazio con li pilastri antichi per mezzo di lunghe pietre dure, con lasciare un picciol vano sotto del buco che si fa del pilastro vecchio affine che da loro stesse si situino le pietre allorchè sederà il nuovo pilastro, e ciò senza molto tormentare la fabrica vecchia.

3°: S'inalzino sopra questi quattro pilastri due archi di sesto acuto simili all'arco maggiore, di pietra forte di pomice di palmi 3 in 4 di longhezza e grosso palmi 1, lavorata maggistrevolmente sotto l'ispezione di un occhio perito, e s'inalzino li fianchi dell'arco sino alle groppa sino all'altezza da terra di palmi 82 sopra delle quali si posi la sua Ferrizza intorno pintata

con le sue meccie e piantate con paletti, affinchè questa fabbrica superiore degli archi non vacilli da un lato all'altro (a).

4°: Sopra di essi, e dell'arco maggiore come altresì dell'arco del cappellone si formi la cupola della maniera che più stimasi conveniente. Pensò l'Architetto Camerale di doversi abbassare i due lati del Te delli pilastri in poi per andare alle due faccie del Crocefisso, e della Pietà e sopra di essi tagliati a scarpa in forma di quinti adattare i bordoni con i suoi caproni, o sian pontapiedi sotto un lato all'altro e togliere a drittura le forbici che fin'ora eran state.

Io incontro moltissime difficoltà sopra questo progetto. La prima si è quella della poca sodezza che hanno i bordoni posti sopra un piano inclinato. Dato la pressione che danno tutte sopra le muraglie allorchè con forza viva sono spinti ed aggravati dai venti; terzo la pressione che danno i caproni alle due faccie delle muraglia quando la trave è pressa nel mezzo; inconvenienti tutti di gran rilievo, che debonsi in ogni conto evitare; e perciò si propone di rifare le due muraglie laterali all'altezza da' terra di palmi 82 parallele, e metterle sopra le soliti forbici.

Ha creduto inoltre l'Ingegniero Camerale che sia pericolante la facciata maggiore della nostra Cattedrale per una insensibile linea che apparisce lungo la sua estensione all'altezza di terra di 4 in 5 palmi, e tuttocchè questa linea non abbia in niente fatto spiombare le muraglie egli giudica che sia pericoloso a segno che meriti la più seria attenzione.

Io su questo articolo non ho voluto seco contendere tuttocchè conosco che sia di poco o di niun importanza. Non niego già che la linea che apparisce abbia lesionata la fabbrica; ma è poi una lesione che deve recarci spavento ed intimorirci a segno, o di non trovar riparo, o di non più ristorarla col rifabricare in alto quella porzione che è caduta.

Nè il Signor Arena, nè altro valente architetto potrà mai fortificare la attuale facciata della nostra Matrice con delle nuove fabbriche esteriori senza un ingente dispendio e senza guastare il gotico disegno con cui è fabricata. Questi due inconvenienti debonsi evitare qualora una pressante necessità non ci obbliga, ed infatti sendosi incaricato il Cammerale Architetto di mostrarci un abbozzo dell'idea che egli volesse progettare su tale articolo, non è stato possibile ancora di venire avanti questo suo arcano disegno; onde dovendo io su di ciò dire la mia opinione confesso schiettamente che basta catenare con 4 grosse catene la facciata sudetta che pella longhezza di 12 canne entrassero due nelli mura laterali degli angoli, e due altre nelle mura sopra le colonne della navata; e poi rifare ciò che si è disfatto, formando di viva pietra l'intaglio delle due fenestre mozarabiche che andar devono sopra la detta facciata, ed adornando con migliore simetria e con più fine gusto il dippiù che oggi è caduto.

*Finito di stampare*  
Ottobre 1995

*Fotocomposizione*  
microPrint

*Stampa*  
Litografia Faccini

*Prima Edizione*  
Palermo 1937